





ELEMENTI

DI

FILOSOFIA

DEL SACERDOTE

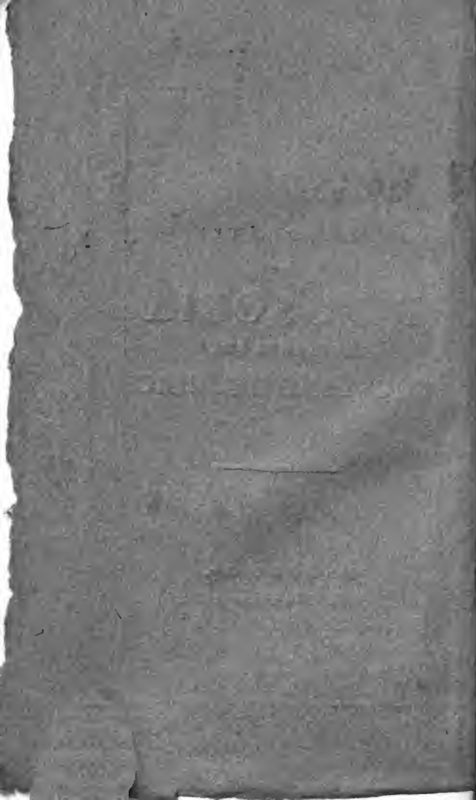
FLORIANO DE JULIO.



NAPOLI 1829.

Da' Torchi di Raffaello di Napoli

Vico S. Nicola a Nilo n.° 16.




Biblioteca Nazionale
FONDO
PALATINO
Napoli


NAPOLI

Pao. Alberti dis. *Raf. Aloja inc.*

EFFIGIE DELL' AVTORE

di anni 33.

ELEMENTI
DI
FILOSOFIA
DEL SACERDOTE
FLORIANO DE JULIO
PER USO DEL SUO STUDIO PRIVATO

Melius est Naturam secare, quam abstrahere.
Bacone, novum organum scientiarum, aphorismo 51.





NAPOLI 1829
Da' Torchi di Raffaello di Napoli
Vico S. Nicola a Nilo n°. 16.





Non è la Natura, che deve uniformarsi a' nostri pensieri, sono i nostri pensieri, che debbono uniformarsi alla Natura.

DEDICA DELL' AUTORE

A' GIOVANI DEL SUO STUDIO

Non a' Grandi, ed a' Nobili, dalle cui superbe torri ordinariamente fugge timida la Sapienza, ma a Voi, o Giovani cortesissimi, che siete il nostro gaudio, e la nostra corona, a Voi, germi novelli, che rappresentate la parte più florida, e più preziosa dello Stato, si doveva certamente la dedica di quest' opera. È giusto che vi si dia questo tributo, poichè la Società si attende da Voi gli onesti cittadini, i sudditi fedeli, i Magistrati, che debbono esercitare i sacri diritti di Temi, e non già da quelli, che prevenuti da' principii di una tenebrosa Filosofia, ed abituati in essi, tendono a conculcare le leggi, ed a sovvertire l'ordine sociale. Gradite dunque di buon cuore questo nostro lavoro, qualunque egli sia, mentre in esso rinverrete una Filosofia casta, e religiosa, una giusta cognizione dello spirito umano, de' sodi precetti di morale, della critica ragionata, una guida fedele, ed una direzione in tutto il corso degli studi, delle annotazioni ricche di esperienze, e di erudizioni, cui presterete particolar attenzione. Resta solo che Voi sappiate trar profitto dalle nostre deboli fatiche. Addio.

INDICE

DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO

Analisi delle facoltà del nostro Spirito.

LIBRO SECONDO

Del linguaggio.

LIBRO TERZO

Del metodo.

Napoli 30 *Luglio* 1829.

Presidenza della Giunta per la publica Istruzione.

Vista la dimanda del Tipografo Raffaello di Napoli, con la quale chiede di voler stampare l' Opera intitolata *Elementi di Filosofia* del Sacerdote D. Floriano de Julio;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Girolamo Canonico Pirozzi;

Si permette, che l' indicata Opera si stampi, però non si publichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente
M. Colangelo.

Pel Segretario Generale e membro della Giunta
L' Aggiunto. — Antonio Coppola.

PREFAZION GENERALE A TUTTA LA FILOSOFIA.

La Filosofia, che imprendete a studiare, o giovani dilettissimi, altro non è che l' amor della Sapienza, e Filosofo vuol dire Uomo Savio, o sia amante della Sapienza. Il vocabolo istesso, che abbiamo semplicemente spiegato, e che il primo ci si presenta a considerare in questa nobile facoltà, ispira un non so che di grande, e di sublime. Ma a tutti non è concesso esser filosofo. L' impresa è ardua, il cammino è lungo, gli ostacoli son pressocchè insormontabili. Elevatezza d' ingegno, profondità di mente, acume d' intelletto, meditazion continua, analisi la più accurata, osservazioni non mai interrotte, uno spirito vivo, e penetrante, esperienza consumata son i caratteri del vero Filosofo. Abbandonar i piaceri, fissar puro lo sguardo nella sapienza, conoscer se stesso, contemplar la Natura, e'l suo Autore, meditar l' uomo, formarsi un metodo rigoroso di vivere, e di pensare, segnar la via, che guida alla virtù, ed alla felicità, ecco le vere doti, che contraddistinguono il filosofo. E ciò non basta: quel che più

deve interessare il Savio, e richiamare tutta la sua attenzione, si è la morale, da cui dipende la felicità dell' uman genere. Questa deve formare lo scopo principale delle sue occupazioni; questa è la base, su cui deve innalzare il grande edificio della Filosofia. Sia che ragioni, sia che mediti, sia che scriva, sia che insegni; sempre ella deve essere il punto di veduta, che non deve mai sfuggirgli: e per quanto si dilata il perimetro delle sue cognizioni, per altrettanto ad essa, come a comun centro, deve riunire tutti i raggi, ossia rivolgere tutti gli sforzi del suo genio: altrimenti andrà contro lo scopo, cui tende. Se infatti la Filosofia è quella, che ci dirige per la felicità, come mai potrà ciò ottenere il filosofo senza i sani precetti di morale? Ed a che serviranno le sue lunghe meditazioni, i suoi studi profondi, il logorar la vita intera sù libri, se tutto ciò non contribuisce a render gli uomini sobri, casti, giusti, temperanti, in una parola a divenir migliori? Che giova il misurar le sfere, contemplar i pianeti, dar le leggi al moto, decomporre gli elementi, penetrare ne' più intimi recessi della natura, spiegare l'origine de' venti, della neve, della gragnuola, del lampo, del tuono, e di tutti gli ammirabili fenomeni, che si osservano ne' tre regni, se poi non s' insegna agli uomini a chiamarsi fratelli? Scendiamo dal Cielo sulla terra, diceva Socrate, abban-

doniamo l'astronomia, ed insegniamo agli uomini la morale. Finora i nostri antenati vi hanno insegnato ad osservar il moto degli astri, ed a misurare i Cieli: io voglio insegnarvi come dovete condurvi in terra, ed amarvi gli uni gli altri. Così esclamava quel genio immortale, quel martire, diciam così, della religion naturale, quel santo della ragione. Costui, benchè gentile, dovrebbe essere il modello di que' Filosofi libertini, che trascorrendo i limiti di una moderata analisi, e dando luogo ad una orgogliosa ragione, che vuol tutto indagare, han portato in trionfo l'Aporismo, e sono stati la rovina de' loro simili. Socrate, qual Apostolo di Atene, ne' ginnasii, nel portico, nelle piazze, e fin nelle officine insegnava agli Ateniesi la religione, la virtù, la giustizia, dava loro le più belle idee della Divinità, e di una vita futura: mentre essi insegnano a' loro simili che non v' ha in noi un germe d' immortalità, che tutto è fato, che la libertà è un sogno, che è lecito ammazzar se stesso, e che il destino dell' uomo non differisce da quello delle bestie. Giovani dilettissimi, non vi lasciate sedurre. I veri filosofi sono i veri amici dell' Uomo, sono i veri Apostoli della Divinità: e quando il Cielo dà alla terra un filosofo, bisogna dire che ei sia la salute, o la rovina temporale di molti, secondochè è vero, o pur falso sapiente.

Se dunque è scopo della Filosofia di guidar l'Uomo per la felicità, e se questa non si può conseguire senza della morale, cosa farà il savio, per conseguir ciò? comincerà dal riformar se stesso, da che la sapienza vuol esser contemplata con mente pura, e con cuore retto. Quando il cristallo è appannato, gli oggetti non possono vedersi nel loro reale aspetto, e la bocca parla secondo l'abbondanza del cuore. Ma come riformar se stesso senza conoscersi? cominci dunque il filosofo dal conoscer se stesso: contempli il suo spirito, e stabilisca una esatta analisi sulle operazioni del suo intendimento. Ecco il primo passo, che egli avrà dato in Filosofia. Ove crede di aver errato; si corrigga: ove ha camminato bene, prosegua nell'istesso tenore: così riformerà se stesso, e sarà questo il secondo passo.

Ma il monte della sapienza è arduo, e scosceso. Egli troverà degli ostacoli, che gli si attraversano: non si smarrisca dunque, prosegua intrepido il cammino anche zoppicando. Non dia luogo a prevenzioni, a pregiudizj, a timori. Non si rivolga indietro, nè avanti, per non osservare orribili precipizj. È necessario che si faccia un coraggio, che lo renda maggior di se stesso. Badi solo ove metta il piede, acciò non erri. Non lo sgomenti la confusion de' sistemi, la contrarietà delle opinioni, i pregiudizj universali, ed inveterati, da che ognun sa

che ruitur in vetitum nefas : *nè sarà mai saggio chi pensa come la corrente (intendiam parlare del pensar corrotto) e non saluterà neppur dalle soglie la filosofia chi cammina a guisa de' bestiami ,*

» *Che come l' una fa l' altre pur fanno* » *Tiri innanzi la sua carriera , dia pochi passi per volta , ed a tempo a tempo : si formi un metodo rigoroso di camminar sempre nell' istessa maniera , e così arriverà sulla vetta del monte. Sarà questo il terzo , ed ultimo passo , che avrà dato in Filosofia.*

È necessario però , o giovani cortesissimi , che noi vi preveniamo di una verità importante , ed è che non intraprendiate lo studio della Filosofia , senza aver premesso quello delle Matematiche elementari. Ricordatevi su tal proposito che l' illustre Platone non ammetteva alcuno nella sua Accademia , se non avesse prima studiata la Geometria : e non si può ripetere abbastanza quel suo motto nemo Geometriae ignarus ingrediatur , *in Greco* udis a Geometretos iseto. *L' istesso filosofo domandato chi fosse Iddio , rispose che era un sommo Geometra , perchè tutto avea creato con proporzione. E Galileo chiamava la Geometria la Scienza della Natura , da che senza di essa non si potea leggere il gran libro di Dio , qual è il mondo.*

Piaccia al Cielo che questa verità sia capita da tutti i giovani studiosi. La Geometria è quella , che rettifica la mente del-

l' Uomo, e senza di essa non potrem fare alcun raziocinio in Filosofia. Vorremmo che tutti comprendessero che è prima il raziocinio, il quale viene immediatamente dalla natura, e poi si succedono le regole per ben ragionare. Ma quello, che abbiamo dalla Natura è ben piccolo, e simile ad un seme nascosto sotto la terra, il quale, se manca di coltura, e di fecondazione, non può crescere in un grand' albero. Nell' istesso modo il nostro raziocinio, se non è esercitato della Geometria, resterà nella sua natural rozzezza. Infatti se è vero che è inutile la teorica senza la prattica, sarà vero altresì che non riusciranno di alcun vantaggio i nudi precetti di Logica senza lo studio della Geometria, che ci fa raziocinare col fatto. L' esperienza, che abbiam nell' istituire la gioventù, ce ne persuade infallibilmente, e se ne persuaderanno ancora que' giovani, che si metteranno alla pruova. Qual giustatezza infatti non acquista la loro mente? Qual acume il loro intelletto, qual nettezza i loro pensieri, qual ordine, e precisione le loro idee?

Noi viviamo in un secolo illuminato, in cui essendosi conosciuta la grande utilità, che apporta la matematica, le scienze tutte, e le arti han fatti maravigliosi progressi. Quindi sosteniamo che senza lo studio di essa, o almeno della parte elementare

non si può dare alcun passo nella Filosofia. Come infatti camminare nelle regioni astratte della Metafisica senza un raziocinio ben formato? Come risolvere i diversi casi della legge di Natura senza una ragione esercitata? e come conoscere tutti i doveri, che essa ci presenta senza una niente sviluppata? come finalmente studiar la Fisica senza gli elementi di Matematica, su di cui sta poggiata?

Ma Giovanni Locke, ci si dirà, fu un gran Filosofo senza avere studiate le Matematiche. Locke va fuori della regola; anzi la sua eccezione la conferma. Egli nacque per essere un genio, ed un triplice genio sarebbe stato, se all' elevatezza de' suoi talenti avesse accoppiato lo studio delle matematiche. In tal caso risplenderebbero nelle sue opere quell' ordine, e quella chiarezza, di cui son mancanti in più luoghi. Oltredichè noi sappiamo che egli studiò la Geometria di Euclide, e che trovò degli scogli nella quinta proposizione. Ma non tutti son Locke. Se dunque, o giovani, voi avete l' ardire di paragonarvi a quel sommo genio, che fu il riformatore della moderna Filosofia, abbandonate pure lo studio delle Matematiche, che ne sarem contenti.

È necessario ancora che voi siate ben formati nelle belle lettere, e nelle lingue specialmente italiana, e latina; altrimenti

poco vantaggio ritrarrete da questa facoltà. Imperciocchè voi ben sapete che da' segni, ossia da' vocaboli si va alle idee: or essendo queste ad essi connesse, ben vedete che se s' ignorano i segni, s' ignoreranno ancora le idee, e voi sarete simili a quell' uomo, che sente parlare in un linguaggio straniero. Tale si è appunto il sistema, che si è introdotto nel nostro regno, ed è perciò che le scienze van decadendo. Si fa studiare il Greco, il Latino, il Francese, e poi si trascura la lingua patria, che è il fonte generoso, da cui scaturiscono tutte le nostre idee. Voi avete infatti, o giovani, ben osservato che a misura che progrediste nella lingua Italiana, progrediste ancora nelle cognizioni; che coll' apprendere nuovi vocaboli, nuove idee acquistaste; che come vi rettificaste nella lingua padria, così vi rettificaste nelle cognizioni. Nè è nostra intenzione di frastornarvi dall' apprendere le lingue antiche, e le lingue vive: anzi siamo a dolerci che lo studio di esse, e specialmente della latina, che è la lingua de' dotti, è quasi generalmente trascurato; ed è questa una delle ragioni, per cui i progressi nelle scienze sono ritardati; e forse saremo per ricadere nel barbarismo. Diciam solo però, e lo sosteniamo col sentimento di tutti i Filosofi, che prima di esse deve studiarsi la lingua padria, che ci serve di norma in tut-

ta la vita, e nella quale pensiamo, ed apprendiamo tutte le scienze, e le facoltà. Quindi se sono da compiangersi que' giovani, che studiano solo l' Italiano, e trascurano il Latino; molto più lo sono quelli, che fin dalla tenera età incominciano lo studio del Latino, e trascurano l' Italiano. E che ne avviene? che dopo aver consecrati otto, o dieci anni di applicazione ad una lingua estranea per lo più con grammatiche dozzinali, e zeppe di errori, ne sanno o poco, o niente. Ed intanto s' ignorano le cose le più essenziali per la vita: si tralascia lo studio dell' Uomo, che è quello della storia, e si mantiene inviluppato il talento de' giovani con delle pedanterie, che fan noja a ripetersi. Forse questo è il metodo, con cui la maggior parte di voi siete stati istituiti. Se è così, non potete fare grandi progressi nella Filosofia. Meglio sarebbe il ritornare allo studio delle lingue, per essere istituiti da capo. Ma non è più tempo, nè intendiamo scoraggirvi. Rimediate alla meglio, ed unite allo studio della Filosofia anche quello delle lingue. Ve ne preghiamo per quanto amate il vostro vantaggio. Così declamano i savii, perchè conoscono le cose nel loro reale aspetto; ma essi hanno la disgrazia di non essere intesi. Così declamiamo anche noi, perchè tale similmente si è stato il cattivo sistema,

con cui siamo stati istituiti. Abbiam dovuto ricominciar da capo, e rifar tutto da per noi: cosa, che ci ha costata immensa fatica. Potremmo dimostrare più a lungo questa verità, per la quale si richiederebbe un trattato a parte; ma non è questo il luogo, nè è giusto che oltrepassiamo i limiti di una prefazion generale a tutta la Filosofia.

V' insinuamo inoltre a leggere la storia filosofica, da che la moltiplicità delle lezioni non permette, che noi ve ne facciamo uno studio a parte. Del resto non mancano de' buoni autori, che hanno scritto su di questa materia, e leggendoli con attenzione vi saran di molto giovamento. In essi rinverrete i principii generali de' principali sistemi dominanti nelle scuole di Europa dall' epoca del risorgimento delle scienze fino a' tempi nostri. Troverete primeggiare quattro scuole più distinte di Filosofia, la Francese cioè, l' Inglese o Scozzese, la Tedesca od Alemanna, e la Italiana.

Nella Francese da des Cartes fondatore, fino a che non sorgesse Condillac, rimarcherete come dominò il razionalismo: in qual modo Condillac pose in campo l' empirismo, ossia la Filosofia de' sensi, e dell' esperienza, coll' ajuto del sistema sperimentale di Bacone, e delle dottrine di Locke: come sotto il vessillo di sì gran maestro sorse Tracy, che estese ed ampliò le dottrine di quello colla sua Ideologia della

sensibilità, *che fino a' primi anni del secolo presente nella Francia è stato il sistema predominante; ma ormai è decaduto, per esser incorso nel materialismo, e per non aver seguite le orme di Condillac, che nel suo sistema seppe mettere in salvo la spiritualità dell' anima. Oggi per le opere dei Cousin, e dei Degerando osserverete come incomincia ad inclinare* al razionalismo, *mentre da un altra parte per gli scritti di Cabanis, di Gall, di Spurzheim ec. si seguitano le vie* dell' Empirismo. *Rimarcherete in qual modo questi* Filosofi Naturalisti, organologisti, e dianioscopisti *cercano di spiegare per mezzo della Notomia, e Fisiologia i fenomeni dello spirito, e come i loro principii conducono ad una specie di* Fatalismo dell' organizzazione, *che oblitera l' Immortalità dell' anima, e la moralità delle azioni. In tale opposizione di sistemi per i preparativi, che si van facendo con opere di Metafisica de' Massias, Iourdàn, Berard, ed altri, ci auguriamo poter avvenire fra il puro Empirismo erroneo, e pericoloso, ed il puro razionalismo faticoso, e di poca utilità, una rinnovaziane, che mentre tolga i vizi dell' uno, eviti ancora i difetii dell' altro, per seguire quello di un temperato Ecletismo.*

Nell' Inglese, o Scozzese da Locke fondatore, fino a Reid, Steward, e Brown ristauratori, osserverete come si è progre-

dito nell' empirismo *per l' influenza del metodo sperimentale del gran Bacone, quanta luce ha arrecato alla Filosofia quel principio di ripetere tutte le idee o cognizioni dai sensi e dalla riflessione. A quante modificazioni e vicende andò soggetto l'* empirismo *di Locke: così Berckeley si perde nell' assurdo sistema dell' idealismo; sostenendo di non essere enti reali ed esistenti tutte le qualità degli oggetti, e gli oggetti istessi, ma sì bene semplici idee della mente, e dello spirito: Hutcheson separa dall'* empirismo *di Locke* il senso morale, *e lo considera come ingenito, e determinato dalla natura, e quindi indipendente da' sensi e dall' esperienza: Hume col suo* Scetticismo, *al dir di Buchon, percuote di morte tutto ciocchè vi ha di grande, di nobile, di vero nella natura umana; e Priestley corrompe, e guasta il meglio della Filosofia Inglese col suo rozzo materialismo, e la precipita nell' ultimo degradamento. Vedrete come questa si rigenerò per opera del Reid, come attaccò di fronte* l' idealismo *di Berckeley, e lo* Scetticismo *di Hume, fondando la dottrina del senso comune, come trovò alla morale una base veramente scientifica nelle simpatie.* (Vedi Théorie des sentiments moraux). *Vedrete come lo Steward combatte Locke, e i suoi seguaci, come illustra la dottrina della percezione di Reid, ed estende l' esame analitico delle facoltà*

intellettuali , *crea la morale nella coscienza* ; *e Brown finalmente come confuta Locke sull' idealità dello spirito* , *e della coscienza* , *e riduce tutte le facoltà all' unico principio della* sugestione.

Nella Tedesca od Alemanna dal suo primo fondatore , *cioè dall' immortale Leibinitz, fino al famoso Emmanuele Kant*, *osserverete in qual modo si è progredito per giungere al razionalismo* , *per sublimarsi alla* Critica della ragion pura , al trascendentalismo ; od alla Filosofia del subjettivo , e dell' idealismo.

Leibinitz col sistema delle monadi , *e col* Saggio sull' intendimento umano *spiega una chiara tendenza* al razionalismo : *Lambert* , *e Raimarus si mantennero ad un* ecclettismo , *ossia nel metodo di conciliare* il razionalismo *di Leibinitz* coll' empirismo *di Locke* : *Sulzer*, *e l' Eberhard si diedero alla Psicologia*, *ed alla morale senza le sottigliezze metafisiche. Al sorgere di Kant colla sua* critica della ragion pura , e pratica del giudizio *avvenne un rivolgimento intero* , *ed assoluto nella Filosofia Alemanna. Costui somministrò il fondamento* , *e diè vita a tutti i sistemi*, *che dovevano in Germania comparire*. Così dal Criticismo *sorse il sistema dell' idealismo subjettivo di Fichte* , *da questo l' idealismo objettivo* , *o la dottrina* dell' assoluto *di Hegel*, *e da tutti* il sintetismo trascendentale *di Krug. Rimarcherete come al presente tem-*

da a riformarsi diversamente adottando , o modificando or il Criticismo *di Kant , or l' idealismo di Schelling , or profittando de' principii di altre scuole , per andare a terminare ad una Filosofia del tutto eccletica ; ma che sente però sempre della sua prima sorgente del* Criticismo.

Nell' Italiana finalmente , da' Pittagora fino a' nostri Vico , e Genovesi , rimarcherete come si è comportata sotto la tirannia dello Scolasticismo , quali sforzi mostrava per inclinare all' ecletismo , ed uscire dalla Peripatetica barbarie. Come al comparir del più vasto ingegno metafisico della scuola Italiana , cioè dell' immortal Vico si dissipano , e si distruggono , con una Filosofia , e con un metodo non mai applicato ; le tracce dello Scolasticismo : come colla sua storia ideale , ed eterna delle nazioni , poggiata sulle storie di tutti i popoli particolari stabilisce assiomi , o degnità , *che contengono i più luminosi principii sull' indefinita natura , e perfettibilità della mente umana. Come il gran Genovesi insinua , e sostiene il primo in Italia la dottrina dell' immortal Locke , facendo con nuove teoriche avanzare la rinnovazione nell' Italiana Filosofia. Come concorsero in seguito al ristauramento i Verri , i Beccaria , i Draghetti , i Bianchi ec. Come finalmente il P. Soave con una industria la più raffinata , coll' andar raccogliendo il buono de' sistemi di Locke , di Condillac , di Tracy ,*

e di Kant diede un corso di Filosofia scevro di ogni pericolo di materialismo , o di Ateismo. *E ne' tempi attuali per le opere del Gioja , del Galluppi , del Lallebasque , e del Romagnosi la Filosofia si prepara a grandi riforme , e promette all' Italiana scuola di vedersi depurata finalmente da tutto il dannoso de' sistemi delle altre scuole di Europa , per elevarne uno , che dovrà dirsi misto , cioè di* Razionalismo , e di Empirismo , *con un metodo unico , ed universale per ogni scuola , e per qualunque Filosofia , qual è appunto il razionale-empirico ; e così evitare il contagio di un materialismo pericoloso per le applicazioni a quelle scienze , che debbono regolare i costumi e la morale degli uomini , e quel trascendentalismo , che arreca un inutile dispendio delle forze dell' umano ingegno con quella tenebrosa Filosofia , che lo caratterizza.*

Vi esortiamo ancora a percorrere con calore la nobile carriera , che avete intrapresa sotto la nostra debole condotta. Noi non mancheremo di cooperarci pel vostro vantaggio il più che ci sarà possibile , e se volessimo far l' opposto , nol potremmo , atteso il nostro trasporto per la gioventù studiosa. Noi saremo tanti Chironi per lo zelo , ed incoraggiamento , e voi corrispondendo come tanti Achilli , supplirete collo studio , e col fervore alla debolezza de' nostri talenti , che sentiamo pur troppo quanto siano scarsi. Lo

diciamo in verità, non per affettazione. Lo conosciamo col fatto, e lo ripetiamo col Principe de' Filosofi antichi : hoc tantum scio me nihil scire.

Che se studierete superficialmente la Filosofia, sappiate che sarete superficiali in tutte le scienze, e le facoltà liberali. Passerete alla Giurisprudenza, o alla medicina? poco, o niun vantaggio ne ritrarrete. La Filosofia, e le matematiche son quelle, che sviluppano, e rettificano la mente dell' Uomo. Ma la verità è un Mistero, che non da tutti si comprende. Si disprezzano le matematiche, si salta la Filosofia, o pure si studia superficialmente, si passa in folla alla Giurisprudenza con una fretta precipitosa a guisa di ciechi greggi. Qual vantaggio può sperare la società da simili giovani? Senza essersi formato il loro spirito, prive di giustatezza le loro idee, senza rettitudine la loro mente, inviluppato, ed involto in un caos l' intelletto, ignoranti affatto della scienza di analizzare, saran tanti ciechi, che caderanno nel fosso, o urteranno al primo scoglio, che incontrano. Oh! monstrum horrendum, informe, ingens! *E pure chi il crederebbe? Questi giovani dovran essere in appresso i garanti della nostra vita, e delle nostre sostanze: nelle loro mani sarà affidata la guarigion della nostra salute: essi saran nella società i prototipi, i magistrati, che dovranno amministrar la giustizia, e*

mantenere il buon ordine. Qual grave inconveniente! La sola Filosofia può ripararci; ma ella è vilipesa, e giace nella polvere. Noi declamiamo senza alcun frutto, ed intanto

» Declina il mondo, e peggiorando invecchia ».

Per non dilungarci di vantaggio, riduciamo il tutto a minimi termini. La Filosofia è lo studio della Sapienza. L' oggetto del Filosofo si è di ritrovare la verità, e d' insegnarla a' suoi simili, per dirigerli alla felicità. Il vocabolo di Filosofo fu inventato da Pittagora, che cambiò la parola Sofo, cioè Sapiente, perchè troppo orgogliosa, in quella di Filosofo. Costui essendo stato interrogato da Leonte Re. de' Sicioni: se fosse Sofo? rispose che non era Sofo, ossia Sapiente, ma bensì Filosofo, ossia amante della Sapienza; da poichè il titolo di Sapiente competeva al solo Dio, che era tale per essenza. Parole degne di quel grand' uomo, e che fan conoscere che la modestia è il primo carattere del vero Savio: parole, che confondono l' orgoglio di' que' Filosofastri, che si pascono di vento, perchè privi di scienza, e si gonfiano a guisa di palloni areostatici.

La Filosofia si divide in razionale, morale, e sperimentale. La prima coltiva la ragione, rettifica la mente, ci rende dotti, forma lo spirito, ritrova la verità: la se-

conda compone il costume, corrigge il cuore, ci rende giusti, onesti, e ci dirigge per la felicità naturale; e la terza finalmente somministra i mezzi più facili, ed opportuni a soddisfare i bisogni della vita ne' diversi stati di essa. L'ideologia, la Logica, e la Metafisica costituiscono la Filosofia razionale. L'etica, il Diritto di Natura, e delle Genti costituiscono la Filosofia morale. La Fisica, e la Storia naturale costituiscono la Filosofia sperimentale.

Tra tutti i rami delle scienze, che abbiamo abbracciati nella nostra divisione, quelle, in cui più si ammira la sapienza del Divino Architetto, sono senza dubbio le scienze fisiche comprese sotto il titolo di Filosofia sperimentale. Poichè contemplandosi la Natura, ed i suoi ammirabili fenomeni, si rimonta alla contemplazione del suo Autore Sapientissimo. Chi mai infatti dietro lo studio della Fisica non si riempie di sentimenti di tenerezza, di rispetto, e di venerazione verso l'Eterno in considerare l'ordine ammirabile, che esiste ne' cieli, la gran catena degli esseri esistenti in questo nostro mondo, la corrispondenza, la varietà, e la comunicazione de' tre regni vegetabili, minerali, ed animali, che nel mentre in mille guise si trasformano, non sono in realtà che la modificazione di una medesima sostanza? Chi non concepisce le più alte idee della Divinità in contemplare, non dico l'am-

mirabile organismo dell' uomo, ma fin dell' efimero infusorio, del longevo cetaceo, e dell' insensato polipo, per la cui vita son necessari gl' istromenti organici proporzionati, e corrispondenti al bisogno dell' esercizio delle loro funzioni? Chi non riman dall' ammirazion preso nell' osservare come quell' istinto mai negligente dirige fin le acide barbe delle piante al succo nutritivo, le anelanti foglie alla vivifica luce, e l' insultata mimosa a ristringere gelosamente le pudiche foglie? Chi non ammira la gran Sapienza del Facitor Supremo in osservare che le foglie di un albero, il minimo insetto formano parte di questo gran tutto, e non sono inutili, che nil frustra natura molitur, *e che* corruptio unius est generatio alterius? *Chi non isbalordisce in rimarcare che l' attrazione è generale in tutti i corpi della Natura, che le due forze centrifuga, e centripeta mantengono i pianeti in equilibrio nello spazio infinito, che i tanti fenomeni, gl' innumerabili cambiamenti, e le metamorfosi infinite, cui son soggetti gli esseri dell' Universo, non sono che il risultato delle leggi semplicissime del moto? In una parola il vero Fisico, il vero contemplator della Natura non può essere un ateo, non può non riconoscere la mano dell' Onnipotente, che trova scolpita nelle sue opere, non può non adorare profondamente il Creatore di quell' Universo, che porta l' impronta di un sol disegno. È*

ben vero dunque che lo studio della Fisica anche influisce sulla morale; ma la Fisica è dispregiata da' giovani moderni, ed è perciò che molti sono atei se non teoretici, almeno prattici. Ella non è studiata che da pochi, e questi sono i veri contemplatori della Divinità.

Finalmente vi preghiamo di aver scolpiti nel cuore i più vivi sentimenti di religione, di avere avanti gli occhi il timor di Dio, fonte di ogni sapore, e di conservare un costume illibato, da che una tempesta morale ribolle sulla faccia tutta della terra. Rimembrate il gran detto di Bacone che poca Filosofia porta l'uomo all' Ateismo, ma molta profondità lo guida alla Religione. Ricordatevi che gli antichi ripetevano sempre ab Jove initium, *e noi seguaci del Vangelo, che è la più sana Filosofia, ripetiamo quell'* initium sapientiae timor Domini: *poichè la sapienza non entrerà giammai in un cuore corrotto, e*

« Non si comincia ben se non dal Cielo »

INTRODUZIONE

Conosci te stesso, *nosce te ipsum*, *gnoti se auton* in Greco era l'iscrizione, che trovavasi scolpita in dorati caratteri sulle porte del tempio di Delfo. Segui Iddio, e la Natura, *sequere Deum, et Naturam* era l'altro detto degli antichi Filosofi. In queste due grandi massime racchiudonsi i precetti della più sublime, ed utile Filosofia. Nella prima, può dirsi, che si contiene tutta la Filosofia razionale, e nella seconda tutta la Filosofia morale, e sperimentale, che consiste appunto nella conoscenza de' corpi, e della Natura. Infatti nel conoscere le proprie funzioni il Filosofo trova l'origine delle sensazioni, la cagione delle percezioni, delle idee, il loro andamento: trova lo sviluppo, e la gran catena di tutti i fenomeni dell'intelligenza, dalla semplice impressione fino alla più elaborata operazion del raziocinio, o della creativa imaginazione: trova il procedere della volontà, dal più leggiero pendio fino alla volizione, od alla passione più impetuosa.

La Religione istessa concorre ad avvalorare queste massime col proporci di seguir Dio, e di esser perfetti come lui, e col farci rimarcare che lo spirito è la miglior parte di noi, perchè dotato d'immortalità, e capace di pre-

mii e di pene. Quindi molto importa che rientriate in voi stessi, e meditiate profondamento il vostro spirito, assicurandovi di farvi quì rinvenire le vie, che tiene la Natura per istruirvi, secondo comportano le nostre deboli forze. Tale è lo scopo, che ci abbiam proposto in questi elementi. Essi vi daran la cognizion di voi stessi, delle molle del vostro spirito, e del modo come la Natura v' istruisce.

In primo luogo è necessario prevenirvi di una gran verità, ed è la seguente: se non ancora avete prese cattive abitudini, talchè rassomigliate ad una carta bianca, ove si può scrivere quel che si vuole: se siete avvezzi ad analizzare, ed a leggere con riflessione, molto vantaggio ritrarrete da quest' opera; ma se al contrario avete prese altre pieghe, se siete abituati ad altri sistemi di Filosofia, ed a leggere superficialmente, e per gioco, come suol farsi de' romanzi; abbandonate l' impresa, che questo libro non fa per voi.

Fa stupore che l' uomo niuna cosa teme tanto, quanto il rientrare nel suo spirito, per iscoprirne gli errori. E pure questo è il primo carattere, che tanto distingue il saggio Filosofo: giacchè la cognizion di se stesso è la prima scienza, da cui dipende la morale, la religione, la politica, l' economia, la legislazione, e tutte le altre. Ma distratto l' uomo da' sensi, dissipato dagli oggetti sensibili, che di continuo lo circondano, sedotto dal torrente delle passioni, e dall' effervescente imaginazione, abborrisce la co-

gnizion di se stesso, si diffonde tutto fuor del suo spirito, e corre dietro i traviamenti del suo cuore. Inutili saranno tutti i precetti della Logica, e la ricerca della verità, inutile l'esporre le cagion degli errori, inutile finalmente sarà tutto il vano apparato de' dialettici in ordine a' sofismi, sillogismi, arte critica, arte ermeneutica, ed altri innumerevoli canoni fino a tediare, ove non s'incominci dalla cognizion di se stesso, ove non si risalga fino alla prima origine, e generazion delle nostre idee, ove non si analizzino tutte le facoltà del nostro spirito. Ecco il vero scopo della Filosofia, ecco la base de' nostri sodi ragionamenti, ecco l'oggetto più sublime, e più degno del Filosofo, cioè analizzare in tutta la sua estensione lo spirito umano dietro le orme segnateci dalla Natura. Nel far ciò non deve egli perderla di vista, ma seguirla nella sua semplicità. Non deve dar luogo a pregiudizi, a passioni, ad abitudini contratte, o a pessima istituzion ricevuta. Tutto deve emanare da' fonti più limpidi della ragione, e della Natura. Ma il difficile dell'impresa si è il rintracciarne le vie, allorchè si son quasi smarrite. Tal'è l'oggetto, che ci abbiam prefisso, nel dare alla luce quest'operetta. Il fatto istesso, ed i savii decideranno se vi siam riusciti, mentre a noi non ne compete il giudizio.

Non ci dilunghiamo a dimostrare il vantaggio, che si può ritrarre da questa scienza. Ella interessa tanto l'uomo, quanto la propria esi-

stenza. Di fatti è un problema dimostrato che il savio, il quale stabilisce un analisi sul suo spirito, e lo adorna di cognizioni, gode della propria esistenza più dell' ignorante: anzi esiste più di lui, e ritrovasi in uno stato migliore, da che l'innocente piacer dell' esistenza è in ragion de' lumi, che si hanno. Qual gran piacere non prova il Savio, allorchè riconcentrandosi in se stesso, dice: io sento, io ci sono, io esisto, ed esisto con tutte quelle cognizioni, colle quali ho potuto adornare il mio spirito? È vero che lo scibile è infinito, abbracciando tutte le cose divine, ed umane; ma pure ne ho attinta quella piccola parte, che basta a perfezionare il mio intendimento, ed a farmi esclamare: io sono un essere ragionevole! È vero che questo solo io so di niente sapere, da che la mia mente è ristretta fra angusti limiti, ed un fosco velo copre tutta la Natura, i cui misteri non sempre a me si svelano: ma l'esser giunto a saper quello che non sapeva, è per me qualche cosa, e l'aver sorpresa, e costretta la Natura colle mie meditazioni a palesarmi alcuno de' suoi arcani, mi fa dare in soprassalti di gioja.

Ed in verità qual gran piacere non provò Newton, allorchè raccogliendo la luce in un prisma, la decompose in sette colori? o allorchè scoprendo la forza di attrazione generale in tutti i corpi della Natura, esclamò che egli doppiamente riconosceva, ed adorava l'Eterno per la manifestazione di un fenomeno, che por-

tava l'impronta della sua Sapienza? E qual gran differenza non vi passa fra questo sommo indagator della Natura, ed un ignorante? Qual paragone tra lui, e l'abitator del tuguro? Che innocente voluttà non provò Pittagora, quando entrando nel bagno, ritrovò il modo di scoprire il furto, che l'artefice avea fatto nella corona di Gerone Re di Siracusa? Qual contento ineffabile non provò il Padre della meccanica, allora quando in uno de' suoi rapimenti dimostrò che la superficie di una sfera è equivalente alla superficie semplice del cilindro retto, che ha per base un cerchio massimo, e per altezza il diametro della sfera? Son questi i piaceri del Savio, al di cui confronto svaniscono quelli de' sensi, e i godimeti degli uomini più doviziosi del mondo. Dunque egli esiste più dell'ignorante. Può in certo modo il saggio paragonarsi all'Essere Eterno, che è immenso, che occupa tutti gli spazi infiniti, e l'universo è un tempio, che Ei riempie colla sua immensità. Dicesi che l'Eterno esiste da per tutto, perchè tutto comprende, e colla sua infinita ragione abbraccia l'infinite cognizioni di tutto il creato. Del pari il savio (benchè in una maniera infinitamente diversa) esiste tanto, per quanto si dilata il perimetro delle sue cognizioni: la sua esistenza è tanto moltiplicata, per quanto si moltiplicano le sue idee. E chi può esprimere l'ineffabil contento, che ne concepisce? Bisogna mettersi alle pruove per isperimentarlo. Se infatti il bello della virtù, e della sapienza so-

lamente ideato in astratto beava Socrate, non ostante le vicende terribili della sua vita, e le catastrofe luttuose, cui fu soggetto; quanto più renderà felici quelli, che lo sperimenteranno col fatto?

Egli inoltre non solo esiste più dell'ignorante, ma gode ancor più di lui di una comoda esistenza, da che a nulla giova il piacer, che se ne ritrae, se essa non è più felice. Conoscendo egli le forze del suo spirito ha di che occuparsi, ritrova in se stesso la sorgente di molte cognizioni, e tutti i momenti della sua vita son contrassegnati da altrettante occupazioni degne di lui. Lungi da' pubblici affari, e da' tumulti del secolo, nemico delle idee liberali, e del vertiginoso spirito di partito, da che comprende che come figlio della legge è soggetto non solo alle legittime potestà, ma fin a tutti gli elementi dell'universo, a cui è concatenato; si rinserra nel gabinetto del suo cuore, vive da onesto cittadino, forma del lavoro il suo necessario tesoro: elettrizzando lo spirito, apre il fonte delle sue cognizioni, e nel mentre tutti gli tributano i loro omaggi, egli gode del frutto delle sue fatiche, e della vera libertà, che è figlia della sua virtù. Ma ognun vede che tutto ciò non si può effettuire senza la cognizion di se stesso, essendo questa la base, su cui deve fondarsi ogni scienza.

Esseri ragionevoli, cui questo nostro debil lavoro perverrà, avete già udito il nostro piano,

e ben comprese le nostre intenzioni. Non vi lasciate sedurre dall'apparenza ingannatrice di molte istituzioni scritte o senza metodo, o con un ordine troppo ricercato, nojoso, e spesso zeppo di un esercito di definizioni e di principii astratti, e generali. L'impaziente, e vivace gioventù vi si tedia, perchè il suo spirito non ha un corso liberó, deve arrestarsi ad ogni principio, ad ogni scholion, ad ogni corollario, e così vi rèsta inviluppato. Noi abbiam creduto opportuno per bene della gioventù di prender una via diversa dalla comune, senza però vituperare talune saggie istituzioni su tal proposito, e far d'ogni erba un fascio; nè intendiamo biasimar gli altri, per fabbricare sulle altrui rovine. È sola nostra intenzione di spianare sempreppiù la via, e facilitare l'intelligenza delle materie, senza fare della Filosofia un mistero, come da molti si è fatto.

Questi elementi dunque non cominceranno da definizioni, assiomi, canoni, principii astratti, e generali, in cui tutto vediamo in massa, e nulla distinguiamo. L'unico nostro scopo, se il ciel ci assiste, si è di ridurre tutto alla pratica, alle osservazioni, ed all'esperienza, seguendo sempre le vie della semplice Natura, che è la benefica Clio, d'onde scaturisce il fonte generoso delle nostre cognizioni. I Filosofi hanno spesso errato, per non aver letto il gran libro della Natura, ed è perciò che nelle opere elementari di Logica, e Metafisica ci hanno esposti i

concetti della loro imaginazione, anzichè quelli della Madre comune. Quest' operetta, qualunque ella sia, farà conoscere ad evidenza i traviamenti del loro spirito. Conoscendo i loro errori è facile rinvenire la verità, la quale giace appunto vicino all' errore. La confusione, e 'l disordine, che si osservano nelle opere di molti Filosofi son derivati dal non aver seguito il vero metodo. Essi non lo poteano seguire, perchè nol conoscevano, e non lo conoscevano, perchè non l' osservavano, e non l' osservavano, perchè non studiavano la Natura. Abbandoniamo dunque i loro libri, e studiamo la Natura, che sola può insegnarci la via, che dobbiam seguire nel trattare le scienze.

Questi elementi verran divisi in tre parti. Nella prima farem l'analisi delle facoltà dell'anima, deducendole le une dalle altre, e diffondendoci quanto comporta la brevità di un' istituzione. Si vedrà come la percezion delle idee, l' attenzione, la memoria, l' imaginazione, il giudizio, la volontà, il raziocinio formano una sola catena, che dipende dal primo anello.

Fin d' adesso ci dichiariamo che non intendiamo affatto favorire il sistema de' materialisti, che son la peste della società. Ognun sa che il dogma della immortalità dell'anima non solo è comprovato dalla ragione, ma forma la base d'ogni morale: che nè la facoltà di sentire, nè quella di pensare può appartenere alla materia stupida, ed inerte di sua natura: che lo spirito è quello, che sente, pensa, e combina le idee.

Dopo aver nella prima parte conosciute le forze del nostro spirito, nella seconda farem l'analisi del linguaggio, che è la leva, onde si mettono in moto tutte le nostre facoltà. Vedremo la Filosofia, e'l genio delle lingue, l'influenza del pensiero sulle parole, e delle parole sul pensiere, seguendo sempre l'analogia, che le ha formate.

Nella terza unendo insieme facoltà del nostro spirito, e linguaggio, ci formeremo un metodo di ragionare. Farem l'analisi de' caratteri del metodo, e rimarcheremo qual è il più conducente, e'l più naturale. Ragioneremo quindi del metodo di studiare, e darem le regole di una giusta critica in ordine agli autori de'sistemi astratti, ed agli scrittori irreligiosi. Quest'ultima parte sarà come il frutto di tutta l'opera, e preghiamo che sia studiata con attenzione particolare.

Ed eccovi delineato il piano di questa nostra debole operetta, cioè analisi delle nostre facoltà, analisi del linguaggio, analisi del metodo, che si deducono le une dalle altre. In essa troverete basata la Logica, che è la prima fra tutte le facoltà, e che può anzi chiamarsi il pennello, che riunisce, ed ordina i diversi colori, quali sono le scienze. Qualunque ella sia, vi promettiamo che vi darà del criterio, ed una somma facilità nelle altre scienze. Essa è di piccola mole, e di facile intelligenza, e per renderla tale abbiam dovuto impiegarci immensa fatiga. Simili opere sembrano fa-

cili al primo aspetto; ma chi si mette alle pruove sperimenterà che non vi ha cosa più difficile ad eseguirsi. Confessiamo che in questo libro rinverrete molta critica: ella però è sempre generale, e mai diretta a persona particolare. Che se dopo aver noi molto criticato, gli altri criticheran noi, diremo che fan uso del loro diritto, purchè sia giusto, e fondato sulla ragione. Vi preghiamo solo di riflettere che non si può fare all' uomo maggior elogio che lodarlo in molto, e biasimarlo in poco; e che è facile il dar lezione, ma è difficile il servire d' esempio.

LIBRO PRIMO

Analisi delle Facolta' del nostro Spirito

CAPITOLO PRIMO.

Della Percezion delle idee, e della coscienza.

La prima lezione, che ci dà la Filosofia, si è che l'uomo nasce ignorante. Ma egli, sia anche il più gran Filosofo, non può richiamare alla mente l'ignoranza, nella quale è nato, e le prime idee della sua fanciullezza, essendo questo uno stato, che non lascia orme dietro di se: quindi è impossibile risalire fino alle nostre prime idee, per seguirne la generazione. È necessario dunque supporle, sicuri di aver avute fin dalla tenera età delle cognizioni, di cui non ci rammentiamo; e questa supposizione ha dato luogo alle idee innate.

I Filosofi non risalendo all'origine delle idee, han considerato l'uomo, quando avea già acquistato delle cognizioni. Quindi han detto: io ho delle idee indipendenti dalle mie sensazioni; sono perciò innate. Ma se avessero riflettuto che le istesse idee intellettuali altro non sono che rimembranze di sensazioni passate, non sarebbero caduti in tale errore. Se infatti si dice

che niuna idea nasce con noi, e che abbiamo imparato fin ad udire, a vedere, a gustare, a toccare, a camminare, sembrerebbe il più strano paradosso. L'abitudine acquistata di servirci de' nostri sensi dietro la scorta della Natura ci farebbe vivere in quest' errore. E pure, facendo l'analisi delle facoltà dell'anima, si vedrà col fatto che niente è innato, e che tutto si acquista mediante le sensazioni (*a*).

Il piacere, ed il dolore nascente dagli oggetti, che agiscono sui nostri organi, sono la sorgente delle nostre cognizioni, ed i sensi le le cause occasionali, che mettono in attività le nostre facoltà intellettuali. Dico le cause occasionali, perchè l'anima, ossia lo spirito, che ci vivifica, è quello, che sente, ed i sensi in riguardo ad esso non sono che gli strumenti, per cui riceve tutte le cognizioni. Può dunque l'anima paragonarsi ad un sonatore, il quale, benchè sia egli che suona, pure niente può effettuire senza gli strumenti da musica (*b*).

(a) Il principio stabilito che non vi sono idee innate resterà dimostrato col fatto, e sarà un corollario, che si dedurrà dalla teoria generale delle nostre facoltà. Un tal principio è consentaneo ancora a' lumi della fede, la quale c' insegna che in forza del peccato originale noi nasciamo nell'ignoranza, siam soggetti all' errore, a tutt' i mali di questa terra, ed ogni cosa dobbiamo apprendere con somma fatiga.

(*b*) Non s' intende quì dorogare a quel lume, che l' Autor della Natura provvidamente in noi seguò. Essendo quello la suscettibilità di apprendere ec.

Posta dunque in noi l'azione degli oggetti, che ne circondano, segue immediatamente la sensazione di piacere, o di dolore; e quindi dell'idea corrispondente, che può definirsi così: *è quella sensazione, che l'anima percepisce mediante la rappresentazione di un oggetto*. Se infatti l'odor di una rosa agisce sul mio odorato, io sento un tale odore: se il suono di un violino agisce sul mio orecchio, io sento un tal suono. Quindi fatta appena in me la sensazione, ne deriva la percezione. Veggo immediatamente la causa, e l'effetto. Ma qual sarà il meccanismo de' miei sensi? S'appartiene alla Fisiologia di spiegarlo. E qual sarà la causa fisica della mia sensibilità? Non è oggetto del Filosofo, ma del Fisiologo l'indagarla. Se gli spiriti vitali, di cui oggi si contrasta l'esistenza; se il galvanismo, o l'elettricismo siano la cagion fisica della mia sensibilità, io l'ignoro, e l'ignorerò per sempre, essendo un arcano, che la Natura non ha voluto rivelarmi. Conosco solamente che dietro l'azion degli oggetti sui miei sensi ne viene la sensazione, e quindi la percezione. So che se i miei organi sono impediti, o è guasto il loro meccanismo, io non ho sensazione: che se son sordo, non sento i suoni, se son cieco, non veggo la luce, e i colori. So tutto ciò per esperienza, ed ignoro il resto, che per me è inutile, e di pura curiosità.

Per non oltrepassare i limiti d'una istituzione, può ognuno concepire da per se le al-

tre idee, che derivano da'sensi, come dal gusto, dalla vista, e dal tatto specialmente, che è il senso filosofico, maestro degli altri sensi, il più sicuro, e'l più esteso, perchè si diffonde per tutto il corpo. Solo avvertiamo che le idee, che l'anima percepisce mediante questo senso sono assai più numerose di quelle, che riceve per mezzo degli altri. Mediante il tatto acquista in primo luogo l'idea dell'estensione, principale attributo della materia, della morbidezza, della durezza, scabrosità ec. Per esso giudichiamo della distanza, vicinanza, della lunghezza, larghezza, delle diverse posizioni, e fin delle figure de' corpi, dello spazio, del moto, e del luogo. Sembra questo un paradosso, e pure è comprovato dall'esperienza. (c)

(c) Non è la vista, ma il tatto, che ci fa giudicare delle distanze, figure de' corpi ec., come di sopra, Infatti essendosi fatta l'operazion delle cateratte a diversi ciechi nati, questi credevano di potere afferrar colle mani i corpi circostanti, benchè in molta distanza; anzi imaginavano che fossero dentro il loro occhio, come tante modificazioni del loro essere. Ecco come il tatto corregge gli errori della vista. Ognuno avrà osservato che i teneri bambini, fissando le loro pupille nel lume, credono poterlo afferrar colle mani, mentre è lontano, finchè l'esperienza li disinganna. Dunque il tatto, non la vista ci dà l'idea delle diverse distanze, e posizioni de' corpi. Si narra ancora nelle esperienze del Sig. Cheselden che un cieco nato avea appreso per mezzo del tatto a distinguere un globo da un cubo. Costui avendo riacquistata la vista,

Questo senso ci dà anche l'idea dell'estensione del nostro corpo istesso; ed un fanciullo co'frequenti toccamenti acquista l'abitudine di giudicare che il suo corpo è esteso. Non si nega però che il tatto unito alla vista riceve maggior soccorso, e ci fa giudicare con più rettitudine, e speditezza; laddove la vista disgiunta da esso ci fa errare. Infatti la sola vista ci scopre una verità, facendoci conoscere che le sensazioni, che essa riceve, sono tante modificazioni del nostro essere, ossia che sono in noi; ma c'induce nell'errore, facendoci credere che i corpi son dentro del nostro occhio. Il tatto al contrario ci disinganna, facendoci rimarcar col fatto che i corpi sono fuori di noi, e diversi dal nostro, ma c'induce in errore, facendoci credere che le sensazioni p. e. della luce, e de' colori sono qualità de' corpi, e non già modificazioni del nostro essere. Combinati poi insieme questi due sensi s'istruiscono scambievolmente. (*d*)

---

coll'ajuto di essa non sapea discernerli, ma dovè di nuovo toccarli, per giudicare qual fosse il globo, e quale il cubo. Quindi il tatto, non la vista giudica delle figure.

(d) Così in un cieco nato, che riacquista la vista, l'occhio solo dice: la sensazione è in me, ma il corpo anche dentro di me. Il tatto solo dice: il corpo è fuor di me, ma la sensazione anche fuor di me. Quando son disgiunti si evita un errore, e si urta in un altro. Si deve unirli insieme, per non errare.

Da ciò possiam dedurre 1.° che in generale i sensi sono la prima origine di tutte le nostre idee: 2.° che il senso Filosofico è per noi una sorgente ferace di maggiori cognizioni, che gli altri sensi: (e) 3.° che la facoltà, che ha l'anima, di sentire è un primo criterio infallibile, evidente, sicuro, e base di ogni altra verità; poichè se des Cartes diceva: *cogito, ergo sum*. con più ragione possiam noi ripetere: *sento, dunque esisto*. Restano perciò confutati gli scettici, che dubitavano d'ogni verità, e per così dire fin della propria esistenza (*f*).

Nello stabilire un tal criterio non intendiamo dire che i sensi non ci possano ingannare, da che ognun sa che nel riferire le sensazioni agli oggetti particolari possiam spesso errare ne' nostri giudizi in ordine alle loro qualità, o figure. Intendiamo dire che esiste una prima verità anteriore a tutte le altre, che da essa emanano, e questa è la facoltà, che ha il no-

(e) Tanto è ciò vero che i fanciulli sempre curiosi per un naturale istinto, non contenti di vedere, ed osservare, vogliono anche toccare le cose colle proprie mani fino a romperle. È la natura, che qual benefica madre vuole istruirli per mezzo del tatto.

(f) È questa la circostanza, in cui ognuno deve rientrare in se stesso; risalire alla prima origine delle sue cognizioni, e meditare profondamente quanto si è detto. La Filosofia esige meditazione, e non vuol essere studiata superficialmente. Fatevi le ali di piombo, e non già di penne, diceva Bacone da Verulamio.

stro spirito, di sentire. Che ogni uomo sia dotato di sensibilità è cosa indubitata: che nell' uso de' propri sensi, e nel riferire le sensazioni agli oggetti in particolare ognuno possa errare, è una verità, che non ammette dubbio. Quindi la nostra proposizione considerata in se stessa è vera; considerata nell' applicazione può fallire.

Dalla sensazione dipende la percezion delle idee, e da questa la coscienza, che può definirsi *l' accorgimento di una percezione avuta.* Quindi nella percezione vi s'include la coscienza: ossia nel tempo istesso che io percepisco, mi accorgo di percepire. Ma dalla sensazione deriva la percezione, e dalla percezione la coscienza; dunque anche la coscienza deriva dalla sensazione. In astratto noi distinguiamo la coscienza dalla percezione, ma in concreto sembra che queste due facoltà dell' anima si confodono tra' loro, essendo impossibile la percezione di un oggetto, senza averne nel tempo istesso la coscienza. Dunque l' *io* sensiente è l' istesso che l' *io* conscio.

Avendoci proposto di scrivere i semplici elementi della Filosofia, in cui la massima parte versa su di argomenti interamente ideologici, per non dilungarci cade quì a proposito di cennar solamente la quistione se di ogni sensazione, o percezione abbiam coscienza. È certo per principio Fisiologico che delle sensazioni interne, donde nasce l' istinto, non abbiam coscienza, come sono l' assorbimento, la secrezio-

ne, il moto del cuore, degl' intestini, e la circolazion del sangue. È certo ancora che quando le sensazioni non sono distinte, o sono troppo moltiplicate, deboli, e confuse non se ne ha coscienza. Per le distrazion dello spirito, e per le abitudini acquistate abbiam molte sensazioni, di cui non siam consci. Così tutte ci fan sensazione le lettere di un libro, che leggiamo, ma non tutte si avvertono. (g).

È necessario riflettere che la coscienza si perde; allorchè la nostra sensibilità si ottunde mediante l'abitudine, che può definirsi *essere la disposizione, che acquistano le nostre fibre a potersi muovere facilmente, e le nostre facoltà intellettuali a potersi riprodurre senza stento*. Le sue cagioni sono gli atti reiterati. In tal caso, si perde interamente la coscienza; talchè non ci accorgiamo delle nostre percezioni, nè di quel che facciamo. Così l'abito acquistato a pensare fa sì che noi pensiamo senza accorgercene. Così quell'uomo a-

---

(g) Fa d'uopo rimarcare che la coscienza, di cui quì parliamo, non dee confondersi colla coscienza morale, che, ergendo dentro di noi un tribunale severo, ci assolve, o ci condanna, secondochè facciamo il bene, o il male. Essa presa nel senso degl' ideologi è l'accorgimento di una percezione o sensazione: presa nel senso de' naturalisti è l'istinto datoci dalla natura, per mezzo del quale giudichiamo delle azioni buone, o cattive. Da questa coscienza nascono i rimorsi, che a guisa di tante serpi lacerano il cuore dello scellerato, dopo commesso il delitto.

vendo acquistata l'abitudine nel prender tabacco, ed essendosi resa ottusa la sua sensibilità nell' odorato, lo prende il più delle volte senza accorgimento. Dicasi l'istesso delle altre abitudini siano virtuose, siano viziose. (h)

Conchiudiamo che la percezione, e la coscienza si generano dalla sensazione, che è il nostro primo criterio, che le sensazioni del tatto sono le più sicure; le più moltiplicate, e quelle che più influiscono sugli altri sensi, che percepire è l'istesso che ricevere una sensazione, che esser conscio vuol dire aver l'accorgimento di una sensazione, e che le abitudini ottundono la sensibilità, e fan perdere la coscienza.

CAPITOLO II.

Dell' attenzione.

Dalla facoltà di sentire dipende l'origine delle nostre cognizioni, e da essa la serie delle operazioni del nostro spirito. Abbiamo veduto come la percezione, e la coscienza naturalmente emanano dalla sensazione, colla quale si con-

(h) Bisogna perciò stare attenti a non contrarre abiti cattivi, per non perderne la coscienza; giacchè perduta che questa si è, riesce quasi impossibile il darvi rimedio, secondo l' ordinario procedere della natura. Il Filosofo non discorre che dell' ordine naturale, mentre tutto è soggetto ad altra legge nell' ordine soprannaturale.

fondono, talchè la nostra distinzione è stata piuttosto teoretica che pratica. Ognun sa che nella percezione, e nella coscienza l'anima è tutta passiva, perchè dipende totalmente dalle impressioni degli oggetti, che agiscono sui nostri organi. Non può p. e. non sentire l'odor di un fiore, e non esserne conscia: posta l'impression della neve, non può non risentirne il freddo, e non averne coscienza.

Or volendo procedere di deduzione in deduzione, ossia dal noto all'ignoto, la ragion di metodo esige che trattiamo in questo capitolo dell'attenzione, che in verità è in pratica la prima facoltà, che scopriamo nella nostra anima. Nelle due antecedenti ella è tutta passiva: in questa al contrario incomincia ad essere attiva, perchè è in suo potere il prestare, o richiamare l'attenzione dagli oggetti in quella maniera, che le piace, dandoci così una pruova della sua spiritualità, e della sua libertà.

Seguendo le orme della Natura, avrà ognuno osservato in se stesso che fra le molte impressioni derivate dagli oggetti esterni, una è quella, che più ci colpisce, e della quale abbiamo una sensazione più viva. Il nostro spirito, in preferenza degli altri, a quell'oggetto unicamente si fissa, dal quale ha ricevuto la più forte impressione. Or il fissarsi, che fa il nostro spirito ad un solo oggetto, tralasciando tutti gli altri, dicesi attenzione. Avere una particolar sensazione di un oggetto

è l'istesso che averne una coscienza più viva. Quindi possiam conchiudere che una coscienza più viva partorisce in noi l'attenzione, la quale, per dir meglio, non è che una coscienza trasformata. Ma dalla sensazione deriva la coscienza, e dalla coscienza l'attenzione; dunque anche l'attenzione deriva dalla sensazione, e in conseguenza essa non è che un modo di sentire.

Per meglio illustrare questa dottrina, adduciamone un esempio. Entro a caso in una quadreria, ove molti quadri si presentano alla mia vista. Tutti mi fanno delle impressioni, benchè non siano l'istesse, nè tutte da me avvertite; poichè noi non abbiamo tutte le idee, che in se racchiudono le nostre sensazioni: abbiamo solamente quelle, che sappiamo in esse osservare. Or imaginiamo che fra i diversi quadri, che veggo, uno ve ne sia, il quale mi faccia maggior sensazione e per la vivacità de' colori, e per la naturalezza de' panneggiamenti, e per la maestà de' personaggi, che rappresenta: a questo, in preferenza degli altri, io riconcentro tutta la mia attenzione: esso occupa tutta la mia facoltà di sentire, mentre gli altri, benchè da me osservati, sono come se non gli avessi giammai sentiti. Or spiegato in tal modo il fenomeno dell'attenzione, possiam definirlo *essere quell'atto della volontà determinata ad aumentare la vivezza di una sensazione, e che dispone gli organi sensori a ricever*

meglio gl' impulsi degli oggetti esterni. (*i*)

Per vie più approfondire l'analisi dell' attenzione, è necessario riflettere che ella è relativa alle naturali inclinazioni, alle circostanze, in cui ci troviamo, a' rapporti, che abbiamo, a' nostri bisogni, ed interessi, al temperamento, alla nostra fisica disposizione.

Dico 1.° alle naturali inclinazioni, da che quelle cose, alle quali naturalmente propendiamo, ossia per le quali abbiamo, per così dire, un felice istinto, richiamano tutta la nostra attenzione, e vi facciamo degli ammirabili progressi. Si vede infatti coll' esperienza che se un giovine inclina alla scultura, alla pittura, o pure alle lettere, e seconda questa natural propensione, riesce un genio, e fa de' progressi inaspettati. Se al contrario si applica a delle cose, cui naturalmente non inclina, non ostante che molto studii, sarà sempre imperfetto, basso, ed inetto nel suo mestiere. E come mai potrà aver dell' elevatezza in un arte, o in una scienza colui, che dalla Natura non vi è destinato, e che anzi segue le vie opposte; che questa bene-

(i) L' istesso ci accade allorchè leggiamo un libro. Egli è certo che noi vediamo tutti i versi, tutte le parole, e le lettere di esso, benchè non vi avvertiamo per abitudine; se poi avviene che un verso, o una frase dell'autor, che leggiamo, ci faccia una più viva impressione, immediatamente richiama la nostra attenzione, ci fermiamo a considerarlo, e lo leggiamo più volte.

fica Clio gli ha segnate? Se dunque la nostra attenzione si fissa a quelle cose, cui inclinamo, la regola da tenersi si è di applicarci a quelle scienze, o a que' mestieri, a' quali siamo dalla Natura destinati. (*k*)

2. L' attenzione è relativa ancora alle posizioni, e circostanze, in cui ci troviamo;

(*k*) Questa massima è diretta specialmente a' genitori, istitutori, ed educatori. Dalla tenera età debbono essi penetrare l' indole de' loro allievi, e dirigerli fin d' allora a quelle cose, cui naturalmente inclinano. Chi seconda le vie della natura non erra mai: chi al contrario le si oppone erra sempre. Questa è stata la grand' arte de' PP. Gesuiti: si faccia loro questo giusto elogio, che che ne dicano i detrattori. Esploravano essi con grande accuratezza l' indole de' giovani, e la secondavano applicandoli a quel ramo di letteratura, pel quale avevano maggior trasporto. E perciò che ne' secoli passati han prodotti de' genii vasti, e sublimi, utili alla Società, cari a' Sovrani, ed alla Chiesa. Se così si conducessero tutti gli educatori, vedremmo sorgere anche fra' contadini di compagna tanti Neutoni, tanti Cartesi, Gallilei, Leibnitz, Bernulli, tanti Baconi. L' autor della natura non è mai avaro nelle sue produzioni: siam noi, che ci opponiamo alle sue vie. Senza esaminar le naturali inclinazioni si destina un figlio alla toga, uno alla milizia, un altro all' arte salutare di Coo, uno si consacra all' altare, ad un altro si fa contrarre il matrimonio. Quali disordini derivano da ciò può ognuno imaginarlo. È perciò che vediamo il mondo alla rovescia. Potremmo più dilungarci su tal proposito; ma noi scriviamo gli elementi della Filosofia razionale, non già un trattato di Filosofia morale. Del resto non abbiam creduto che questa osservazione fosse aliena dal nostro scopo.

poichè posta una circostanza, si eccita l'attenzione, cambiata questa, svanisce. Dato il caso che io cammini per un luogo straripevole, richiamo tutta l'attenzione, per vedere ove poggio il piede: fuori di questo caso io cammino liberamente, senza neppure pensarvi. Può ognuno imagmare molti di simili casi.

3.° A' rapporti, che abbiamo. Quegli oggetti richiamano la nostra attenzione, co' quali abbiamo qualche rapporto, e, quanto più stretto è il rapporto, che passa fra noi, ed un dato oggetto, tanto più vi si fissa la nostra attenzione. Così camminando io per una strada, incontro molte persone, che passano a destra, ed a sinistra. In verità io le veggo tutte, perchè tutte mi fanno sensazione; ma non vi avverto, da che con me non hanno alcun rapporto. Se poi si dà il caso che fra tante persone incontro un amico, all'istante mi fermo, lo abbraccio, e gli parlo. In una parola ne formo il soggetto della mia attenzione, perchè fra me; e lui vi è il rapporto dell'amicizia. Dunque l'attenzione è analoga a' rapporti, che abbiamo.

4.° A' nostri bisogni, ed interessi. Molto più largo campo ha l'attenzione relativamente a' nostri bisogni, ed interessi, essendo essi le molli; che muovono ogni uomo in società. Questa Filosofia è così evidente che si comprende anche dal basso volgo; poichè sappiamo per esperienza che quegli oggetti, di cui abbiam bisogno, fissano maggiormente la nostra

attenzione. Se l' uomo agisce; se lavora sui corpi, che lo circondano, e su tutta la Natura, lo fa per soddisfare a' suoi bisogni, ossia per l' amor di se stesso, essendo l' amor proprio il motore, che dirige tutte le nostre facoltà intellettuali. Quindi non può ammettersi in tutta la sua estensione quel principio astratto degli Stoici, e vuoto di effetti in pratica, cioè che l' uomo Savio deve far tutte le cose per amor della virtù. Non dovrebbe egli esser sensibile, per seguire questa massima astratta: che se il sentire i propri bisogni, e 'l soddisfarli, perchè si sentono, è un vizio; bisognerebbe dire che l' Autor della Natura ci ha dato un istinto inutile, e pernicioso. È una virtù il secondare il voto della Natura, e il corrispondere al suo fine: l' opporvisi al contrario è un vizio. Dunque gli Stoici si avean formata un idea inadequata della virtù. (*l*)

(l) Ovvidio più Filosofo degli Stoici avea meglio capita questa verità allorchè scrisse:

Nec facile invenies multis in millibus unum;
Virtutem praemium qui putet esse sibi.

Più sublime, e corrispondente alla più sana Filosofia è la massima del Vangelo di far tutte le cose per la gloria di Dio, ossia riconcentrare la propria attenzione in quegli oggetti, che tendono a glorificare il Supremo Facitore. L' uomo seguendo questa massima vi trova i suoi veri vantaggi per la vita presente, e futura. Avvertiamo in fine che per bisogni intendiamo i veri e reali, non già i capricciosi. È noto a

5.° È analoga al temperamento. Un Uomo di temperamento sanguigno è facile a fissare, ed a richiamare la sua attenzione da un oggetto. Dotato di gran sensibilità, e curioso per natura, qualunque cosa, ancorchè non lo riguardi, attrae la sua attenzione, che è sempre superficiale, leggiera, ed incostante. Un bilioso al contrario è più tardo a dare l'attenzione, ma più profondo, nè così facile a rivocarla. Nemico della vana curiosità attende solamente a quelle cose, che son utili, e che più lo interessano. Egli fissa la sua attenzione a quell'oggetto, che non a caso ha scelto, e che non è così facile ad abbandonare.

6.° Alla fisica disposizione. Infatti allorchè siamo occupati da una forte passion di animo, o da un dolor di testa, siamo incapaci fisicamente di riconcentrare la nostra attenzione ad

---

tutti che *parvo natura contenta*. I bisogni naturali son sempre pochi: tutto il resto non è che una conseguenza del lusso, e de' vizi degli Uomini. Son cresciuti i nostri bisogni, per esser cresciuti i nostri vizi. È facile vederne gli esempi ne' moderni giovani, che possiam chiamare ombre di uomini, perchè deteriorano il loro fisico coll'aversi resa necessaria la soddisfazione di taluni bisogni fittizi, e non naturali. Si è lasciata di battere la via semplice degli antichi, e più conforme alla natura. Quelli perciò avevano una complessione atletica, ed incallita sotto il peso del travaglio. Misera società! Che può sperare da giovani sfibrati dal piacere, ed incapaci fisicamente di occuparsi? Questo è detto di passaggio, perchè porgerebbe materia ad un trattato di Etica.

un oggetto. Nelle malattie; nella debolezza, nelle disgrazie della vita, nella morte de' congionti è difficile fissarci come si conviene alla lettura di un libro. Allora la nostra attenzione subito si aliena: ogni cosa ci reca noja: gli oggetti i più cari, e che formavano le nostre delizie, non attraggono più la nostra attenzione. In tale stato noi siamo insensibili a qualunque cosa. La ragione di un tal fenomeno si è che in simili circostanze il nostro spirito fissa l' attenzione nell' oggetto del dolore, o della passione, e quindi è indifferente a tutte le altre sensazioni. Allora si verifica quel detto: *dum majora premunt, minora non curantur.*

Dopo aver parlato dell' origine dell' attenzione, e delle circostanze, che la fissano, è giusto, che parliamo brevemente delle cause, che la frastornano. Di queste tre sono le principali, cioè i piaceri, le passioni di animo, la fisica conformazione.

1.° Il trasporto pe' piaceri, e pe' divertimenti non solo ci rende inabili pe' doveri del nostro stato, ma incapaci per fino di riconcentrare l' attenzione alle scienze. Se tutta la nostra capacità di sentire è occupata da' sollazzi, e dalle gozzoviglie, come mai potremo attendere al nostro scopo? Egli è evidente che una sensazione più viva non fa avvertire la più debole. Se il piacere è per noi la sensazione più seducente; tutte le altre non ci faranno alcuna impressione, o non ne avremo allat-

to coscienza. Non si può attendere a due cose diverse, perchè l' attenzion divisa è distrutta. Abbiam detto che l' attenzione aumenta la vivezza della sensazione, accrescendo il potere sensifero nell' organo. Se la somma di questo è diviso fra più oggetti, cioè fra le scienze, ed i piaceri, la sensazione s' indebolisce, e diviene leggiera.

2.° Le passioni di animo frastornano la nostra attenzione dal suo oggetto per l' istesse ragioni di sopra addotte. Esse altro non sono che i desideri dominanti de' beni, di cui siam privi, e i desideri non sono che le volizioni più o meno pressanti degli oggetti de' nostri bisogni. Poste in noi le sensazioni di piacere, e di dolore ne nascono i desideri. Quanto più viva è la sensazione, tanto più grande è il desiderio. Ma le passioni non sono che desideri dominanti; dunque riconcentrano tutta la nostra facoltà di sentire, e quindi alienano l' attenzione dal suo soggetto. (*m*)

(m) Possiam vederne gli esempi ne' giovani dediti a' giuochi, a' teatri, alle dissolutezze. Questi son tutto senso pel piacere, ed insensibili per le lettere. Riconcentrata la loro mente nel bel tempo, e negli amori del secolo, non è possibile potersi rivolgere allo studio. Pieno il loro spirito delle brillanti idee del giorno, abborrisce la sera le occupazioni del Savio. Se tali giovani per desiderio di variare, anzichè di apprendere si mettono un libro in mano, immediatamente si presenta loro d' avanti l' oggetto della lor passione. Nè dee recar meraviglia, da che tale oggetto ha richia-

Finalmente la fisica conformazione contribuisce anche ad alienare l'attenzione. Chi è mal conformato nel fisico, chi ha una fibra debole per natura, o patisce ne' nervi non è fatto pel regno delle scienze, che esige una testa forte, ed un organismo sano, e ben disposto. Come potrà egli reggere a' laboriosi travagli della letteratura, e della sua professione? Se è vero che il corpo influisce sullo spirito, e viceversa per le leggi di commercio, essendo debole il suo fisico, sarà debole anche il suo intelletto, e perciò inabile per le scienze. Il travaglio dello studio è tutto del cervello. I nervi vanno a riunirsi tutti nel sensorio comune; ove dunque essi son deboli, sarà debole l' organo dell' intelligenza, e lo spirito non potrà lungo tempo fissare la sua attenzione (*n*) *Conchiudiamo dunque che la*

---

mata tutta la loro attenzione, ed ha fatta la più forte impressione nel loro cervello. Sempre è vero che le sensazioni più vive non fanno avvertire le più deboli, e son difficili a cancellarsi pel gran movimento eccitato nel cerebro. È questo il ritratto della maggior parte de' giovani studiosi, i quali all' opposto, se concentrano tutta la loro attenzione allo studio, poco o nulla sentono le altre passioni.

(*n*) Ho conosciuto per esperienza che un ragazzo, o giovine di fibra debole è incapace fisicamente di attendere un quarto d' ora allo studio: un altro di tempra forte, e robusta studia lunghe ore senza nulla risentirne.

coscienza è l'origine dell' attenzione, che i rapporti, i bisogni, gl' interessi; le naturali inclinazioni, le circostanze, il temperamento sono le leve, che la mettono in attività: e che i piaceri, le passioni, e la fisica conformazione sono le cause, che la frastornano. (o)

CAPITOLO III.

Della Memoria.

La memoria è quella facoltà dello spirito, per la quale questo ritiene, richiama, e riconosce gli oggetti passati, e lontani. Essa ha due atti: nel primo ritiene gli oggetti senza interrompimento, e può dirsi sensazione continuata, o contemplazione Lockiana: nel secon-

(o) Si dovrebbe provare colla biografia se la cagione, per cui i Greci fecero tanti progressi nelle belle arti, e nelle scienze, sia stata la vivacità del loro spirito unita ad un organismo sano, vigoroso, e reso più robusto per la ginnastica, ed altri esercizi, che facevano. Sappiamo che i Socrati, i Platoni, ed altri in gran numero agli alti talenti accoppiavano un ottima conformazion fisica. Rilasciamo a' dotti la soluzione di simil problema, mentre a noi basta l' averlo cennato. Ma qualora ciò fosse vero, il che non osiamo decidere; essendo ora la specie umana molto degenerata pe' vizi, ed altre cagioni fisiche, bisognerebbe dire che la natura dovrebbe fare una crisi, per poter noi aspirare alla gloria degli antichi in ogni genere, eccettuatene però sempre quelle scienze, che dipendono dal progresso de' tempi.

do richiama gli oggetti passati, e lontani, e sensazione riprodotta, o reminiscenza appellasi. Quando ho veduto una pianta, un fiore, e seguito a pensarvi io *contemplo*. Se dopo un anno, un mese me ne risorge improvviso il pensiere, io *ricordo*. Quindi la memoria è una deduzione dell' attenzione. Infatti si scorge coll' esperienza che quanto più fissiamo l'attenzione in un libro, tanto maggiormente le idee, che vi si racchiudono, s' imprimono in noi. Se essa è debole, sarà debole anche la memoria, se forte, e ben pronunziata, tale sarà anch' ella. Dunque l'attenzione ha tanta influenza sulla memoria che può dirsi questa essere nella ragion diretta di quella; onde possiam stabilire questo rapporto: *più attenzione, più memoria, meno attenzione, meno memoria.*

È da rimarcarsi che allora quando mediante la memoria richiamiamo la sensazione di un oggetto passato, noi dobbiamo in certo modo imaginarlo, essendone impossibile la ricordanza, senza rappresentarcene l' imagine nella mente: perciò potrebbe chiamarsi in certo modo *l' incominciamento d' una imaginazione che non ha ancora che poca forza.*

L' indagare il fenomeno della memoria, e la sua immediata cagione è una ricerca difficilissima, e forse sarà impossibile, se si vorrà giungere fino a spiegare quali mutazioni avvengono nelle parti del cervello in ogni funzione del pensiero. Noi possiam dire solamen-

te con Condillac, Bonnet, Robinet, e Darwin che la sensazione si produce col movimento, e si riproduce col riprodursi del movimento istesso: possiam dire che gli agenti atti a riprodurlo possono essere tutti quegli stimoli, capaci d'imprimere un urto alle parti cerebrali: tali sono la volontà, gli umori, ec. dietro l'impero dell' anima.

Queste parti, secondo il linguaggio del profondo Lallebasque, acquistano *delle attitudini memorative*. L' aumento, la diminuzione, o la mancanza assoluta di queste *attitudini* si rendono più sensibili nello stato di malattia. Nella mania, e nel delirio, osserva il Dottor Ferrarese nel dotto trattato delle alienazioni mentali, che gl' infermi durante il parosismo sogliono offrire vive, e moltiplicate ricordanze per effetto di quella estraordinaria eccitazione nelle parti cerebrali. Di questi esempi se ne rinvengono nelle opere di Cricthon, di Pinel, di Esquirol, di Spurzheim, di Georget ec: in alcune malattie di visceri addominali, in alcune febbri maligne sogliono avere gl' infermi debolissime tracce di ricordanza, o perdita assoluta di questa facoltà. Narra Tucidide che molti di quelli, che sopravvissero al terribile flagello della peste di Atene dimenticarono per fino i nomi degli oggetti più ovvii.

Tali cose tutte comprovano il principio stabilito di quel particolar cangiamento, che avviene nelle parti cerebrali, per giungere ad acquistare *le attitudini memorative*.

Per vie più approfondire quest' analisi, è noto a tutti che per le leggi di commercio fra l' anima, ed il corpo ad ogni sensazione, o pensiere avviene un movimento nelle parti del cerebro, che prende varie modificazioni secondo le circostanze. Or la memoria consiste appunto nelle diverse attitudini delle parti del cerebro a poter riprodurre il moto, di modochè abituandosi in esse le attitudini a ripetere gli stessi movimenti, si riproducono nell' anima l' istesse idee corrispondenti alle sensazioni di già avute. Tai movimenti sussistono ancora, e si riproducono anche allorchè i sensi non vi concorrono: e noi non ci ricorderemmo giammai degli oggetti, che abbiam veduti, o toccati, se non si riproducessero nel cerebro gli stessi movimenti; e se non prendessero le stesse determinazioni, che presero, allorchè vedemmo, o toccammo.

Quì si potrebbe domandare: in qual modo agiscono le cause fisiche, che riproducono nel cerebro gli stessi movimenti, e quindi nell' anima le stesse idee? come mai questi si riproducono da per se? qual ne sarà la causa impellente? Questo è quel fenomeno, che non si può spiegare, e che ha fatto garrire lungo tempo i Metafisici senza poter scoprire la verità. Quì fermiamo il volo, e confessiamo la nostra ignoranza. Se conoscessimo l' essenza dell' anima, e tutto l' inestricabile meccanismo del cervello, potremmo avanzare almeno qualche congettura: ma essendoci tutto ciò ignoto, conchiudiamo che

questo è un mistero di ragione, e perciò non è oggetto delle nostre conoscenze. Quel che sappiam di certo si è che al riprodursi nel cerebro per abitudine gli stessi movimenti, si ridestano nell'anima le stesse idee. Ecco quel che possiam sapere in ordine al fenomeno della memoria.

Si potrebbe ancora domandare: qual è il ricettacolo delle nostre idee, allorchè ce ne dimentichiamo? dove esse esistono durante la loro assenza? nell' anima, o nel corpo? e donde vengono, allorchè di nuovo si presentano alla nostra mente?

Le idee altro non sono che modificazioni, ossia maniere di essere del nostro spirito. Quindi sarebbe error grossolano, che condurrebbe al materialismo, il crederle ad esso attaccate. Così un corpo può soggiacere a diverse figure, ossia modificazioni. Un pezzo di marmo p. e. può prendere successivamente la figura di una sfera, d'un cubo, d'un prisma, d'un cilindro, e poi di nuovo può ritornare ad essere sfera, cubo ec. Or non sarebbe errore il domandare dove son ite queste figure, e donde esse ritornano? È evidente che non esistono in alcun luogo. Esistono solamente nel marmo, finchè lo modificano. Similmente le nostre idee, allorchè ce ne dimentichiamo, non esistono nè nell'anima, nè nel corpo. Non nell' anima, perchè sarebbe un cercarle ove non sono più: non nel corpo, perchè sarebbe un cercarle ove non sono state giammai. Quindi essendo tante

maniere di essere della nostra anima, esistono in essa finchè la modificano: cessando di modificarla non esistono in alcun luogo, e ritornano di nuovo col tornare a modificarla.

Nella stessa maniera noi possiamo spiegare i sogni. Essi per lo più non sono che la riproduzione delle idee passate, e queste si riproducono al riprodursi de' movimenti, a' quali il cerebro ha contratto l'abito. Così un perfetto organista mette a caso le mani sulla tastiera, ed in taluni momenti di distrazione liga insieme vari pezzi di musica, senza pensarvi. In ciò eseguire le sue dita ubbidiscono alle abitudini prima acquistate. Allorchè i sensi non sono perfettamente sopiti i nostri sogni sono più connessi, perchè i movimenti del cerebro possono prendere talune regolate determinazioni. Ma se il sonno è profondo, i suoi movimenti saranno irregolari, e quindi i nostri sogni mal connessi, e disordinati. Allora i moti abituali del cerebro, essendo arrestati dal sonno, intercettano un gran numero d' idee intermedie nell' anima.

Cause, che facilitano la memoria.

Due sono le cause, che rendono facile la memoria la fisica disposizione, e l' esercizio. La prima è un effetto della Natura, e non dipende da noi. Chi ha sortito un cervello più flessibile, più facile a' movimenti, alle impressioni, ed alle diverse determinazioni

avrà una memoria più viva, più abbondante, più pronta, e durerà poca fatiga ad apprendere, e ritenere l'idee. Ma siccome il perimetro del nostro spirito è limitato, e la nostra Natura è tale che se abbiamo un vantaggio da una parte, avremo un disvantaggio dall'altra; così ne segue che quanto più è facile la nostra memoria ad apprendere le idee, altrettanto queste sono facili a cancellarsi (*p*). Son rari i talenti, che ad una

(p) È questa la ragione, percui i fanciulli son facili a mandare a memoria un pezzo di un autore, e facili nel tempo istesso a dimenticarlo. Il loro cerebro assai molle è facile a' moti, ed alle impressioni, che poi subito si cancellano come quelle fatte sulla cera. Quindi non si può raccomandare abbastanza a' Maestri di far loro sempre ripetere quel che hanno appreso. Sappiamo per esperienza che se manca loro per pochi giorni l'esercizio, si dimenticano di tutto. Il Maestro non dee fidarsi della loro vivacità, e prontezza nell'imparare, nè perciò deve caricarli di libri, e farli subito progredire in altra classe. In tal modo la loro memoria si aggrava d'un fardello inutile, e si confonde. È sciocchezza ancora il far loro imparare cose superiori alla loro età, ed intelligenza. Faran essi degli sforzi contro la Natura, ed in breve tempo addiverranno stupidi. Ne abbiam l'esempio del Principe di Parma nipote di S. M. Cristianissima, la cui istituzione, benchè affidata fosse al Chiarissimo Abate di Condillac, pure per le troppe cure, che si ebbero di lui, e per essersi voluto soverchiamente caricare la sua memoria, gli si fece un gran male. Sul principio camminava a gran passi nelle scienze, ma dipoi istupidì. La natura

gran memoria accoppiano una gran ritentiva. I Leibinitz, e i Muratori potrebbero annoverarsi tra questo numero. Chi al contrario ha sortito dalla Natura un cerebro molto pieghevole, e meno facile alle impressioni, ed a' movimenti stenterà più nell' apprendere le idee, ma avrà il vantaggio che saran più difficili a cancellarsi. La nostra memoria adunque è in ragion diretta della flessibilità del cerebro, talchè possiam dire: *Più flessibilità, più memoria, meno flessibilità, meno memoria.* La ritentiva delle idee poi è in ragione inversa della flessibilità; onde può dirsi: *più flessibilità, meno ritentiva, meno flessibilità, più ritentiva.*

Il secondo mezzo onde facilitare la memoria si è l'esercizio continuo, secondo quel detto: *memoria augetur excolendo*, il quale racchiude una gran Filosofia; dachè se è ve-

---

è lenta in tutte le sue operazioni, e non dobbiamo noi accelerare le sue vie. Compiango que'fanciulli, che sono affidati a de' maestri ignoranti, che non conoscono nè il fisico, nè il morale dell'uomo. Ho veduto nella nostra Capitale degl' istituti, in dove a' fanciulli di sette in otto anni si facea studiare la Geometria elementare, e 'l trattato della Sfera armillare, per la quale si richieggono delle cognizioni astronomiche: si facea loro l' analisi metafisica, dandosi ad essi l' idee della sostanza, e di altro guazzabuglio, senza niente capirne. Povere pianterelle! Si svilupperanno presto, ma presto moriranno.

ro che *tantum scimus*, *quantum memoria retinemus*, sarà vero altresì che dobbiam tenerla di continuo esercitata. Non ci lusinghiamo: tutto si apprende con fatiga, e il monte delle scienze è assai arduo. Felici que' giovani, che fin dalla loro fanciullezza han dato un continuo esercizio alla memoria! Ma ciò non basta: è necessario ancora rileggere spesso le cose imparate, specialmente se riguardano le rispettive professioni. La nostra memoria è labile, ed a misura che acquistiamo cognizioni da una parte, ne perdiamo dall' altra per la limitazione dello spirito umano; onde diceva il Conte Algherotti che il nostro intelletto è come l' acqua, la quale non può disciogliere che una data quantità di sale, e saturata là di lei capacità, non ne discioglie di più. Dunque le materie, che ci riguardano, acciò restino più impresse, debbono di continuo rileggersi, finchè si verifichi di noi quel detto: *timeo hominem unius libri.* Dopo aver parlato delle cause, che facilitano la memoria, è giusto che parliamo di quelle, che la fan perdere. (*q*)

(q) Che diremo dunque di quelli, che dopo aver letto superficialmente un libro, credono di saperlo in tutta l' estensione? Di quelli, che dopo aver salutata dalle soglie la Filosofia, volano rapidamente alle ulteriori facoltà, senza aver ben impresse le idee della facoltà antecedente? Fermate il vostro volo, ripeto col gran Bacone, e fatevi le ali di piombo, non già di

Esse sono le seguenti: 1.° la mancanza di esercizio: 2.° il troppo esercitarla, ed aggravarla di cognizioni: 3.° la vecchiaja: 4.° l'epilessia, ed altre cause fisiche, di cui tratta la medicina.

---

penne. L'albero, che non gitta profonde le radici produce poco, o niun frutto. E chi superficialmente imprime le idee nella memoria, sarà superficiale in tutte le facoltà. Reca infatti stupore a' vecchi, ed agli uomini *antiqui moris*, che in tempi più remoti marcivano in una classe, per approfondirne le materie, ed imprimerle bene nella mente, reca stupore, dico, il vedere giovanetti di primo pelo passare con animo intrepido allo studio delle leggi, e della medicina, come se quelle scienze fossero pigmei, che si abbattono in un momento, e non già montagne di vasta, e smisurata mole. Se dal noto si va all'ignoto, come dimostreremo nel decorso di quest' opera, se la maggior parte de' nostri errori derivano dall'imperfezione delle nostre ricordanze, se le cognizioni antecedenti servono di luce pe le susseguenti; ognun vede che non essendo ben impresse nella memoria le idee delle classe antecedente, saremo inabili per la susseguente. Se non abbiamo studiata bene la Grammatica, non saremo in istato di poter progredire nelle lettere umane; e se queste non abbiamo approfondite, faremo un cattivo passaggio allo studio della Sapienza. Ma finchè il costume sarà depravato, non è possibile poter ovviare a tale inconveniente. Ci lagnerem poi che nnotiamo nell' ignoranza, e che lo Stato scarseggia di buoni soggetti? Su tal proposito non può lodarsi abbastanza la condotta del Chiarissimo Vescovo di Pozzuoli Monsignor Rosini in ordine al suo Seminario. Egli non fa progredire i suoi alunni ad una classe superiore, se non hanno ben approfondite le materie di una inferiore. E' perciò che

La mancanza di esercizio fa perdere la memoria. Se infatti le abitudini si acquistano colla reiterazione degli atti, al cessare di questi cesseranno ancora quelli. Dunque la memoria è in ragion diretta dell' esercizio, talchè molto esercizio produce molta memoria, poco esercizio poca memoria, niente esercizio niente memoria. Quindi si conosce la necessità di tener sempre esercitata la memoria de' fanciulli, e de' giovanetti, da che quanto essi son facili ad imparare, attèsa la mollez-

produce de' giovani ben istituiti, che sono la sua corona, che gli fan tanto onore, e che consacreranno il suo nome all'immortalità. Si è lasciata di battere la via degli antichi, e si fomenta l'ignoranza in un tempo, in cui le scienze han fatti tanti progressi. Il trattenere un giovine un anno dippiù in una classe non gli ritarda, ma gli accelera il corso: così infatti gli si spiana la via pel prosieguò degli studi. Quando son ben piantate le fondamenta, è facile erger l'edificio. La facilità di progredire nelle scienze senza ben imprimere le cognizioni nella memoria è l'unica cagione, che le fa retrograde, o stazionarie. Si scorge infatti coll'esperienza che se un giovane maneggia con ispeditezza la moltiplicazione, e la sottrazione, esegue con somma facilità la divisione, che è il risultato dell'una, e dell'altra operazion di calcolo. Ma se non ha ben impresse le dottrine di quelle due operazioni, egli incontra somma difficoltà nella divisione. È questa la ragione, per cui i giovani si smarriscono, allorchè incominciano la divisione. In primo luogo essi non hanno ben impressi nella mente i vocaboli di moltiplicando, moltiplicatore, prodotto, dividendo, divisore., e quoziente, marcandoli tutti con distinzione. In secondo luogo

za, e flessibilità del cerebro, altrettanto son facili a dimenticare, qualora anche per pochi giorni interrompono l'esercizio.

2.° Il soverchio esercizio. È tale la limitazione del nostro spirito che acquistando cognizioni da una parte, ne perdiamo dall'altra: or quando esse son troppo moltiplicate si confondono, e si cancellano. Se un ballerino salta con passo troppo celere, i suoi movimenti si confondono, e non si distinguono: se balla di soverchio perde la forza di ballare. Se un sonator di Cembalo tocca la tastiera con troppa celerità, il suono è indistinto, e confuso: se poi suona di continuo, si stanca. Del pari il fenomeno della memoria dipende da' movimenti del cerebro, senza de' quali, atteso il commercio tra le due sostanze, l'anima non può ritene-

non maneggiano con ispeditezza ridotta in abitudine le antecedenti operazion di calcolo, mediante le quali si esegue la divisione. Ecco la causa de' loro errori, e delle difficoltà, che incontrano; mentre in una debbono eseguire tre operazioni, cioè dividere, sottrarre, e moltiplicare insieme. Fate che tornino indietro, e riassumino le due antecedenti operazioni, e li vedrete eseguir con ispeditezza la divisione. Ben impressi i vocaboli nella mente, insiem con essi restano impresse le idee, che vi sono annesse; ed in pratica poi si maneggeranno con ispeditezza. Quel *usus te plura docebit* racchiude una gran verità: ossia *imprimi in modo le cognizioni nella tua memoria, che ti si rendano abituali, e così addiverrai dotto.*

re le idee. Or quando questi movimenti si moltiplicano troppo, si confondono, e con essi anche le idee, che l'anima percepisce. Quando poi troppo spesso si ripetono, la sostanza cerebrale assai molle, e delicata di natura perde la sua energia, e quindi la mente la facoltà di ritenere le idee. Si deduce da ciò che bisogna legger poco, per ritener molto a memoria. La mania di voler esser enciclopedico non ha formato mai de' letterati, per la ragione che la memoria dipende dall' attenzione, che non può fissarsi su di molti oggetti, come abbiam dimostrato nell' antecedente capitolo: se si fa l' opposto, s' indebolisce l' attenzione, ed insiem con essa anche la memoria. (r)

(r) Fu questo il divario, che passò tra Newton, e Leibnitz. Newton dotato di sommo ingegno, e nato per spiccar voli sublimi, si applicò ad un solo oggetto, cioè alle scienze naturali. Così egli non aggravò la sua memoria col peso di cognizioni eterogenee, e giunse fino a marcare le minime cose coll'impronta del genio; talchè meritò quest' Epitaffio di Pope:

Naturam; Legesque suas nox atra tegebat:
Sit Neutonus, ait Deus, et lux cuncta fuere.

Leibinitz al contrario dotato di una memoria prodigiosa, e di un ingegno forse superiore a quello di Newton, perchè si applicò a tutt' i diversi rami della letteratura, fece assai minori scoverte di lui, cadde in maggiori errori, e fu meno esatto del Filosofo Inglese. A ragione dunque fu detto di Newton che, se di tutti i moderni letterati si fosse fatto un insieme, egli sarebbe stato il condottor della schiera.

3.° La vecchiezza contribuisce ancora alla perdita della memoria; poichè trovandosi allora più indurito il cerebro, non è così facile a' movimenti. È perciò che i vecchi difficilmente ritengono le idee, che acquistano, perchè indurito in essi il cerebro, le fibre sono restie alle impressioni: mentre poi conservano una memoria tenace delle idee acquistate nella gioventù, perchè si sono impresse profondamente, e replicatamente nel cerebro.

4.° Finalmente l'epilessia, o altro difetto fisico nel cerebro cagiona la perdita della memoria; perchè allora l'organo del pensiere trovandosi affetto è inabile ad adempiere alle sue funzioni. (s)

Conchiudiamo dunque che le cause fisiche della memoria sono i movimenti del cerebro, che i progressi di questa facoltà si debbono prima alla Natura, e poi all'esercizio, che questo deve limitarsi ad un solo oggetto per volta, ed usarsi con moderazione, da che, eccettuatine pochi genii, la

(s) Vi sono de'Fisiologi, che spiegano il fenomeno della memoria mediante la sensibilità de'nervi: ma siccome tutti questi vanno a riconcentrarsi nel cerebro; che è la sede principale del sentimento, e l'organo particolare del pensiere, ed inoltre la sostanza, di cui son composti i nervi, è molto simile alla sostanza cerebrale: così è più plausibile spiegare il meccanismo della memoria co' movimenti del cerebro.

massima parte delle cognizioni, di cui può aspirar l' uomo, si riduce a saper poche cose, e saperle bene. Le cause poi, che fan perdere la memoria sono la mancanza di esercizio, il troppo defaticarla, la vecchiezza, ed altre cagioni fisiche.

CAPITOLO IV.

Dell' imaginazione.

Dalla memoria deriva l' imaginazione, che può dirsi col Berard essere una memoria più viva dell'ordinaria, o l' ultimo grado di essa. Quando l' *io* richiama le sensazioni, che ha ricevute con vivacità tale, da rappresentarle come attualmente agissero sui sensi, o combina in diversi modi le ricordanze; e produce delle imagini particolari, di cui non se ne hanno modelli in natura, ma spesso i soli elementi, allora abbiamo quella operazione, che colla voce d' imaginazione distinguiamo. Il che accade allorquando un oggetto assente si richiama così al vivo nel nostro spirito, che è come se fosse presente, per la ragione che, avendolo altre volte veduto, fece in noi la più gran sensazione, e riconcentrò tutta la nostra attenzione, ossia la facoltà, che ha l' anima di sentire. In tal caso un cenno, una parola, un segno qualunque sono sufficienti a farci rappresentare l'oggetto nella mente con i più vivi colori. Così una Madre per lievi circostanze, che le si pre-

sentano, richiama alla mente l' imagine di un carissimo figlio perduto. Ella se lo rappresenta nella fantasia in tutta la sua estensione, e con tutti gli atteggiamenti, come se le fosse presente. Crede di vederlo, di parlargli, di trattarlo. L' imaginazione produce in lei la più forte emozione, il più soave incantesimo, la più dolce illusione. Così un uomo ripassando per un luogo dove egli cadde, e si ruppe un membro, all'istante si risovviene della caduta, teme di cader altra volta, un freddo orrore gli ricerca le membra, e pargli di sentire ancora il dolore, che risentì nella caduta. Ciò posto possiam così definire l' imaginazione: *È la stessa memoria pervenuta al più alto grado di vivacità, di cui è capace* (t).

Vantaggi dell' imaginazione.

Non vi ha nello spirito umano facoltà più nobile, nè più pericolosa dell' imaginazione.

Ove essa è ben diretta, produce tutt' i vantaggi possibili; ma se è mal diretta ci fa cadere in mille errori. Ella va carpendo tutto il bello della Natura, per rivestirne l' oggetto che maneggia, e formarne un insieme, simile

(t) Non solo la memoria differisce dall' imaginazione per la maggiore vivacità, con cui rappresenta gli oggetti; ma anche perchè essa è la potenza creatrice, che amplifica, aggiunge, toglie, modifica ec.

a Zeusi, che volendo dipinger Elena in una maniera seducente, osservò molte belle de' suoi tempi, e da chi prese ad imitare il petto, da chi il viso, da chi gli occhi, e il mento, secondochè in esse queste parti più risaltavano.

Mediante l'imaginazione l'astronomo da un punto dell'Universo, qual' è la terra, vola nelle sfere, calcola il moto, e le distanze de' pianeti, rende ragion de' fenomeni, e delle apparenze, e così fa discendere i Cieli sulla terra. Mediante l'imaginazione l'Algebrista servendosi delle lettere dell'alfabeto esprime i numeri in caratteri generali, e con segni abbreviativi. Se l'algebra è la scienza del genio, e la lingua del calcolo, deve tutt'i suoi vantaggi al potere dell'imaginazione, senza di cui non può effettuire la più piccola operazione.

Per essa il Geometra astraendo di continuo fa i più belli raziocini, imagina un quadrato formato su d'una retta, un cerchio generato da un raggio, ed una figura trasportata sull'altra. Per essa l'oratore amplifica l'oggetto, di cui tratta, muove gli affetti, infiamma i cuori, e convince l'intelletto di quei, che l'ascoltano. Togliete a lui il potere dell'imaginazione, e svanirà l'arte di persuadere. Essa è che trasporta il poeta fuor di se stesso, lo solleva ne' Cieli, lo fa discendere sulla terra, gli fa scorrere ad un colpo d'occhio i tre Regni della Natura, da cui attinge il bello, il grande, il nuovo, il maraviglioso, per servirsene all'uopo, e dilettare. Quindi è che in leggendo

una descrizione Poetica, o di una amenissima villa, o di una notte serena, o di una tempesta, o d'una guerra sanguinosa, il fuoco dell' imaginazione ci si comunica in modo, e l'illusione è così grande, che ci sembra piuttosto di vedere, che di leggere simili oggetti. Essa rende feconda la sua mente di pensieri grandiosi, d'idee sublimi, di epiteti nuovi, e di figure le più brillanti: onde induce a parlare i monti, le valli, i boschi, gli eroi assenti. Togliete a lui un tal potere, e cesserà di esser Poeta. Tanto è vero che grandi sono i vantaggi di questa facoltà del nostro spirito.

Errori dell' imaginazione.

Ma grandi ancora sono i disvantaggi, ove essa eccede i suoi giusti limiti, e non è regolata dalla ragione. È proprio infatti dell' imaginazione il farci inoltrar troppo in là col pensiere, il farci spiccare de' voli irregolari, il rappresentarci gli oggetti non già nel loro reale aspetto, ma o più grandi, o più piccoli di quel che sono in se stessi. Delle volte ci seduce in modo che, come tanti Issioni, prendiam la nube per Giunone, e traviamo totalmente dal retto sentiero. Ella è una fucina, in dove si preparano o tutt'i nostri beni, o tutt' i nostri mali. Essa ci fa vedere ombre dove son corpi, e corpi ove son ombre. Gli spettri, i castelli incantati, i Cavalieri erranti, i morti, che appariscono, le jettature, i so-

gni verificati, le streghe, gl'incantesimi, ed altri simili errori popolari non sono un effetto dell' imaginazione esaltata? Gli oracoli, gli auguri, le apparizioni degli Dei, l'osservazion delle viscere degli animali, del volo, del canto degli uccelli, tutta la storia della divinazion degli antichi non sono una conseguenza della riscaldata imaginazione? Tutto infatti si spera, o si teme quand' ella è soverchiamente accesa. Tutto si realizza ne' campi astratti della fervida imaginazione. Des Cartes vola ne' suoi vortici, e crede di vedervi la materia cubica, crassa, ed eterea. Malebranche, che seppe così ben descrivere gli errori de' sensi, e i traviamenti dell' imaginazione, egli stesso s'illude, e crede di veder tutto in Dio, e nelle rivelazioni del Verbo Eterno. Torquato tratta spesso familiarmente co' suoi genii. Pascal vede di continuo un orribil precipizio, nel quale è per cadere. Rousseau spinto dall' entusiasmo dell' imaginazione crede che tutti gli uomini son suoi nemici, e vogliono congiurare contro un povero figlio di orologiajo, qual egli era: Leibinitz tutto spiega colle sue monadi dotate di percezione, e forza attiva, delle quali una sola rappresenta l'universo intero. Egli stesso nel prendere il caffè asserisce, che dentro di esso vi era il germe di una monade, che si sarabbe cambiata in anima umana. Che più? il sapientissimo Socrate crede di avere alla destra un genio, che gli detta le sue pronte, e singolari rispo-

ste. Tanto è vero che fin i più saggi si lasciano illudere dall'imaginazione (*u*).

È relativa al sesso, all'età, ed alle vicende della vita.

Gli errori dell' imaginazione sono relativi ancora al sesso, all' età, ed alle vicende di nostra vita. Se l'organismo non è ben sviluppato, o è mal conformato, i sensi son deboli, o affetti, l' imaginazione è più sregolata. Quindi vediamo che è più vasto il suo potere

(u) Su tal proposito il Muratori nella sua operetta della forza della fantasia riferisce che vi fu un uomo, il quale per effetto della sua esaltata imaginazione credeva di aver le corna nella fronte, talchè le toccava colle mani, e le mostrava agli altri. Per liberarlo da' tale frenesia, si dovè fingere che un Cerusico ce le avesse secate, e così credè di esser libero. Si riferisce ancora nella storia Medica che vi fu un uomo d' imaginazione così stravolta, ed effervescente, che si era dato a credere che egli era morto, e che in conseguenza non dovea mangiar più. Per guarirlo da tal mania si dovè farlo discendere in un luogo oscuro, e sotterraneo insieme con altri finti morti. Là gli si diede a credere che anche i morti mangiavano, e mangiando insieme cogli altri guarì. Ecco gli errori della fervida imaginazione. Quante rivelazioni, quante apparizioni, che si spacciano tutto giorno, si trovan false, qualora si esaminano colla bilancia della Filosofia? Toltene quelle sanzionate dall'autorità della Chiesa, che sono veramente di un ordine soprannaturale, e di cui la Filosofia non può dubitare tutto il resto non è che pura illusione.

ne' fanciulli, nelle donne, e negl' infermi, perchè essendo naturalmente più deboli i loro nervi, le impressioni, e quindi le sensazioni sono più vive, e mal pronunziate. Negli uomini sani, ed adulti al contrario essendo il sistema nervoso nel suo giusto vigore, le impressioni sono più ben pronunziate, ed in conseguenza l' imaginazione più regolare, e meno soggetta alle illusioni. Sarebbe un impresa troppo lunga il voler descrivere i traviamenti dell' imaginazione del debol sesso, e della folle gioventù, la quale mancando di esperienza, e non dirigendo questa facoltà colla ragione, precipita in mille errori, che si trasfondono ne' nostri giudizi, raziocini, e fin nella morale, le di cui piaghe sono poi quasi incurabili. Molti nostri mali, e molti nostri beni, replico, sono elaborati nella fucina della nostra imaginazione.

Differenza fra l' imaginazione del Filosofo, e quella del Poeta.

Vi è ben differenza tra l' imaginazione del Filosofo, e quella del Poeta, siccome ve n' è fra lo scopo dell' uno, e quello dell' altro. Il Poeta proponendosi per fine il dilettare, può volare colla sua imaginazione ovunque gli piace: ogni favola, ogni finzione gli è permessa: purchè piaccia, e diletti, qualunque irregolarità gli si perdona, ove non ecceda i giusti limiti. I tratti pittoreschi, lo

stile metaforico il più animato, le antitesi strepitose, gli sfoggi più brillanti di fantasia a lui son permessi: anzi sono l' appannaggio dell' arte sua. Animar la Natura, intrecciar gli Episodi, spiccar voli sublimi fino alle sfere, dimostrare per analogia non tanto rigorosa, per induzione, e per esempio a lui vien permesso, secondo quel detto: *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas pictoribus, atque poetis.* Tutto l' opposto è del Filosofo. Essendo il suo scopo quello di ritrovar la verità, e di esporla agli altri; ne segue che la sua imaginazione deve esser regolata dall' esatta bilancia della ragione, che non gli sono permesse delle finzioni imaginarie, de' sistemi astratti, delle asserzioni gratuite, che non sono che un parto della sua fantasia. Tutto deve esser regolato sul fatto, e sui tre istrumenti della ragione, cioè osservazioni, esperienza, e calcolo. I fenomeni, che egli spiega, debbono essere il prodotto di una esatta analisi, di una profonda meditazione, e di replicati esperimenti. Il suo stile deve esser semplice, preciso, naturale, e figurato quanto meno è possibile: le sue dimostrazioni esatte, evidenti, rigorose. Nel dimostrare deve spogliarsi della fervida imaginazione, e dar luogo alla sola ragione, ed alla fredda riflessione. (v) Sicuro che per via

(v) Quando le dimostrazioni s' istituiscono su di quelle verità, che sono secondo la ragione; non già sopra la ragione.

di esempi, e d' induzione non si dimostra la verità, e che l'analogia non sempre dà la certezza, ma solo quando è costante, ed inalterabile, deve isfuggirla nelle dimostrazioni, non meritando il nome di Filosofo chi dimostra con un solo esempio, o coll'analogia, che non è costante. Quanti Filosofi su tal proposito si sono lasciati sedurre dall' imaginazione? Han creduto di dimostrare, e non han dimostrato niente. I primi luminari non sono stati esenti da simili errori, e gli esempi addotti di sopra di Des Cartes, di Malebranche, e di Leibinitz ne sono una pruova convincente.

Regolamento dell' imaginazione.

È necessario dunque che il Filosofo dirigga bene la sua imaginazione; poichè da una parte questa gli è necessaria, affinchè ei sia chiaro, semplice, e penetrante, dall' altra si vuol mantenere ne' giusti limiti; acciò non lo trasporti fuor del suo scopo, e non l' induca nell' errore. Niente imaginazione, e molta imaginazione son due eccessi egualmente da evitarsi. Chi non ha imaginazione è uno spirito secco, sterile, affettato, poco penetrante, superficiale, ed incapace d' inventare, e di produrre una cosa nuova. Chi ne ha per eccesso è stravagante, visionario, sregolato, troppo astratto, entusiasta, disordinato, e sconnesso nelle sue idee, perchè volando coll'eccessiva imaginazione, cam-

mina per salti. Lo studio della Natura, in cui tutto è ordine, e connessione, ed i cui profondi misteri non sempre ci si rivelano, non è fatto per questi Filosofi. Prendiam dunque la via di mezzo.

Lo studio delle Matematiche rettifica l' imaginazione.

Ma che farà il Filosofo per mettere un freno al vasto impero della sua imaginazione, qualora è eccessiva, e per elettrizzarla qualora è secca, e sterile? Studierà le Matematiche con fervore. Queste sole scienze da una parte dilatano il perimetro dell' imaginazione, abituando la nostra mente ad astrarre, e ad imaginare con finezza di spirito, e con giustatezza: dall' altra colla forza del raziocinio la imbrigliano, la costringono a dar nel segno, a seguir la ragione, ad amar l'ordine, la connessione dell' idee, la precisione, l'esattezza, ad aver giuste vedute, e a non volar per salti. Il fatto, e l' esperienza il dimostra. Non ci lusinghiamo, non avrà la gloria di Filosofo chi non ha premesso alla Filosofia un sufficiente studio di Matematiche.

Potere dell' imaginazione sui sensi.

Delle volte è così grande il potere dell' imaginazione, che ci solleva su de' sensi stessi. Ciò accade, quando ci fissiamo per lungo tempo su d' uno oggetto, e lo contempliamo anche assente. Allora benchè ricevs-

simo altre sensazioni; pure non ne abbiamo affatto coscienza; dacchè l'oggetto, che contempliamo, ha riconcentrata tutta la nostra facoltà di sentire. In tal circostanza niente vediamo, niente ascoltiamo, o tocchiamo, non ostante che mill'oggetti ci circondino. Così in un gabinetto avendo io osservato un oggetto raro, ha fatto su di me tale impressione, che lo medito di continuo, restando il mio spirito sollevato su de' sensi istessi, e non ostante che intorno di me si facciano degli strepiti, de' rumori, ed altri mi parlino, pure i miei sensi restano sopiti, e nulla ascoltano, perchè il mio spirito è tutto immerso nella meditazione dell'oggetto, che l'ha occupato. Questa altra facoltà dell'anima suole con un nome particolare chiamarsi contemplazione, nella quale il potere dell'imaginazione è più prolungato, più forte, più vivo, e profondo. Di tal fatta erano le contemplazioni di Socrate, allorchè estatico immobile per lunghe ore, e rapito fuor di se stesso, meditava la virtù, che sola lo rendeva felice. Tale si fu ancora la contemplazione di Archimede, allorchè tutto riconcentrato sulla sfera, e sul cilindro non ascoltava gli schiamazzi de' cittadini, e lo strepito dei soldati, che saccheggiavano Siracusa, ma allora si destò, quand'egli stesso fu colpito, ed ammazzato (z).

(z) Chi non vede nel potere d'imaginare, e sollevarsi sopra de' sensi un evidentissimo segno della spiritualità dell'anima umana? Questo solo argomento basterà per confutare un' esercito di Materialisti, come vedremo a suo luogo.

Conchiudiamo dunque che l' imaginazione è una memoria più viva dell' ordinaria, o l' ultimo grado d' essa: che ella è una sorgente di beni, e di mali, di errori, e di verità secondo la maniera con cui vien regolata dalla ragione, che è relativa al sesso, all' età, al temperamento, ed alla fisica disposizione degl' individui, e che la contemplazione è una imaginazione più ben pronunziata, e diversamente modificata.

CAPITOLO V.

Della facoltà di paragonare, e di giudicare.

Ed eccoci giunti a quella nobile facoltà dello spirito umano, che più d' ogni altra lo caratterizza, e lo distingue dall' anima de' bruti. La facoltà di paragonare le idee, e quindi di giudicare è una delle più interessanti, e quella, che costituisce l'essere ragionevole. Paragonare vuol dire prestare la propria attenzione a due idee, per vederne il risultato; da che impossibile riesce il paragone senza l'attenzione. Giudicare è l'istesso che conoscere il rapporto, che esiste fra due, o più idee. Ognuno sa per esperienza che dopo il paragone segue immediatamente il giudizio, essendo queste due operazioni inseparabili fra loro, dipendendo l'una dall' altra.

Dietro la scorta della Natura avrà ognuno

osservato in se stesso che dopo essersi paragonate le idee per tutt' i rapporti possibili, il nostro spirito ne pronuncia immediatamente un giudizio analogo a' rapporti osservati, affermando, o negando colle parole *è*, o non *è*. Se per esempio dico: *l'albero è verde*, io fò conoscere che fra l'idea dell'albero, e del color verde vi è del rapporto, ossia che tal colore realmente compete all'albero, e che una di queste idee racchiude l'altra. In fatti non si può negare che nell'idea dell'albero si contiene quella del verde. Così ancora quando dico: *il Sole è risplendente*, avendo rimarcato mediante l'attenzione il rapporto, che vi è fra il Sole, e lo splendore, lo annuncio con un giudizio, e fo conoscere, che queste due idee convengono fra di loro, ossia che l'una si contiene nell'altra. Quindi il giudizio non è altro che l'effetto del paragone di due idee, per vederne il risultato: ossia per esprimermi con più precisione, il giudizio si ha allora quando enunciamo che una idea si contiene, o nò in un altra, secondochè esso è affermativo, o pur negativo. Errano dunque quegli Autori, che definiscono il giudizio così: *è il paragone di due idee*. confondendo la facoltà di paragonare con quella di giudicare. La definizione non è esatta, e deve dirsi che è l'effetto del paragone di due idee, perchè il paragone precede il giudizio.

Noi sappiamo che ogni giudizio si racchiude in una intiera proposizione, la quale è il giu-

dizio espresso con parole ; e costa di soggetto, verbo, ed attributo. Così quando dico: *L' uomo è ragionevole*, io ho enunciato un giudizio in questa proposizione, di cui l' uomo è il soggetto, è il verbo ossia nesso, ragionevole l' attributo. Questi elementi della proposizione sono tali che alcuno di essi può tralasciarsi, quando il senso resta intero. Così posso dire solamente *è ragionevole*, qualora si parla dell' uomo. Delle volte un sol verbo racchiude un intera proposizione, come quando dico: *legge*, *scrive*, *piove*, volendo con ciò significare Tizio è leggente, è scrivente, il Cielo è piovente. Queste parole *tuona*, *lampeggia*, *vegeta* indicano che il Cielo è tuonante, lampeggiante, l' albero è vegetante.

Finalmente è da osservarsi che anche con un solo avverbio possiamo enunciare una intiera proposizione. Quando dico *sì e nò*, è l' istesso che se dicessi questa cosa è vera, oppure questa cosa è falsa.

Così quando interrogato se voglio una cosa rispondo *volentieri*, intendo dire: io voglio, o son volente, questa cosa. Ed ecco la facoltà di paragonare, e di giudicare ridotta alla sua massima semplicità.

Paragonare dunque vuol dire prestar la propria attenzione a due idee, e il giudicare è l' effetto del paragone di due idee, ossia per esprimerci con più precisione, è il conoscere se una idea contiene, o nò un altra, il che noi enunciamo per mezzo di una proposizione.

Premesse queste cose passiamo a parlare coll' istessa semplicità del raziocinio.

CAPITOLO VI.

Della facoltà di raziocinare.

(Filosofia del raziocinio.)

Procedendo sempre coll' istessa semplicità, diciamo che la facoltà di raziocinare si contiene in quella di giudicare, e perciò da essa emana, mentre il raziocinio non è che un complesso di più giudizi concatenati in modo da risultarne un ultimo giudizio, che dicesi conseguenza. Questa non è che il risultato degli antecedenti giudizi, ne' quali tutta si contiene, e da' quali semplicemente si sviluppa mediante una leggittima deduzione, procedendo sempre dal noto all' ignoto. Così quando enuncio: *ogni corpo è grave*: *la pietra è un corpo*: *dunque la pietra è grave*, con un complesso di più giudizi ho già formato un raziocinio.

Nella proposizione ogni corpo è grave, che è il noto, vi si contiene l' ignoto, che la pietra è anche grave, dacchè il generale comprende il particolare. Nella seconda si dichiara in particolare, che la pietra è un corpo come tutti gli altri, e si enuncia di nuovo inclusivamente, che come corpo è anche grave. Finalmente nella conseguenza si dichiara quel che

si conteneva nelle antecedenti proposizioni, che la pietra è grave. Ecco tutta la grande scienza del raziocinio, di cui si è fatto tanto mistero nelle scuole. Da ciò si vede, che tutto il meccanismo del raziocinio non consiste in altro, che nel sentimento d'identità, che si osserva fra più giudizi, o rapporti. Dunque possiamo definirlo così: *È l'espressione di una serie di giudizi compresi gli uni negli altri, per cui passiamo dal noto all'ignoto.* Il raziocinio è perfetto, allora quando conservando l'unità delle idee il sentimento d'identità si trasmette dalla prima, fino alla ultima proposizione, variando solamente l'espressioni, senza cambiare la sostanza. Per maggior schiarimento si può provar ciò con varii esempi di Matematica, onde far rimarcare col fatto, come in una proposizione se ne contiene un altra, ossia nel noto si contiene l'ignoto. Noi sappiamo che la moltiplicazione non è che un'addizione trasformata, o per meglio dire abbreviata, in modo tale, che in questa operazione di calcolo noi mutiamo l'espressioni, ma non già il raziocinio. Infatti supponendo, che io sappia la tavola Pittagorica a memoria, qualora debbo moltiplicare 6 per 8 invece di scrivere il 6. otto volte in questa forma per addizionarlo $6+6+6+6+6+6+6+6$, lo scrivo in quest'altra forma più abbreviata 6×8 ossia 6. ripetuto 8. volte, il che mi dà l'istesso risultato; variando la sola espressione moltiplicare in vece di addizionare, per dar più chia-

rezza alla mente co' segni, e per far conoscere, che siccome il raziocinio subisce trasformazioni, così si trasformano ancora i vocaboli senza che però si perda l'identità del sentimento. Imperciocchè l'espressione $6+6+6+6+6+6+6+6$ è identica con quest' altra 6×8, essendo la prima più lunga, e la seconda più breve, ed ecco come in un rapporto se ne contiene un altro, e nel noto si racchiude l'ignoto, chè solo ha bisogno di essere sviluppato. Così ancora la divisione non è una nuova operazione di calcolo, ma una sottrazione trasformata, resa più breve, e perfezionata dall'esperienza. In fatti dovendo io dividere 30 per 6 invece di sottrarre il 6 dal 30 cinque volte successivamente in questa forma

$$\begin{array}{r} 30 \\ 6 \\ \hline 24 \\ 6 \\ \hline 18 \\ 6 \\ \hline 12 \\ 6 \\ \hline 6 \\ 6 \\ \hline 0 \end{array}$$

supponendo ch' io sappia a memoria quante volte il 6 si contiene nel 30, scrivo l'espressione in que-

st'altra forma $30 \frac{6}{5}$ più abbreviata, e veggo che il quoziente è 5. Così procedendo innanzi osservo, che i rotti non sono una nuova teoria, ma emanano leggittimamente dalla divisione: anzi non sono, che una divisione trasformata. Avendo diviso 42 per 12 ho avuto il quoziente 3 ed il residuo 6 da divedersi anche per 12. Io lo scrivo in questa altra forma $\frac{6}{12}$ ossia 6 diviso per 12, e chiamo numeratore il dividendo 6 ossia residuo del primiero dividendo 30, denominatore il divisore 12, e frazione, ossia rotto il quoziente, che avrò. Chi non vede da ciò che si cambiano l'espressioni, ma non la sostanza del raziocinio? Che nella divisione si contengono i rotti, e che nel noto si contiene l'ignoto, che solo deve svilupparsi? Procedendo più innanzi osservo che le proporzioni non sono che una trasformazione de' rotti. Così la proporzione 3 : 6 : : 4 : 8 è identica con quest'altra espressione $\frac{3}{6}=\frac{4}{8}$. Il risultato di amendue questi rotti è una metà, dachè il rotto non è altro che il quoziente, che abbiamo, dividendo il numeratore pel denominatore: infatti riducendoli all'istesso denominatore troviamo che sono eguali le due frazioni

$\frac{24}{48}=\frac{24}{48}$, ossia che il prodotto de' termini estremi è eguale a quello de' medii; cambio solamente l'espressioni, ma non già il raziocinio, e in vece di numeratore, e denominatore dico per maggior comodità antecedente, e conseguente: invece di frazione dico ragione, o pur rapporto: in vece di due rotti eguali, come sono $\frac{3}{6}=\frac{4}{8}$, dico proporzione. Da' surriferiti esempi si rileva come il sentimento d'identità si è sempre conservato, come dalla divisione è passato ne' rotti, e da questi nelle proporzioni. Bisogna aver dello stupido per non capirlo. Ecco come dal noto si procede all' ignoto. Se questi schiarimenti si dessero a' principianti di Aritmetica, non incontrerebbero tanti scogli nella divisione, ne' rotti, e nelle proporzioni. Dunque quando raziociniamo nel nostro spirito non si creano nuove cognizioni, ma solamente si sviluppano quelle che già vi erano, e non si osservavano (a).

(a) Quì ognuno rientri in se stesso, mediti sull' andamento del proprio spirito, e rimarcherà col fatto la verità di quanto si asserisce. Si legga su tal proposito la lingua de' calcoli dell' Ab. di Condillac, opera postuma di quest' illustre genio, da lui scritta nell' età avanzata, e stampata dopo la sua morte. In essa dif-

Bisogna però ingenuamente confessare, che nelle scienze non sempre ci riesce di raziocinare, come nelle Matematiche. La ragione si è che in queste le idee son sempre esatte, precise, e determinate: il che non accade sempre nelle altre scienze; ma qualora in esse abbiamo delle volte idee determinate, e precise, noi possiamo ragionarvi egualmente come nelle Matematiche: l'avere in ogni cosa idee chiare, e precise non è concesso alla mente umana, ed è perciò che i nostri raziocinii non sempre sono retti. La teoria delle facoltà del nostro spirito esposta finora ne è un chiarissimo esempio, mentre noi naturalmente l'abbiamo dedotte le une dalle altre, facendo rimarcare come l'una si concatena coll'altra. Da ciò si vede esser una la maniera di raziocinare in tutte le scienze: varieranno gli oggetti, ma non già il raziocinio, ch'è sempre l'istesso. Una è la maniera di pensare, e questa sola deve seguire il saggio Filosofo.

Varie regole per ben raziocinare.

Quì non ci tratterremo ad esporre le diverse maniere dell'arte sillogistica, essendo essa

---

fonde una luce chiarissima su quanto da noi si è enunciato. Le Matematiche specialmente van debitrici a quest'opera de'loro progressi, e della loro riforma. Essa è che le ha facilitate, e vi ha prodotto in questi ultimi tempi una rivoluzione letteraria.

la forma, non la sostanza del raziocinio, come il fodero lo è della spada; nè ci occuperemo de' sofismi, essendo così triviali, che si comprendono da se. Occupiamoci invece di ciocchè costituisce l' essenza del raziocinio, dandone alcune regole particolari.

1.° In primo luogo si richiede che il raziocinio sia semplice, e naturale in modo, che nasca da se senza stenti, e sforzi: che non sia carico di stiracchiature, mentre è notissimo che *nimia ratiocinatione veritas obscuratur.* Troppo raziocinio, e niente raziocinio son due eccessi da evitarsi, e chi troppo prova, non prova niente: *qui nimis probat, nihil probat.* Se ne possono veder gli esempi in tante opere moderne, ove è mandato in bando il raziocinio, negli eretici, che han deturpato la Sacra Scrittura stiracchiandola a loro modo, e ne' seducenti spiriti forti, che con delle cavillazioni, non con evidenti pruove han tentato di dar il crollo alla religione Cristiana, che fa loro tanto bene, e che sola può formare la felicità dell' uomo, attesa la santità della sua dottrina.

2.° Ch' è prima il raziocinio, e poi sono le regole per ben raziocinare. Il raziocinio viene immediatamente dalla natura, perchè nasce con noi, le regole non sono, che una conseguenza di esso dietro la pratica, e le osservazioni. È pedanteria dunque il voler dar le regole prima di raziocinare. Il vero ragionatore è quello, che nulla badando alle rego-

le ragiona sempre bene, perchè se l'ha convertito in abito. Altrimenti il raziocinio non sarà naturale, ed egli sarà pedantesco, ed affettato. Fate dunque che preceda il raziocinio, e poi succedano le regole (*b*).

3.° Ch'è errore grossolano il premettere le definizioni, gli assiomi, i postulati, le massime astratte, e generali. Se esse sono una conseguenza del raziocinio istesso, come mai possono precederlo? Chi definisce a principio nulla spiega; ed è costretto a spiegar di nuovo nel decorso, come se ne possono veder gli esempi ne' sintetici, che perciò son soggetti a continue citazioni, e ripetizioni con fastidio, ed imparazzo de' principianti. Negli assiomi, e nelle massime astratte niente vediamo in particolare, ma tutto in massa, e in generale. Qual confusione nella mente di chi legge, o ascolta? Non neghiamo l'uso moderato degli assiomi, e delle definizioni: pretendiamo solo, che si mettano nel luogo proprio, come meglio si vedrà nel terzo libro. Si ragioni prima, e poi si definisca, e si deducano assiomi, o principii generali, dachè allora si ri-

(*b*) S'incominci comunque a ragionare, ancorchè si erri, imitando colui, che volendo sollevare un peso dal suolo, dà di piglio ad una leva, senza pensare alle regole della meccanica. Gli errori si correggeranno col continuo uso. I fanciulli cadono spesso a principio, ma quando coll'uso son fortificate le loro basi, camminano intrepidi. È l'istesso di chi incomincia a ragionare.

marcheranno col fatto, e la mente rimarrà nella chiarezza, e nella piena persuasione. Le sole definizioni de' vocaboli tecnici di ciascuna scienza sono quelle, che delle volte, è necessario premettere. Se ben vi si riflette, questa terza regola non è che uno sviluppo dell' antecedente.

4.° Che tutto il grande del raziocinio consiste nel formarsi bene la lingua, da che chi sa ben parlare sa anche ben raziocinare. Si rileva col fatto, che a misura che si sviluppa la lingua ne' principianti si sviluppa ancora il raziocinio. Formatevi dunque la lingua, se volete ben raziocinare. Questa osservazione è importantissima, e non si può ripetere abbastanza. L' osserviamo di continuo nel pulpito, e nel foro. Non intendiamo quì parlare de' ciarlatani, ma di quelli, che hanno appreso la lingua secondo le regole della Grammatica, e dell' Elequenza.

5.° Che la Logica non dà il raziocinio, ma le sole regole per raziocinare. Questo si acquista col continuo uso, ed esercizio non mai interrotto. Raziocinate sempre, se volete esser buon raziocinatore. Chi sempre scrive, impara a scrivere; chi sempre legge, impara a leggere; e chi sempre ragiona, impara a ragionare. Un puro Logico senza la pratica è un grande ignorante nella scienza di ragionare. Egli è simile a quel Ballerino, che ha imparate le regole del ballo; ma non sa affatto ballare per mancanza di esercizio. Questo non si

ha che dalle sole Matematiche. Esse danno la lingua, ed il raziocinio. Esse sviluppano la ragione, e le danno acume, e rettitudine. Esse ci danno l'ordine de' pensieri, e la precisione del linguaggio. Esse in una parola formano tutto l'uomo. Si studiino dunque con fervore. Se ne studii almeno una parte, e specialmente la Geometria, ch'è la Logica in pratica. A che dilungarci con tante regole, se la via è breve, e spedita? Pochi precetti, e lunga pratica formano l'uomo ragionatore. Se tutto si apprende coll' esercizio, la scienza di ragionare, ch'è la più difficile, anche con questo deve apprendersi. Ma i giovani abborriscono le Matematiche, e perciò non sono che meschini ragionatori. Essi l'abborriscono con ragione, perchè alla naturale difficoltà, che hanno queste scienze, vi si aggiungono quelle del pessimo metodo, con cui son trattate, e che si tiene comunemente nelle scuole. Quei pochi giovani, che hanno la fortuna di studiar bene almeno gli elementi delle Matematiche, volano nella Giurisprudenza, nella medicina, e nelle altre facoltà, e vi fanno ammirabili progressi. È l'esperienza che ci fa parlare così.

Conchiudiamo dunque che il raziocinio dipende dal giudizio, essendo un complesso di più proposizioni, che più giudizi racchiudono: che la scienza del raziocinio consiste principalmente nel sentimento d'identità, che dal noto ci guida all'ignoto: che i suoi caratteri principali sono la naturalezza, e la

semplicità: che le regole debbono seguire il raziocinio: che gli assiomi, le definizioni, e le massime astratte lo confondono, e lo rendono difficile: che la Logica non dà il raziocinio, ma le sole regole, e che le Matematiche lo facilitano, e lo perfezionano. (c)

(c) *Per maggior schiarimento de' principianti soggiungiamo un esempio facile di Algebra, onde far rimarcare come nel raziocinio dal noto si procede all'ignoto. Sia dunque da sciogliersi il seguente problema.*

Data la somma, e la differenza di due numeri, si vuol conoscere quali essi siano.

La somma de' numeri dati sia indicata da S, *e la loro differenza da* D: *il minore de' numeri dati si chiami* x, *il maggiore sarà indicato da* x+D, *ossia sarà composto dal minore, e dalla differenza: quindi, facendo uso de' coefficienti, avremo la seguente equazione:* 2x+D=S, *ossia il maggiore, ed il minore eguale alla somma, essendo il minore indicato da* x, *ed il maggiore da* x+D. *Togliendo da queste quantità eguali* D, *avremo* 2x=S—D, *e per conseguenza un solo* $x=\frac{1}{2}S-\frac{1}{2}D$. *Dunque il numero maggiore sarà* $x+D=\frac{1}{2}S-\frac{1}{2}D+D=\frac{1}{2}$

CAPITOLO VII.

Degli errori che si commettono nel giudicare, e raziocinare.

Rursus vero homines a progressu in scientiis detinuit, et fere incantavit reverentia antiquitatis, et virorum, qui in Philosophia magni habiti sunt auctoritas, atque deinde consensus. Bacone, novum organum scientiarum Aforisma 84.

Dopo aver veduto l'andamento del nostro spirito nel giudizio, e nel raziocinio, è giusto che quì ragioniamo de' suoi errori nell' esercizio di tali facoltà. Infatti quanto è facile il giudicare, altrettanto è difficile il pronunziare un retto giudizio. Le passioni mal dirette e spe-

---

$S+\frac{1}{2}D$. *Da ciò ne segue il Teorema generale che qualora si conosce la somma, e la differenza di due numeri, si determina il maggiore, unendo alla mettà della somma la mettà della differenza, ed il minore togliendo dalla mettà della somma la mettà della differenza. Infatti se si dà* S=30, D=12, *facendo la mettà della somma, e della differenza, avremo il numerò maggiore equale a* 15+6=21, *e togliendo dalla mettà della somma la mettà della differenza avremo il minore eguale a* 15—6=9: *è chiaro perciò che* 21+9=30, *e* 21—9=12. *Quin-*

cialmente l'amor proprio, la pessima educazione ricevuta, la cattiva istituzione nel corso degli studi, i pregiudizi succhiati col latte, le cattive abitudini acquistate, l'imperfezione naturale delle nostre facoltà, che esiggono un lungo esercizio, ed in particolare la debolezza della memoria; la mancanza di riflessione, ed i sensi istessi non ben diretti, ed esercitati sono tante sorgenti perenni, e quasi insormontabili de' nostri errori nel giudicare, e ragionare. Risaliamo dunque sino alla loro origine per analizzarli brevemente.

1.° Non v'ha dubbio che le passioni sono la prima sorgente de' nostri errori. Un uomo senza passioni, non è più uomo, ma è simile ad un tronco. Furon dunque in lui necessarie per farlo agire, da chè altrimenti sarebbe in una continua inazione. Son le molli che da una parte mettono in attività il nostro spirito, e dall' altra lo fan traviare, ove eccedono i giusti limiti. Esse son simili all'elettricismo, che ama sempre l'equilibrio. Quest' elemento fu necessario in natura, e senza di esso non potrebbe esistere quest' ordine ammirabile dell' universo, nè potremmo spiegare molti feno-

---

di si rileva ad evidenza come una formola si cambia in un altra, come un espressione è identica ad un altra, come si cambiano il più delle volte le parole; ma non la sostanza del raziocinio, e come in conseguenza dal noto si passa all' ignoto, che solo avea bisogno di sviluppo.

meni; ma se per poco si squilibra addiviene la causa di mille catastrofe luttuose, ed i venti impetuosi, le tempeste, il lampo, il tuono il fulmine, il tremuoto; essendo gli effetti del suo disquilibrio, fanno stragge de'mortali. Troppo lunghi saremmo, se volessimo descrivere gli errori, in cui ci fa incorrere l'amore, l'odio, la vendetta, l'ira, la gelosia, la speranza, ed il timore. Può ognuno imaginarli da se. L'amor proprio specialmente, che è il centro motore dell'altre passioni in quanti falsi giudizi non ci fa cadere? Questo ci fa credere maggiori di quel che siamo, non ci fa conoscere la nostra ignoranza, e copre i difetti dello spirito, come un vestito quelli del corpo. Fa sì che teniamo gli altri in disprezzo, e siam troppo attaccati alla propria opinione. Se ne possono vedere gli esempi in tanti giovani orgogliosi, i quali quanto sono ignoranti, altrettanto sono presuntuosi, e credendosi i soli illuminati fan man bassa di tutti i dotti (*d*).

(*d*) È antico quel detto che l'ignorante è anche superbo, e che il vero savio è modesto, perchè conosce quel che non sa. Quindi trattando con un Teologo dotto osserviamo, che è pieno di modestia, di affabilità, ed avezzo a meditare la Maestà dell'Eterno, ed il grande della Religione, sa riconoscere il proprio niente. Laddove un Teologastro, che ha studiato superficialmente la Teologia è superbo, ed orgoglioso. Ei si crede un Giove disceso dall'alto, per conficcare nel Caucaso la razza de' giganti, o pure un generale della Divinità mandato dal Cielo in terra per far man

Innumerabili sono i falsi giudizi, in cui l'eccessivo amor di noi stessi ci fa precipitare, e che poi si diffondono fin nella morale, e si diramano in tutte le nostre azioni. È desso il primo nemico dell' uomo, perchè gl' impedisce la cognizion di se stesso, che è il fondamento della vera Filosofia, e della morale. In fatti chi conosce se stesso con mente spregiudicata corrigge i propri errori: chi nò, corre al precipizio. E quì siam di parere che la vera virtù consiste nella cognizion di se stesso, e nell' amor proprio ben diretto: siccome al contrario il vizio consiste nel non conoscer se stesso, e nell' amor proprio mal diretto.

2.° L' educazione ricevuta è sorgente ferace di molti errori. Non è questo il luogo di farne un trattato particolare, da che la brevità di un' istituzione nol comporta. Possono in ve-

---

bassa de' pirgopolinici, e degl' insetti degli uomini. Osserviamo, che un gran giurisperito assuefatto alla maestà delle leggi, al grande, al sublime, che ispira la giurisprudenza è serio, pieno di prudenza, e si abbassa con tutti: laddove un causidico ignorante, che conosce i soli intrighi de' tribunali, è ridondante di superbia, disprezzante del suo simile. Un gran Filosofo, profondo conoscitor di se stesso, e dell' uomo, che medita di continuo i grandi arcani della natura, è l' idolo della società, conosce il ristretto perimetro del suo intelletto, è affabile, manieroso, dolce, avvenente, semplice, umile con tutti, talchè tutti stupiscono come a sì alta sapienza possa unire così gran modestia. Tali furono i Socrati, i Platoni, i Newton. È tutto l' opposto di un Filosofo ignorante.

ce leggersi su tal proposito le auree opere di Locke, e Plutarco, che da sommi filosofi hanno scritto sull' educazione, come ancora de Girando *l' èducation de soi même*.

Non v' ha dubbio che la prima educazione si succhia col latte, e si riceve in famiglia. Ella in brevi termini è l' arte delle impressioni, e delle buone abitudini. L' uomo è figlio della sua educazione, ed è simile alla pianta che produce il frutto secondo la natura del terreno, e la coltura che riceve. Debbono i genitori essi stessi essere gli educatori de' loro figli. L' amor, che la natura ha impresso ne' loro cuori, vincerà ogni ostacolo, e diriggerà bene i loro passi. Quando si seguono le vie della Natura non si erra mai. Laddove se queste tenere pianticelle si affidano ad altri, essi procederanno sempre da mercenari, ed un cattivo risultato bisogna attendersene. Oh! quanto è difficile il trovare un educatore saggio, dotto, illuminato, conoscitor dell' uomo, e della Natura! Il caos, l' ignoranza, la superstizione, mille vergognosi errori, e fin la cattiva sanità ne saranno le funeste conseguenze. Ne vediamo gli esempi ogni giorno, e non occorre dirne d' avvantaggio. Si badi a far prendere ai ragazzi buone abitudini. Si abituino in primo luogo agli atti di Religione: quindi alla fatica, allo studio, alla temperanza, alla frugalità, all' amor del simile, ed all' altre virtù sociali. Ecco il gran segreto dell' educazione. Fu questa la maniera, che tenne Licurgo cogli Spartani.

3.° La cattiva istituzione nel corso degli studi. Troppo largo campo ci si aprirebbe, se tutti volessimo descriverne gli errori. Enumereremo brevemente i principali. Le istituzioni, che si tengono comunemente nelle scuole, o non c' istruiscono affatto, o ci istruiscono per metà; e tre ne sono le ragioni 1.° Perchè si comincia dalla lingua latina, in vece d' incominciarsi dalla lingua padria. Non è possibile che un ragazzo studii con piacere una lingua morta, ed estera, che ei non comprende affatto, e che per lo più gli si fa studiare in Grammatiche dozzinali. Rilasciamo al giudizio del savio il deciderlo. A noi pare che si deve studiare prima la lingua nazionale, nella quale pensiamo, e dobbiamo parlare in tutto il corso della vita. Ella è per noi più facile, perchè nasciamo predisposti a pronunziarla, e la buona Logica c' insegna d' incominciare dal più facile, e andare al più difficile. Dippiù essendo una la Filosofia delle lingue, si comprende bene, che guidati dall' analogia, dopo lo studio della ligua padria, riesce facile il passaggio al latino, al Greco, al Francese, e a tutte le altre lingue. 2.° Perchè si fanno studiare a' giovani le belle arti, e le scienze in latino, come l' Eloquenza, la Filosofia ec. È problema già dimostrato, che non si progredisce bene nelle scienze, ove si studiino in una lingua estera. Ce ne appelliamo all' esperienza. Alla natural difficoltà, che ha ogni scienza, vi si vuol aggiungere anche

quella della lingua. Che n' accaderà ? Che il giovine con un vocabolario continuamente alla mano faticherà sulla lingua, nulla curando di comprendere il senso dell' Autore. Noi sappiamo, che Quintiliano, e Cicerone hanno scritte le loro istituzioni non in Greco, ma in latino, cioè nella lingua padria, ed in quest' istessa si facevano studiare alla Gioventù Romana. Chi mai ha introdotto tra noi questo barbaro sistema ? Gridava su di quest' abuso l' illustre Genovesi fin da' suoi tempi, ma l' errore non si è ancora interamente sradicato (*e*).

(*e*) Affinchè non si creda che è nostra intenzione eliminare affatto lo studio del latino, si riscontri la nostra prefazion generale a tutta la Filosofia, ove si è fatta conoscere la necessità di studiar bene questa lingua. Si studii dunque il latino, ma nè classici, non già nelle Antilogje, e ne' libercoli fatti a bella posta per esercitare i ragazzi, ed i quali sanno piuttosto d' Italianismo, che di latinismo. Solo noi pretendiamo, che, dopo fatto lo studio di questa comun lingua de' nosrti antenati, il resto delle scienze si studii nella lingua padria. È poi vana la difficoltà di taluni, i quali dicono, che studiandosi le scienze nella lingua patria, i giovani per la facilità dell' idioma non si deran pena del senso dell' autore: laddove studiandosi in latino, ed applicandosi su tal lingua, si applicheranno ancora sul senso. Questa difficoltà è propria al più d' un ignorante imbecille. Noi sappiamo per esperienza, che anche i Giovani, i quali per altro sanno il latino, dopo studiata una lezione in quest' idioma; restano con molti dubbii nella mente, e perciò istruiti per metà; ce ne appelliamo all' esperienza, ed a tutti i Maestri. E quando apriremo una volta gli occhi alla luce, ed abbandoneremo i pregiudicii inveterati ?

3.° Pel cattivo metodo, che si tiene nelle scuole. Quel giogo di Aristotile, che gravitava su tutto il mondo; vi gravita ancora in buona parte. Gli sforzi de' Baconi, de' Locke, de' Galilei, de'Des Cartes, de' Bonnet, e de' Condillac, benchè gli han dato un terribile crollo, pure non han potuto finire di abbatterlo. Questo giogo, che fu la peste delle scienze regna tuttavia in parte, e forse regnerà per qualche altro tempo ancora; da che siccome lentamente si fabbricano gli errori, così coll' istesso progresso si distruggono, e si pianta la verità. Si richiede il corso di più secoli per abbattere i pregiudizi ricevuti. Questo metodo d'insegnamento consiste nel più grande abuso della sintesi troppo astratta di sua natura, e non conducente all' evidenza, come si vedrà meglio nella 3.ª Parte di quest'opera: consiste in un gergo indistinto di parole, e non sempre esprimenti realità: in ripetizioni continue, e nojose, in divisioni, e suddivisioni all' infinito, in astarre sempre, e non concretare mai; in dimostrare in una maniera secca, arida, e quasi a morso, a morso, non già in una maniera piena, connessa, e concatenata: in un ordine troppo artificiale, troppo studiato, pedantesco, ed affettato, non già semplice, franco, e naturale: nel perdersi in concetti puerili, in finezze strane, ed insignificanti, coll' apparato di un' esercito di definizioni, che confondono, e defatigano la memoria, non già nel colpire il grande della verità, e

nell'esporla in un aspetto il più chiaro, e luminoso; nel cominciare alla fine, sempre da' principii generali, dove niente distinguiamo; e non già da principii particolari, pe' quali c' instruisce la Natura, e in dove tutto è chiaro, perchè si afferra l' insieme delle cose. Son questi gli ordinari metodi d' insegnamento, che si tengono nelle scuole, e che fomentano nella gioventù l' errore, e l' ignoranza. È questo il metodo, con cui sono scritte molte istituzioni di scienze. Se ne possono vedere gli esempi nello Storchenau, ridondante di scolasticismo, che tuttavia s' insegna per confondere la gioventù, ed in altri moderni di simil calibro, che per rispetto passiamo sotto silenzio. L'istesso Abate Genovesi d' immortal memoria, che tanto declamava a'suoi tempi contro questo metodo d' insegnamento, non se n' è guardato a sufficienza, e le sue opere ne sono in piccola parte adombrate. Tanto è vero che i torrenti impetuosi trascinano anche i grandi colossi.

4.° I pregiudizi succhiati col latte. Pregiudizio vuol dire errore, che precede il giudizio. Tralasciamo per brevità di esporre quelli nascenti dal temperamento, dalle abitudini, delle false idee religiose, dal commercio col popolaccio, maestro di errori, e da altre simili cagioni: ci limitiamo al solo pregiudizio di autorità, che è la sorgente di molti altri, dal quale chi è preoccupato, non può dare alcun passo nelle scienze. Esso consiste nell' essere talmente attaccato all' autorità degli scrit-

tori specialmente antichi, che si stima un delitto il volersi opporre al loro sentimento. È proprio quest' errore di quei genii bassi, vili, e limitati, che non sanno sollevarsi sopra di se stessi, che giurano ne' detti altrui, quasichè gli uomini non fossero mai soggetti ad errare; che son a guisa di tanti ciechi greggi *servum pecus*. Quest' ingegni servili non han occhi per vedere. La loro mente è ristretta in così angusti limiti, che non sanno uscirne fuori, per dilatarla. In tal modo l' uomo, che nacque libero; e dominator del regno delle scienze; oppresso dal peso dell' altrui autorità, si rende un vilissimo schiavo. Questo pregiudizio, che è la peste del sapere, regnò per molti secoli, finchè alcuni genii felici scossero il giogo di Aristotile, e della sua scuola. E pure chi il crederebbe? in mezzo allo splendore di tante cognizioni, ei regna ancora in taluni, che amano di rimanere nell' errore, anzichè abbandonare il loro caro idolo: simili all' Ebreo, che volea piuttosto restarsene intriso nello sterco, che dare un addio alla sua superstizione: *Sabata sancta colo, de stercore exire nolo*. Chi così pensa sarà sempre tapino, e non darà neppure un sol passo nella Filosofia.

In ordine all' autorità degli antichi siam d'avviso che ella è venerabile, e sacrosanta per noi, da che siam debitori ad essi di molti lumi, che abbiamo. La loro memoria ci sarà sempre preziosa: le loro scoverte, l' esperien-

ze, l' immense fatiche sostenute nel regno delle scienze, faran sempre tacere quegl' ingegni superficiali, che li mettono in derisione, e che cercano solo ciocchè è moderno. Essi son simili a' fanciulli, che nell' età adulta non rammentano i beneficii ricevuti dalle balie, ed il latte da esse succhiato. È questo un errore grossolano, ed una nera ingratitudine. Noi dobbiamo immense cognizioni agli antichi; e se abbiam fatti ulteriori progressi nelle scienze, lo è sulla via, che essi ci hanno tracciata: anzi gli stessi loro errori ci hanno istruiti, e fatta ritrovare la verità. È necessario però fissare una linea di demarcazione fra la loro autorità, e quella de' moderni, onde non errare in un articolo sì delicato, e non lasciarsi sedurre, o da tutto ciò che è antico, o da tutto ciò che è moderno.

L' unico vantaggio, che abbiamo sugli antichi, si è, che noi siamo più antichi di essi, per avere maggiore esperienza, e lumi più diffusi. S' intenda bene la nostra proposizione. Noi siamo più adulti, anzi più vecchi dopo il corso di tanti secoli, ed essi erano più giovani, anzi bambini, perchè sul principio de' secoli (*f*).

(*f*) Noi non intendiamo dare la preferenza sugli antichi alla gran quantità di libri per lo più sommari, superficiali, privi d' ordine, e di buon senso, che scrivonsi dai moderni, e da' quali bisogna guardarsi. Diciamo solo però, che oltre della Metafisica, deve assolutamente darse a' moderni la preferenza in ordi-

*

Se dalla creazione del mondo (ci sia permessa l' ipotesi) avesse esistito un uomo, e fosse vissuto sino ai giorni nostri ; costui sarebbe stato bambino sul bel principio, quindi giovane, ed adulto nella mettà de' secoli, finalmente sarebbe vecchio a' giorni nostri, e perciò più assennato, dotato di maggiore esperienza, e ricco di un maggior assortimento di

---

ne alla Chimica, Fisiologia, Fisica, Ideologia, e storia naturale. La Fisica, e le Matematiche specialmente hanno spiccati de' voli così sublimi, che sembrano aver toccato l' apice della perfezione. Non già che non sian esse suscettibili di ulteriore perfezionamento, non intendendo noi prescriver limiti all' umano sapere; ma che se il Padre de' Geometri Euclide, ed il Padre de' Meccanici, onore immortale del nostro Regno risorgessero dalle loro ceneri, confesserebbero che immensa distanza vi passa fra le opere loro, e quelle de' moderni. E chi può ricordare senza entusiasmo i nomi immortali de'Kepleri, de'des Cartes, de' Galilei, de' Torricelli, de' Newton, de'Pascal; e finalmente degli Euleri, de' la Grance, de' la Croix, e de'Lasplas, che hanno spinte tant' oltre l' analisi algebraica, e che ci han fatto vedere un nuovo Cielo, ed un nuovo mondo? Declamino pure i seguaci di Euclide, che non potran loro togliere quella gloria, che tutta la colta Europa tributa alla loro memoria. Essi ragionano in contrario, perchè non han letto che il solo Euclide, cui idolatrano: noi nell'atto che conserviamo tutto il rispetto per questo padre de' Matematici, sosteniamo dietro fatti evidenti che i sudriferiti autori han portata la fiaccola delle scienze assai più innanzi di lui; e che il loro metodo d'insegnamento è più conducente di quello di Euclide. È l' esperienza che ci fa parlare così. Finalmente conchiudiamo quest' articolo interessante dell' autorità, sor-

cognizioni. Ecco la vera imagine degli antichi, e de' moderni, e l' unica differenza tra questi, e quelli. Non è possibile che un sol uomo avesse potuto esistere da' tempi i più remoti sino a' giorni nostri, atteso il corso ine-

---

gente di tanti nostri errori, col far riflettere, che bisogna distinguere le opere di gusto, e di genio da quelle di scienze. Nell' opere di gusto come sono l' eloquenza, la poesia, la scultura, la pittura ec. la natura ci ha guidati sempre coll' istesso periodo, perchè simili opere sono finite, e limitate in se stesse; e quando si è giunto ad imitar perfettamente la natura, non resta altro a desiderarsi: così nella poesia, e nell' eloquenza giunti che siamo ad Omero, e a Demostene non si può procedere più innanzi, essendo essi modelli di massima perfezione: quindi di nuovo incomincia il periodo, si giugne a Virgilio, ed a Cicerone, si torna indietro, e si comincia da capo. Nell' opere di scienze poi accade tutto l' opposto, come sono le cose Fisiche, Metafisiche, e Matematiche. Esse son sempre capaci di ulteriore perfezionamento nel progresso de' secoli. Lo spirito umano, anche allorchè travia, tende quasi ad una perfezione indefinita; perchè indefinito è il campo della natura, che si propone per oggetto. Dunque può conchiudersi che le opere di scienze coll' andar de' secoli si perfezionano sempre più, e non sono soggette al periodo costante, e limitato delle opere di genio. Questa distinzione è interessantissima, e potrebbe sola derimere la gran controversia sull' autorità degli antichi, e de' moderni eccitata in Francia fra Madama Dacier, Boileau, la Fontaine, Despreaux, e M.r la Harpe. Si potrebbe scrivere un trattato su tale oggetto, ma la brevità di un istituzione nol permette. A noi pare che il gran magazino delle scienze, non è ancor pieno, e che chiunque va a svolgerlo, vi trova, e vi aggiunge cose nuove.

vitabile della natura: però hanno esistite le opere degli antichi, ove hanno registrati i loro pensieri, la loro istoria, la loro Filosofia, i loro costumi: quest' opere sono state lette da noi, e vi abbiamo apprese le loro cognizioni, aggiungendovi di più le cognizioni attuali nello stato, in cui ci troviamo. Dunque gli autori han vissuti nelle loro opere, e noi, che le abbiam lette, siamo più antichi, più vecchi, e più istruiti di essi, dopo il corso di tanti secoli. Chi negherà infatti che Platone, ed Aristotile vivono ancora ne' loro scritti? E chi negherà che a' tempi di questi Filosofi non vivevano Locke col suo saggio sull' intelletto umano, e Condillac col suo trattato delle sensazioni? Ma quale immensa differenza fra l' opere di questi Filosofi, e quelle di Platone, e di Aristotile? Quali progressi non ha fatta la Metafisica, e quindi tutte le scienze, essendo ella la direttrice delle altre? Non è vero che un piano tutto nuovo ci hanno essi segnato? Che il giogo di Aristotile, e della sua scuola è stato per essi *anatematizzato*? Che il pensar naturale, franco, e connesso è succeduto ad uno tutto artifizioso, pedantesco, e sconnesso? Che una lingua pura, e semplice si è sostituita ad un altra tutta piena di gerghi? Che un metodo tutto nuovo, e figlio della Natura si è sostituito ad un altro tutto pieno di barbarismi, e che rassembrava il laberinto di Minosse? Ecco i vantaggi della moderna Metafisica. Declamino pure gli antiquari, che que-

sti fatti sono innegabili. Conchiudiamo che in materia di autorità sarem pieni di venerazione per gli antichi, ma che daremo ai moderni la preferenza in quelle cose, che la meritano, seguendo quel detto: *nullius adictus jurare in verba magistri*. Leggeremo gli antichi, per vedere come essi hanno incominciato, e progredito: leggeremo i moderni, per rimarcare gli ulteriori progressi, e l'ultimo perfezionamento del loro spirito. Tale si è la condotta, che deve tenere l'imparziale Filosofo. Se gli antichi in fatti avessero avuto per gli autori più antichi di loro quel rispetto, che i pedanti tributano ad essi, non avrebbero fatti ulteriori progressi. E non è una stupidezza il voler noi tributare ad essi quel cieco rispetto, che essi stessi non han tributato ai più antichi di loro? In tal modo noi degradiamo l'umana ragione, che tende ad un perfezionamento quasi infinito, e la limitiamo come l'istinto de' bruti, che è inalterabile, ed incapace d'invenzione. Ma l'uomo non è simile all'ape, che in ogni secolo ha sempre lavorate le cellette in forma esagona. È questo il divario tra l'istinto, e la ragione. Chi dice l'opposto circoscrive, e distrugge le scienze.

5.° L'imperfezione naturale delle nostre facoltà, e specialmente la debolezza della memoria, e la mancanza di riflessione sono cagioni di altri innumerabili errori. Infatti non vi ha dubbio, che l'uomo è il primo essere della Natura, perchè dotato di alta intelligen-

za, e immensa distanza passa fra lui, e i bruti, non eccettuandone neppure quelli, che più si avvicinano alla sua specie. La sua intelligenza ha un non so che di divino, e partecipa dell' intelligenza infinita del Creatore. I prodotti del suo spirito, e le scoverte da lui fatte sono ammirabili in tutta la loro estensione. Egli ha interrogata la Natura, e con delle osservazioni, e degli esperimenti l' ha sorpresa ne' suoi travagli, e ne' suoi fenomeni, l'ha costretta a rispondergli, ed ha molte volte indagati i suoi misteri i più reconditi. Però è da riflettersi, che la sua vasta intelligenza ha un perimetro assai ristretto, ove essa si paragoni con tutta la scienza della Natura, che non ha limiti. Lo scibile è infinito, e la Natura è inescrutabile. Il suo intelletto, benchè vasto in se stesso, è finito, e limitato. La sua volontà all' opposto è intemperante, e tendente a desideri infiniti. Quindi egli erra per gli stretti limiti dell' intelletto, e per l'infinita estensione della volontà. L' uomo saggio dunque deve abbracciare poche cose per volta, altrimenti gli accaderà come a colui, che impiegando tutta l' energia della sua forza, per sollevare un enorme peso, si sfibra in un tratto, e la perde tutt' insieme.

Ma specialmente l'imperfezione delle nostre facoltà si osserva nella debolezza della memoria, e nella mancanza della riflessione, che poi produce i giudizi precipitati. Ed in prima la memoria è debole per le imperfezioni delle

ricordanze, e queste sono imperfette; perchè non furono bene impresse nello spirito: e non furono ben impresse, perchè non s'analizzarono in tutta la loro estensione. Così un ragazzo nel far l'analisi grammaticale per le imperfezioni delle sue ricordanze erra spesso, prendendo una parte del discorso per un altra, un tempo per un altro, una declinazione per un'altra ec. Se i principii grammaticali fossero in lui ben impressi, se la grammatica non gli si fosse fatta studiare una sola volta superficialmente, egli non errerebbe. Gli si faccia dal maestro ripetere molte volte, gli s'imprimano le idee in modo che addiventino abbituali, ed esso non errerà più. Così un giovane legista erra confondendo un testo legale con un altro; o pure non citando al momento quel testo, che fa all'uopo. Se le ricordanze non fossero imperfette, se non avesse studiato sommariamente il codice, come suol farsi dalla maggior parte, egli non avrebbe errato. Lo studii molte volte, lo tenga ogni giorno nelle mani, finchè i principii legali gli si sian resi abituali; ed addiverrà perfetto giureconsulto. Dicasi lo stesso degli errori, in cui si cade nelle altre scienze. (g)

(g) Si dia a questo principio la massima estensione, e si vedrà che quasi tutti i nostri errori nel giudicare derivano dall'imperfezione delle nostre ricordanze. Non vi ha dubbio che la memoria è la più debole di tutte le nostre facoltà intellettuali. Noi erriamo ne' calcoli, perchè non ci ricordiamo degli antecedenti: er-

All' istessa sorgente si riducono gli errori, in cui cadiamo per mancanza di riflessione, che diconsi ancora giudizi precipitati, poichè, se ben vi si riflette, il più delle volte essi derivano dalla dimenticanza di ciò che si è stabilito innanzi, ossia dell' imperfezione delle nostre ricordanze. Non è possibile che possa dedurre legittime conseguenze chi ha dimenticati i principii, che sono gli elementi del nostro ragionare. Alle volte essi nascono dalla mancanza di esperienza, e dalle conseguenze false dedotte da principii per altro chiari, e ben ricordati.

---

riamo anche nel parlar familiare, perchè non ci rammentiamo di un nome, di una circostanza, di un fatto particolare. Il medico erra al letto dell' infermo, perchè non si ricorda quel che ha studiato in medicina: una minima circostanza, che gli sfugge, lo fa traviare, ed ammazza l' infermo. Sappiamo per esperienza che i principianti di Aritmetica errano spesso nella moltiplicazione, per non aver mandata bene a memoria la tavola Pittagorica. Cessano i loro errori subitochè questa gli è diventata abituale. Bisogna dunque errar molte volte, finchè le idee siano ben impresse, e da ciò quel detto popolare, ma tutto Filosofico, *errando discitur*. Meditiamo bene quanto si è detto, rientriamo nel nostro spirito, allorchè erriamo, riflettiamo su di noi stessi da Filosofi, non da balordi, e vedremo che questa è la sorgente principale de' nostri errori. Ma perchè siam nemici della riflessione, e ci diffondiamo tutti al di fuori, e mai rientriamo nel nostro spirito, perciò erriamo, ed erreremo sempre senza conoscerne l' origine: e da ciò derivano tanti errori in morale, in politica, in economia, ed in religione.

Dunque si può errare o per la dimenticanza de' principii, o per la cattiva deduzione delle conseguenze, posto che questi si ricordino: il che accade quando l'idee non sono esatte, e precise, e la mente è poco esercitata nel ragionare. Non si può ripetere abbastanza quell' *usus te plura docebit*. La pratica, e l'uso continuo di ragionare formano tutto l'uomo, da che vediamo col fatto che un principiante di Geometria non ancora avvezzo al raziocinio erra di continuo, va mendicando parole, si confonde, e fa grandi sforzi per dimostrare un piccolo teorema. Superate le prime difficoltà, e passati i primi mesi, egli corre a gran passi nella via della ragione. La mancanza di esperienza, e di cognizioni anche produce in noi molti errori, specialmente in tempo di gioventù. Il cerebro del giovine è per così dire una carta, nella quale si può scrivere qualunque cosa. Egli non sa che le teorie in tutte le facoltà filosofiche, mediche, legali, ed ignora la pratica. È facile a ricevere le impressioni, come la cera, e ad imbeversi di qualunque principio, che legge in un libro: quindi non avendo la prudenza del serpente, e la saggezza di Mentore, non è difficile l'esser sedotto qual altro Telemaco. E perciò i velenosi principii di libertà, di eguaglianza, e quindi di libertinaggio facilmente s'insinuano ne' loro cuori colla lettura di que' libri pestiferi, di cui infelicemente abbonda il nostro secolo. Quindi concepiscono un'odio

secreto contro le legittime potestà, dalle quali pur dipende tutta la nostra felicità. Essi errano, e l' errore non si caucella più, perchè *quo semel est imbuta, recens servabit odorem testa diu.*

Finalmente i sensi, che sono la prima, e la più preziosa sorgente delle nostre cognizioni, sono il più delle volte cagione di molti errori. Il voler loro creder tutto, o negar tutto, son due eccessi da evitarsi. Chi non crede affatto a' sensi è uno scettico, che non merita di esser confutato: chi presta loro ogni fede è un uomo materiale, imbecille, tutto senso, e quasi privo di spirito. Il voler troppo deprimere con Mallebranche l' uso de' sensi, che sono gl' istrumenti dell' anima, è soverchia sottigliezza, è un opporsi al voto di tutta la natura, che grida esser l' uomo non solo sensibile, ma il più sensibile di tutti gli animali. Dunque, si prenda la via di mezzo: non tutto si creda a' sensi, nè tutto si neghi ad essi. Si badi bene che nel riferire l' idee agli oggetti, chè agiscono su' nostri organi, si può benissimo errare. Il Sole non apparisce più lungo di tre piedi: il bastone immerso nell' acqua è curvo: un uomo in gran distanza sembra un albero, un uccello una mosca: una torre quadrata appare rotonda di lontano. Ecco gl' inganni de' sensi. È necessario dunque che gli oggetti siano nella proporzionata distanza, i sensi ben sviluppati, ben diretti, ed esercitati; che non siano affetti, nè guasto il loro

meccanismo, che la luce, che riflette sugli occhi non sia nè troppo viva, nè troppo debole, che gli strumenti, di cui ci armiamo, per ajutare i nostri sensi, e per far delle osservazioni, siano costruiti secondo le regole della meccanica; e che ogni minima circostanza si noti bene nelle osservazioni, negli sperimenti, ne' fenomeni, e nelle apparenze: che in una parola la fredda, e tarda riflessione preceda, ed ajuti la debole sensazione.

Ed ecco esposte brevemente le principali cagioni de' nostri errori nel giudicare, e raziocinare. Ognun vede che l' uomo è soggetto ad un abisso di errori, che lo trascinano, e che si accumulano di generazione in generazione. Egli erra infallibilmente, ma l' esperienza l' avverte, e lo corrigge. Trova l' uomo nella sua debole natura il fonte d' innumerabili traviamenti; ma trova ancora nelle forze del suo spirito, e ne' lumi della sua ragione tante leve benefiche, che lo ajutano, e lo sollevano. Quindi i suoi mali son compensati da altrettanti rimedi, purchè voglia usarne. I bruti non errano, perchè mancando loro la ragione, la natura li guida necessariamente, e sicuramente coll' istinto. L' uomo al contrario erra, perchè si riconosce libero, e ragionevole. Faccia dunque un retto uso della sua ragione, e della libertà, che sono i migliori doni della natura, e che valgono d' assai più che un meccanico, e necessario istinto.

CAPITOLO VIII.

Analisi della volontà.

Se la natura non avesse dato all' uomo de' bisogni, e se dopo averceli dati, ella stessa procurasse di soddisfarceli, sarebbe l' essere ragionevole nell' inazione, nel deterioramento, e non isvilupperebbe affatto le sue facoltà. Oppure se l' uomo avesse de' bisogni, ed egli stesso li soddisfacesse, ma fossero pronti, ed intorno a lui tutti i mezzi, onde soddisfarli, le sue facoltà si svilupperebbero sibbene, ma lentamente, e non avrebbero un perfetto sviluppo.

Provvido intanto l' autor della natura diede all' uomo de' bisogni, e volle che egli istesso li avesse soddisfatti: gli diede de' mezzi, onde soddisfarli, ma diffuse i suoi doni, e le sue ricchezze non vicino a lui, ma in tutti i tre regni, acciò l' uomo lavorando su di essi, e mettendo in attività le sue facoltà, andasse a rinvenirli. Da ciò quel detto popolare tutto pieno di Filosofia, *vexatio dat intellectum*: ossia il bisogno mette in moto le nostre facoltà intellettuali. Dunque l' autor della natura col darci de' bisogni, ci ha dato la sorgente di tutti i beni, e mettendo alla nostra portata de' mezzi, onde soddisfarli noi stessi, ci ha mostrato un tratto della sua sapienza, e providenza infinita.

Se infatti la natura non ci avesse dato af-

fatto de' bisogni, o da se medesima si fosse incaricata di soddisfarli, o ci avesse condizionati in modo da riuscirci facile il rinvenire i mezzi: nel 1.º caso, rassomiglierebbe l'uomo ad un corpo inerte, ed inorganico, nel 2.º ad un'essere irragionevole regolato dal solo istinto, e nel 3.º ad un'essere ragionevole con facoltà poco sviluppate. Si può stabilire perciò il seguente principio; cioè quanto più difficoltà s'incontra nel rinvenire i mezzi, tanto più si elettrizza il nostro ingegno a rinvenirli: quanto più difficile riesce il conseguire un bene, tanto più si spinge la nostra volontà ad appetirlo: quanto maggiori ostacoli incontriamo nelle nostre ricerche, tanto maggiormente si accendono i nostri desideri, si mettono in moto le nostre passioni, ossia i nostri desideri dominanti. Da ciò quel altro detto anche pieno di Filosofia, cioè *privatio generat appetitum.*

Appagati infatti i nostri desideri, si mettono in riposo le nostre facoltà, cessa il nostro malessere, e si calmano le nostre passioni. Questa è anche la ragione, percui gli uomini doviziosi, i quali vivono di rendita, ed hanno con che soddisfare a' loro bisogni, passano la loro vita in un ozio tranquillo, e non pensano di adornare il loro spirito colle scienze.

Essi si diffondono tutti al difuori in amministrare le rendite, numerar argento, e trascurano la cultura dell'intelletto: quasichè la natura avendo loro dato un bene li ha privati

del migliore, qual è la virtù. I poveri al contrario non avendo come diffendersi al di fuori, perchè privi di beni di fortuna, si concentrano in sè stessi, ed adornano il loro spirito di utili cognizioni. Riconvinti che queste sono le più forti barriere, per far argine alle vicende della fortuna, si formano un capitale più sicuro, e più durevole delle ricchezze, onde provvedere a' loro bisogni.

Da ciò si rileva che i bisogni, ossia i mezzi di sussistenza, e di esistenza sono la leva la più possente del nostro spirito, che mette in moto la nostra volontà. Da' bisogni nascono i desiderii, i quali non sono che *la direzione delle facoltà del nostro spirito verso un dato oggetto, ingrandito dall' imaginazione, e creduto capace di soddisfarci.* Da' desiderii poi derivano le volizioni, ossia gli atti della nostra volontà: *volere dunque non è altro che aver desiderio di una cosa.* Da' desiderii eccitati in noi, e non soddisfatti nasce il malessere, che produce il dolore di essere privi di una cosa. Il dolore morale non è che la privazione di un bene, o la cessazione del piacere. Da' desiderii poi eccitati, e soddisfatti ne nasce il benessere, ossia il piacere, il quale non è altro che il conseguimento di un bene, o la cessazione di un dolore. Perciò si può stabilire che il piacere è la cessazione di un dolore, ed il dolore la cessazione di un piacere, poichè l' esser privo di un piacere desiderato, è un dolore, e conseguirlo è per noi un piacere. Sic-

chè i bisogni producono i desideri, ed i desideri le volizioni, ossia gli atti della volontà. Dunque bisogni, desideri, e volizioni son termini correlativi. Quindi i desideri suppongono i bisogni, e i bisogni degenerano in desideri; infatti chi ha bisogno desidera, e chi desidera fa conoscere ad evidenza di aver bisogno di qualche cosa. Però è d' avvertirsi che benchè ciò sia vero in generale, pure in particolare vi sono molti bisogni estranei alla classe de' primitivi, e naturali, che non sempre son seguiti da' desideri per la difficoltà, o impossibilità di soddisfarli: come chi ha bisogno di una carica per vivere con isplendore, ma non la desidera, attesa l' impossibilità di conseguirla, o la sua inabilità nelle circostanze, in cui si trova: così anche in noi molti desideri si eccitano, senza esservi reali bisogni, come colui, che essendo ricco, ed avendo bastanti mezzi di esistenza, desidera vieppiù di arricchire, e così addiviene infelice.

Da ciò si vede che la felicità è attaccata a' nostri desideri: quanto più essi sono in gran numero, tanto più riesce difficile il soddisfarli, e noi addiventiamo infelici: quanto più sono in minor numero, tanto più siamo felici, riuscendone facile la soddisfazione. Se essi poi si ristringono a' soli bisogni naturali, perchè *parvo natura contenta*, la nostra felicità cresce nel massimo grado. Dunque l' esser felici, o infelici dipende dall' aver più, o meno desideri. La filosofia parla con chiarezza, e

perciò sono stolti coloro, che danno un libero corso alle loro sfrenate voglie, non avvedendosi, che diventano schiavi, non degli altri, ma di se stessi. Quindi i veri saggi sono quelli, i cui desideri si limitano alla soddisfazione de' soli bisogni primitivi, e naturali. In somma a misura che i desideri sono al disopra, o al disotto del livello naturale, noi addiventiamo infelici.

Non è tanto facile ad incorrere nell' errore l' intelletto, perchè limitato di sua natura, quanto la volontà, perchè illimitata, e capace di desideri infiniti, specialmente allorchè vi si unisce l' imaginazione. È questa l' unica sorgente de' nostri errori in morale, ed essa è l' origine vera di tutte le nostre passioni. Il bruto è più felice nella sua condizione, perchè segue le leggi dell' istinto, e l' uomo perchè abusa della ragione addiventa infelice. Dunque la ragione deve imperare alla volontà, non la volontà alla ragione.

Da quanto si è detto fin quì si rileva che le passioni non sono che azioni della volontà. Ogni atto di essa suppone un desiderio, quindi le nostri passioni suppongono de' desideri, ed incominciano da essi; quando poi questi si sono resi predominanti, ed abituali si trasmutano in passioni; dunque *le passioni non sono che i desideri dominanti della nostra volontà convertiti in abito*. In conseguenza ogni passione è un desiderio, ma non ogni desiderio è una passione, da che per addiventar tale, non

solo deve essere predominante a tutti gli altri, ma ancora deve convertirsi in abito mediante gli atti reiterati. Così quando si dice che un uomo ha passione per la caccia, si vuole intendere che fra tutti i suoi desideri, il più che lo domina, e gli si è convertito in abito, si è quello della caccia.

Nell' istesso modo noi possiamo spiegare tutte le altre affezioni della nostra volontà, come l' odio, l' amore, la speranza, il timore, ec., che tutte traggono l' origine da' desideri. In fatti odiare un oggetto vuol dire desiderargli del male, amarlo vuol dire desiderargli del bene, sperare è lo stesso che desiderare una cosa, il cui conseguimento è facile, temere vuol dire non desiderare un male, che ci minaccia, ed è imminente. Dicasi l' istesso delle altre passioni. Dunque tutte le affezioni del nostro spirito hanno la loro origine dalla facoltà di volere, la quale non è altro che aver desiderio.

Errori della volontà.

Sviluppata in tal modo la natura della volontà, vediamo qual sia l' origine de' suoi traviamenti. Gl' innumerabili oggetti, che ne circondano, fanno su' nostri sensi continue impressioni; dalle quali nascono i desideri, che si moltiplicano come le impressioni. È facile il volere, ma è difficile il conseguire quegli oggetti, che non sono alla nostra portata. Gli

ostacoli sono pressochè infiniti, i mezzi non sono sempre in nostro potere, l'impero della volontà è illimitato, e capace di qualunque desiderio: quindi gli errori sul principio sono inevitabili e per la difficoltà de' mezzi, e per l'ampiezza de' desideri, finchè l'esperienza ci avverte che bisogna raffrenarli, e soddisfare solamente quelli, che sono necessari, e facili a conseguirsi. Sul principio dunque si va tentoni; ed è difficile che la volontà non erri, finchè l'esperienza non solo, ma la replicata esperienza, e la previdenza non sopraggiungono in suo ajuto, e la corriggono. Quindi sono frequenti gli errori della volontà ne' fanciulli, che ne' loro desideri si lasciano guidare dal semplice istinto; frequentissimi sono ancora nel tempo della gioventù, quando per mancanza di esperienza la voce della ragione è soffocata dalla sfrenatezza de' desideri, e dal bollor delle passioni: più rari sono nell' età adultà, e rarissimi ne' vecchi, perchè guidati dall' esperienza. Dunque la prima causa degli errori della volontà è la moltiplicazione de' desideri: la seconda è la mancanza di esperienza. Questa figlia del calcolo, ossia della ragione, quando sopraggiunge in soccorso della volontà, l'avverte che quell' oggetto piacevole in apparenza è doloroso in realtà, che la soddisfazione di quel desiderio ha in noi prodotto il malessere, che quel cibo, che tanto piace, nuoce alla sanità, e che il tale amico, di cui ci siamo tanto fidati, non è che un traditore.

Sopraggiunta l' esperienza si osservano in noi de' fenomeni diametralmente opposti. Si abborriscono quegli oggetti, che formavano le nostre delizie: all' intemperanza ne' piaceri succede la temperanza, alla prodigalità l' economia, alla pigrizia l' attività, alle bagattelle si preferiscono le cose serie, alla vaga venere, che ha squilibrato il nostro fisico, un onesto matrimonio: all' ambizione insaziabile, e sempre vuota di effetti si preferisce un giusto merito, alla facilità di svelare i propri secreti succede una saggia ritenutezza, al brio il contegno, alla soverchia vivacità di spirito la sodezza di pensare, e così procedendo innanzi. Tale si è la storia de' nostri traviamenti, e delle nostre passioni.

Deduzion generale sulla libertà.

Da ciò si rileva col fatto stesso che per essere noi volenti, siam liberi, non per essere liberi, siam volenti: in caso contrario dovremmo ideare in astratto la libertà, nel mentre che ella è insita nella nostra natura, e si dimostra col fatto, per essere una conseguenza della nostra volontà; talchè chi nega in noi la facoltà di esser liberi, deve negare anche quella di volere, cioè per distruggere in noi il sentimento interno della libertà, bisogna distruggere una delle principali facoltà dello spirito umano, qual' è la volontà. Imperciocchè se ella è soggetta ad innumerabili errori, ma suscettibile di corriggerli, dietro i lumi dell' espe-

rienza, e della ragione; come di fatti li corrigge per senso comune di tutta la natura: chi ardirà negare nell' uomo la libertà? L' istessa contrattilità volontaria de' nostri muscoli soggetta all' impero dell' anima, come si dimostra in fisiologia, è anche un segno evidente della sua libertà. Non vi è ragione migliore del fatto, e questa breve deduzione non solo equivale a quanto mai dicono i metafisici in favor della libertà dell' uomo, ma è sufficiente ad abbattere tutti i sofismi de' fatalisti. Quindi la libertà è una conseguenza della volontà, e può definirsi così: *è il potere insito nella nostra natura di eseguire la propria volontà, e di operare conformamente a' propri desideri.* La volontà poi può definirsi *essere quella facoltà, che possiede lo spirito, di appetire, o ricusare gli oggetti a seconda delle loro qualità, o rappresentazioni piacevoli, o dispiacevoli.*

Finalmente la facoltà di volere si deduce da quella di giudicare, dacchè non si può volere un' oggetto, se prima non si giudica che conferisce al nostro benessere, o malessere, che ci apporti dolore, o piacere.

Dunque conchiudiamo che i bisogni sono la sorgente de' nostri beni, e dello sviluppo delle nostre facoltà: che da essi nascono i desideri, i quali si trasmutano in passioni: che l' esser felice, o infelice dipende dall' averpochi, o assai disideri: che il vero saggio è quello, che soddisfa i semplici bisogni della

natura, e non già quelli ideati dalle corrotte società: che la libertà deriva dalla facoltà di volere, e che ella insieme colla ragione la dimostra ad evidenza.

CAPITOLO IX.

Deduzion generale sulla Spiritualità dell' anima.

Da tutta l' esposta teoria delle nostre facoltà ne risulta con naturalezza, ed evidenza che il principio, che in noi pensa, o sente non può non essere che spirituale. Infatti per tralasciare i tanti argomenti troppo astratti, ed oscuri, che adducono su tal proposito i Metafisici, egli è da per se chiaro, che noi per essere volenti, siam liberi, come apparisce dall' antecedente capitolo sulla volontà: or dal sentimento appunto della nostra libertà ne nasce quello della spiritualità dell' *io* in noi sensiente o pensante. Imperciocchè la fisica, e la notomia spiegano in qualche modo le nostre sensazioni mediante il meccanismo degli organi; ma non possono in alcuno modo spiegare coll' istesso meccanismo la facoltà, che è in noi di volere, o di essser liberi; anzi non vi giungono nemmeno coll' organismo del cerebro, i cui misteri saranno sempre a noi inscrutabili. Quindi non potendo tal facoltà dimostrarsi col meccanismo di sensi, nè coll' organismo del cerebro, nè colla materia in qualunque modo

organizzata, si deve inferire che non si può spiegare in altro modo, che coll' ammettere un principio spirituale, il quale è la vera causa del sorprendente fenomeno dell' *io sensiente* o *pensante*, dell' *io volente*, e dell' *io libero*. Dunque ogni essere ragionevole, dopo aver analizzate tutte le sue facoltà, incominciando da' sensi, se per poco rientra in se stesso, ritrova nel convincimento interno della propria libertà un contrassegno infallibile della spiritualità della sua anima. In conseguenza se nel nostro fisico per la contrattilità volontaria de' muscoli troviamo i segni della libertà dell' anima, possiamo conchiudere che vi troviamo ancora quelli della sua spiritualità. Questo raziocinio non è stiracchiato, ma emana da se, e per impugnarlo bisogna cadere nell' orribile assurdo di negare la libertà.

Inoltre la facoltà di astrarre, d' imaginare, e sollevarsi sul potere de' sensi, come abbiamo osservato nel capitolo dell' imaginazione, non può competere che ad uno spirito, e non è possibile seguire l' imaginazione in tutti i suoi voli, o spiegarne tutti i fenomeni ammirabili senza la supposizione di una sostanza incorporea. Nello stesso modo non possiamo distrigare il gran fenomeno del raziocinio senza ammettere uno spirito attivo, che tutto vede, tutto sente, e in un sol momento ha molte idee presenti: tolta questa ipotesi la nostra mente si perde, e si confonde. In fatti come mai potremo spiegare col solo meccanismo del-

le sensazioni, o della materia organizzata i sublimi, e profondi raziocini di un algebrista, allorchè risolve un problema, o stabilisce un equazione? Sembra in que' momenti che noi quasi non esistiamo: lo spirito è fuor di se, e sollevato da' sensi. L'astrazione tocca l'ultimo grado, e gli spettatori ammirano profondamente come l'uomo possa giungere a tanto. Queste serie riflessioni mettono a tortura i materialisti, che mai sapranno darvi una congrua risposta. Risponderanno, poichè a tutto si risponde, ma con degli studiati, e frivoli sofismi, che non è nostro scopo di quì riferire, e che mai rovesceranno una verità dimostrata. È cosa dura, ed ignominiosa per essi, che per piantare il loro materialismo, debbono distruggere le principali facoltà della mente umana. La breve analisi da noi esposta in questo libro nel mentre ne è una deduzione generale, ne è anche una pruova convincente.

Tutta la grande difficoltà consiste nel non poter essi concepire l'esistenza di una sostanza incorporea; ma questo fenomeno non è più ammirabile di quello di ammettere un Dio incorporeo; e purissimo Spirito: e pure tutti i lumi della più sana ragione lo compravono: essi stessi lo confessano, per non cadere nel panteismo, o in un orrendo ateismo. Se dunque non s'incontra ripugnanza nell'ammettere un Dio incorporeo, non ostante che non si può concepire, perchè s'incontrerà ripugnanza nell'ammettere incorporea l'anima umana? È noto a'

più vili che il non poter concepire una cosa non prova la sua non esistenza, quando ella si è dimostrata: altrimenti dovremmo negare molti fenomeni ammirabili della natura, che si vedono, e non si concepiscono. Negheremo la nostra esistenza, perchè non concepiamo il modo onde siam generati, nè qual sia il principio vitale? Questo ragionamento è così forte, e decisivo che bisogna essere contradittorio, per impugnarlo.

LIBRO SECONDO

DEL LINGUAGGIO

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione sui vantaggi del linguaggio in generale.

Dopo aver esposto nel Libro antecedente la teoria delle principali operazioni del nostro spirito, ossia dopo fatto un saggio d'ideologia sufficiente per la cognizione di noi stessi: volendo ora procedere con ordine, è giusto che in questa seconda parte trattiamo del linguaggio, serbando sempre l'istesso metodo. Abbiamo conosciute le forze del nostro spirito, e di quanto egli sia capace nelle sue operazioni, e ne' suoi fenomeni ammirabili: ora conviene che mettiamo in moto tali forze mediante una leva, e questa si è appunto la lingua. E siccome la leva ajuta le nostre deboli forze, e fa che più di leggieri solleviamo un peso dal suolo; così anche la lingua ajuta, e vie più sviluppa le facoltà del nostro intelletto. Ella è dunque la leva benefica del nostro spirito.

La lingua sempre figlia della ragione è il più prezioso dono del Creatore. La facoltà di

parlare, ossia di pronunziare de' suoni articolati è esclusiva dell' essere ragionevole. A tale oggetto fu egli dotato dalla natura di organi opportuni ad articolar le voci, propietà distintiva dell' uomo, in preferenza de' bruti, cui non fu mai concesso di pronunziar suoni articolati. Era giusto che l' uomo creato dell' essere Supremo, per aprir le labbra nelle sue lodi, e ringraziarlo, onde corrispondere a tal fine, possedesse solo il dono della parola. Or questa non solamente gli serve per manifestare i propri pensieri a' suoi simili, ma molto più ancora è per lui medesimo un segno sensibile, fisso, e determinato, onde analizzare le proprie idee, e dar ulteriore sviluppo alle sue facoltà, come col fatto ora dimostreremo.

Il linguaggio sviluppa le nostre facoltà; le facoltà sviluppate rettificano il linguaggio

È così evidente l' influenza del linguaggio sul pensiere, e su tutto l' andamento del nostro sistema intellettuale, che si osserva per esperienza che tutti coloro, i quali son sordi per nascita, ed in conseguenza muti, poco differiscono da' bruti, non hanno verun uso di ragione, e sono quasi stupidi. Se la natura mediante una crisi restituisce loro l' udito, e quindi la favella, incominciano a ragionare a misura che acquistano l' uso de' suoni articolati.

Non è così di quelli che sono muti per intoppo di lingua, non già sordi. Essi perchè ascoltano le parole distinguono gli oggetti, e fan conoscere di esser ragionevoli mediante la gesticolazione.

Son decisivi su tal proposito i due fatti, che si rapportano nelle memorie dell' accademia della scienze di Parigi, cioè del fanciullo di dieci anni, che fu ritrovato nelle foreste della Lituania, e del sordo di nascita, che riacquistò l'udito nell'età di 22 anni. Il primo, che non conosceva società, ed era avvezzo fra le belve, menava una vita brutale, camminava carpone sulle sue mani, e sù piedi, e non pronunziava che degli urli simili a quelli delle fiere. Non dava alcun segno di ragione, non aveva affatto memoria, talmentechè quando introdotto nella società fu civilizzato, ed incominciò a parlare, non si ricordava del suo stato primiero, e di quanto mai gli era accaduto nelle foreste. Il secondo, benchè macchinalmente esercitava taluni atti di religione, come osservava negli altri, pure allorchè riacquistò l' udito, e quindi la favella, confessò che nel suo stato infelice non aveva alcuna idea di Dio, dell' anima, della virtù, del vizio ec. Tanto è vero che le parole non solo sono l'imagine del nostro pensiere, ma che nelle lingue appunto noi pensiamo, e ragioniamo.

Infatti togliamo all' uomo il dono della lingua, e rimarcheremo che le principali sue

facoltà hanno poco sviluppo, o esercizio. Se ne eccettuiamo la percezion delle idee, la coscienza, e l' attenzione, nell' andamento delle quali il nostro spirito dipende dalla presenza degli oggetti, tutte le altre facoltà mancano di esercizio senza i segni delle nostre idee, quali sono le parole. La memoria, che specialmente da tali segni deriva, non può affatto esercitarsi senza di essi. Se non si pronunzia la parola *oro*, non posso aver ricordanza di tal metallo, quando non è presente, da che tutti i segni d' istituzione sono connessi cogli oggetti, che indicano; talmentechè, al pronunciar di essi mi risovvengo degli oggetti, cui stan legati. Questa verità è così evidente che non ha bisogno di ulteriore dimostrazione, da che ognun sa per esperienza che colla dimenticanza de' vocaboli ci dimentichiamo ancora degli oggetti, cui stanno annessi; e se fosse possibile che un uomo si dimenticasse di tutti i vocaboli della lingua, si dimenticherebbe ancora di tutte le idee, che indicano. Che sia così, si è rimarcato coll' esperienza che coloro, i quali dietro una grave malattia perdono la memoria, e si dimenticano de' segni, si trovano in tale ignoranza, che non distinguono per fino gli oggetti, che li circondano. Inoltre ognun sa che i bruti non hanno memoria, perchè son privi del dono della lingua. Essi hanno solo talune rimembranze, che derivano dall' istinto, come del cibo, del luogo, e simili. Dunque la memoria dipende nella massima parte da' segni.

Similmente l'imaginazione, che dalla memoria riceve i materiali, onde ingrandire, estendere ed ampliare il suo ammirabil potere, sarebbe assai piccola senza l'uso delle voci. Ella è la potenza creatrice, che inventa, che combina le idee, che toglie, aggiunge, compone, decompone, astrae, ed ingrandisce gli oggetti: come mai potrebbe farlo senza l'ajuto de' segni? È certo, ed ognuno l'avrà osservato in se stesso che un espressione giusta, e molto vibrata, o udita, o letta in un autore accende tutta la nostra imaginazione. Basta dunque un sol vocabolo, per eccitarla interamente. E non erano le parole del generale quelle, che eccitavano il fuoco dell'imaginazione ne' soldati sotto gli stendardi di Maometto per il mistico ponte, e che li entusiasmava a combattere con estraordinario coraggio? (vedi Mallet). Non procedono nell'istesso modo i sacri oratori sul pulpito, e gli avvocati nel foro, allorchè col fuoco delle loro espressioni infiammano gli spiriti, e fan quasi vedere sotto gli occhi gli oggetti lontani, che descrivono? Una sola lettura di Omero elettrizzava l'imaginazione del chiarissimo Vescovo di Meaux, quando si proponeva di scrivere in una maniera grandiosa, e sublime. Dunque co' segni si dilata il potere dell'imaginazioue, che sarebbe assai limitata senza di essi.

Del pari le parole facilitano il giudizio, e 'l raziocinio in noi medesimi. Se non avessimo i nomi de' numeri, difficile, e lunghissimo ci

riuscirebbe ogni calcolo, e se l' algebrista non avesse i segni, non potrebbe risolvere alcun problema. In fatti sapendo io per abitudine, che dieci è la collezione di dieci unità, e che otto è la collezione di otto unità, quando dico: *dieci più otto fan diciotto*, pronuncio in un momento un giudizio, che altrimenti mi sarebbe costato molta fatica: poichè se non vi fossero i vocaboli dieci, e otto, io avrei dovuto dire uno più uno più uno più uno ec. dieci volte, e così uno più uno più uno ec. otto volte. Dicasi lo stesso de' numeri cento, e mille, che fissati una volta come segni, che indicano la collezione di cento, e mille unità, abbreviano di molto i nostri calcoli, giudizi, e raziocini, e facilitano la nostra intelligenza: talchè se a' matematici si togliesse la lingua de' calcoli, come ben riflette l' Abate di Condillac, sarebbe distrutta la loro scienza. E generalmente parlando in tutte le scienze la grand' arte, e tutto il meccanismo del raziocinio dipende dal formarsi la lingua. Così osserviamo che un giovine allora è ben istituito nella giurisprudenza, quando alle dottrine vi accoppia tutti i termini tecnici di questa scienza, e li maneggia con ispeditezza. Osserviamo ancora che il professore di una facoltà allora la insegna con perfezione, quando non solo in generale si ha formata la lingua, e la maniera di porgere, ma anche in particolare maneggia con somma franchezza i vocaboli tecnici della sua scienza.

Quindi è chiaro più della luce del giorno che nelle lingue pensiamo, e che esse influiscono allo sviluppo di tutto il nostro sistema intellettuale. Dunque la prima nostra scienza è quella di apprender bene le lingue, e dopo fatto ciò, tutto il resto sarà facile. In preferenza deve studiarsi quella, nella quale siam nati, perchè in essa siam abituati a pensare, in essa dobbiam sempre ragionare, e la di lei analogia riesce più facile, essendo più sensibile. Se è vero che in tutte le scienze dal noto si va all'ignoto, ossia dal facile al difficile, sarà vero altresì che dopo lo studio dell'Italiano, si deve procedere a quello del Greco, e del Latino (a).

(a) Questa gran verità non da tutti si comprende. Si è adottato generalmente nel nostro regno il sistema di far studiare il latino a' ragazzi fin da' teneri anni, il che produce tre disordini: il primo che si trascura l'italiano, lingua nella quale pensiamo, e che ci è necessaria in tutto il corso della vita: il secondo che ci si impiegano molti anni, i quali potrebbero utilmente impiegarsi in altre scienze, riuscendo a' ragazzi difficilissimo il latino, perchè non ne comprendono l'analogia, non essendo loro naturale una lingua estera, e morta, nella quale non hanno mai pensato; all'opposto nell'italiano, ch'è l'idioma nativo, loro riesce facilissima l'analogia: il terzo, che dopo avervi impiegati più anni, non si approfondisce bene, nè si conosce il genio di questa bella lingua de' dotti, che tanto c'interessa. Se è vero che è una la filosofia delle lingue, avendo tutte ad un di presso le stesse parti, gli stessi generi, numeri, variazioni, conjugazioni, e

Ma se il linguaggio sviluppa le nostre facoltà, le facoltà sviluppate al contrario rettificano il linguaggio. In fatti dopo perfezionata la metafisica, e reso così l'uomo più filosofo, si è veduto tutto insieme il perfezionamento delle lingue, i cui progressi sono in ragion diretta dello sviluppo dell'umano intendimento. I Danti, ed i Petrarchi sono di tal epoca. La lingua degli scolastici è barbara, perchè tale si era la loro metafisica: quella de' secentisti è ridicola, puerile, abbondante di parole, non già di cose, perchè tale si era la filosofia de' loro tempi. Al risorger di questa, come sappiamo dalla storia, risorse la nostra lingua italiana, ed incomincia-

---

declinazioni; sarà vero altresì che incominciandosi dall'italiano si procede con facilità al latino, ci si impiegan più pochi anni, e si conosce meglio il genio di questa madre delle lingue vive. Da padre infatti è facile il passaggio a *pater*, da Signore a *Dominus*, da amava ad *amabam*, essendo l'istessa l'analisi in tutte le lingue. Tale si è il nostro sentimento comprovato dall'esperienza. Sappiamo che non tutti vi si uniformeranno, perchè è difficile distruggere le inveterate abitudini. Tutte le nazioni estere hanno abbracciato questo sistema, e perciò marciano a gran passi nelle scienze, nel mentre noi siamo retrogradi, o stazionari: noi che in ogni secolo abbiam portata la fiaccola delle scienze nelle altre nazioni: noi, che siamo ancor rispettati dagli esteri pe' sommi uomini, che abbiam prodotti in ogni scienza, e de' cui lumi si son essi approfittati. È perciò che in vece di progredire, andiamo indietro: invece di una gioventù culta, cresce una gioventù ignorante, ed incominciano a mancare i buoni soggetti.

rono a perfezionarsi le Grammatiche, ed i dizionari. Una tal verità resterà viepiù comprovata nel cap: 4.° di questo libro.

Quindi conchiudiamo che le lingue influiscono sullo sviluppo delle nostre facoltà, che le facoltà sviluppate perfezionano, ed ingrandiscono le lingue, che la memoria dipende quasi interamente da esse, e che il giudizio, e'l raziocinio avrebbero poco esercizio senza il soccorso del linguaggio.

CAPITOLO II.

Del linguaggio di azione

Per linguaggio di azione intendiamo tutt' i gesti, e le mosse del corpo umano. Gli elementi di tal linguaggio nacquero coll' uomo, ed essi sono appunto gli organi datici dalla natura, come le mani, i piedi, gli occhi ec. Vi è dunque in noi un linguaggio innato, benchè non vi siano idee innate.

Per quel che si è detto nell' antecedente capitolo senza de' segni è impossibile analizzare i nostri pensieri, onde vederli in una maniera distinta. Or la nostra conformazione esteriore, cioè l'insieme del nostro corpo, è destinato a rappresentare i pensieri dello spirito. Da che incominciamo a sentire il piacere, o il dolore facciam uso del linguaggio di azione, e lo facciamo senza il disegno di voler comunicare agli altri i nostri pensieri. In sulle prime non vi

è alcun progetto, perchè niente si è osservato. La natura comincia con noi, senza che ce ne accorgiamo, ed incomincia bene. Sul principio il linguaggio di azione è tutto confuso, e non consiste che in violente agitazioni, come accade negli uomini rozzi, perchè non ancora hanno analizzato: però allora si esprimono, benchè con disordine, tutte le sensazioni, tutti i giudizi, i desideri, i bisogni, il timore, l' ira, la vendetta, ed altre passioni. In tale stato gli uomini han bisogno di soccorso, e perciò si trovano nella necessità d' intendersi gli uni gli altri, e perfino essi stessi. Quindi colla gesticolazione, ed altre mosse fanno tutto il possibile per farsi capire. Casualmente obbediscono alla prima natura, e senza formarsi alcun disegno esprimono ciocchè sentono.

Il linguaggio d' azione non si comprende, se non si decompone, e non si nota or una cosa, or un' altra, da che decomponendo le nostre azioni, decomponiamo ancora il nostro pensiero: quindi ognuno si trova nella necessità di decomporre il suo, per farsi meglio intendere dagli altri. Di fatti quando uno intende se stesso, è ben inteso dagli altri, e chi concepisce in una maniera confusa ciocchè sente, e deve esprimere, non sarà ben compreso da' circostanti. I suoi movimenti non sono arbitrari, ma derivano da un istinto della natura secondo i bisogni, e le circostanze, le quali se sono più imperiose, e più urgenti, più si affretta, e si moltiplica il linguaggio di azio-

ne. Se le passioni sono in tumulto, esso è tumultuoso, se in calma addivien calmato, e se la mente è confusa, apparisce confuso.

Qualora in un quadro è dato il soggetto con tutte le circostanze, è determinato ancora il personaggio, che deve rappresentarsi co' suoi caratteri, ed azioni. Or la persona di un uomo è un quadro appunto, che col tutto insieme del suo corpo, ossia col linguaggio d'azione esprime i pensieri del suo spirito, e le circostanze, in cui si trova. E siccome un quadro non parla agli orecchi, ma sibbene agli occhi colla vivacità de' colori, e colle mosse del personaggio, che rappresenta: così un uomo non colle parole, ma col linguaggio d'azione parla anche egli agli occhi, rappresentando ciocchè sente.

Fissati i primi segni del linguaggio d'azione, è facile determinar tutti gli altri mediante l'analogia, che può definirsi così: *un argomento, col quale dal simile si va al simile, purchè tutt' i dati sieno eguali, e necessari*. Ciò posto, non vi ha pensiere, il quale non si può esprimere col linguaggio di azione, che sarà tanto più chiaro, e preciso, quanto più sensibile è l'analogia. Dunque l'analogia, che ha formato il linguaggio d'azione, ha formate ancora le lingue, ed esse saranno tanto più filosofiche, quanto più sensibile è l'analogia, come meglio si vedrà nel capitolo seguente, al-

lorchè faremo l'applicazione di queste dottrine (a).

Dal fin quì detto si osserva ad evidenza che esiste in noi un linguaggio innato, e quest' è appunto il linguaggio d'azione, donde han tratta origine tutte le lingue. Desso è inna-

(a) Un perfetto modello del linguaggio di azione erano in Roma i Pantomimi, che imitando al vivo la prima natura, esprimevano colla gesticolazione tutti i pensieri della loro mente, e le affezioni del loro spirito. Sappiam dalla storia l'ammirazione, che destavano, e l'entusiasmo, che accendevano, nel cuor de' Romani, che andavano perduti per simili spettacoli in preferenza degli altri. Da ciò si rileva che la nostra supposizione non è gratuita, ma fondata sulla ragione. Similmente la danza non è che un avanzo del linguaggio di azione, ed ecco perchè nella S. Scrittura si legge che Davide danzava avanti l'arca del Signore. Ne' profeti ancora si rinvengono delle tracce del linguaggio d'azione tanto familiare presso gli orientali, che avevano un' assai viva imaginazione: come allorchè Geremia spezza un vaso di terra alla vista del popolo, o allorchè si mette de' gioghi, e de'legami sul collo, e getta un libro nell' Eufrate: o quando Ezechiele disegna su' mattoni l'assedio di Gerusalemme, e pesa in una bilancia i capelli della sua testa. Molti altri di simili esempi potrebbero addursi, co' quali i profeti istruivano il popolo in una maniera sensibile in ordine alla volontà del Signore. Il voler attribuire a fanatismo simili azioni, come han fatto taluni scrittori, è un deridere da ignorante la rivelazione: è un non conoscere l'indole, e 'l genio degli orientali, presso de'quali erano in costume. Eraclito ancora ci assicura che i primi oracoli si davano in Delfo co' segni, e colla gesticolazione.

to, perchè nasce immediatamente dalla nostra fisica conformazione. In sulle prime, quando è ancora imperfetto, esprime tutto in una volta, ma quando si è reso perfetto, ed è divenutato un metodo analitico, decompone tutte le nostre idee, e sensazioni. In conseguenza chi sa meglio analizzare le proprie sensazioni è più savio; ed è questa la differenza che passa fra il dotto, e l'ignorante, benchè ambedue avessero l'istesse sensazioni, ma non risentite nello stesso modo, e nello stesso grado. Il primo, perchè più analizza, più osserva, e s'istruisce: ed il secondo perchè ignora la scienza di analizzare, resta nella sua naturale rozzezza.

Conchiudiamo dunque che il linguaggio d'azione è anteriore a quello de' suoni articolati, che deriva immediatamente dalla natura, ossia dalla nostra conformazione, che esso analizza il nostro pensiere, ed esprime tutti i nostri bisogni, desideri, e passioni, che sul principio si esprime in massa, ma divenuto un metodo analitico, si perfeziona, e che la sola analogia lo forma, e lo regola.

CAPITOLO III.

Del linguaggio de' suoni articolati.

Alla lingua dobbiamo quasi tutte le nostre cognizioni: è perciò che le nostre idee non sono tutte nelle nostre sensazioni: noi le dobbiamo in gran parte alle lingue, che sono tanti

metodi analitici, e non v' abbiamo mai riflettuto. Ecco perchè la maggior parte delle metafisiche non sono che un gergo inintelligibile di parole per quell' istessi, che l' hanno scritte. Se infatti il linguaggio d' azione analizza il nostro pensiere, ossia è un metodo analitico, come si è osservato nell' antecedente capitolo, ognun vede che cessato questo, il linguaggio de' suoni articolati prese le sue veci, e quindi quell' influenza, che avea sul nostro pensiere il linguaggio d' azione, l' ha ancora al presente il linguaggio de' suoni articolati. Dunque anche egli è un metodo analitico, poichè l' analisi non si perfeziona, se non per mezzo de' segni, come si rileva dall' Algebra. Formiamoci dunque la lingua, e saremo bravi analisti. La lingua, ripetiamolo pur una volta, è la leva del nostro spirito, perchè mette in attività tutti i nostri pensieri, e le nostre facoltà. Ella si è il segreto dell' analisi. Ma gli uomini ignorano ciocchè fanno, finchè la esperienza l' istruisce di quel che operano dietro la scorta della natura, che agisce sempre con noi. Essi hanno osservato i vantaggi del linguaggio d' azione, dopo averne fatto uso, e nell' istessò modo hann' osservato i vantaggi del linguaggio articolato, dopo averlo parlato insieme colla natura. Dunque le lingue han cominciate, primachè si avesse avuto il disegno di farle. Così gli uomini sono stati poeti, ed oratori prima di pensare di esserli, e dopo esser divenuti tali, hanno scritte le regole dell' arte poetica, ed

oratoria. Allora hanno scritto ciocchè la natura avea loro fatto operare; perchè essa sempre incomincia, ed incomincia bene. E perciò poi che coll' andar del tempo perdendosi di vista la sua semplicità, ogni cosa viene a corrompersi. Tali sono le vicende di tutte le scienze, e delle cose umane. Sul principio sono buone, benchè non ridotte all' ultima perfezione, perchè cominciano colla natura, ma col progresso del tempo si alterano, perchè in vece della natura, subentrano l' arte, e i vizi degli uomini. Bisogna dunque risalire alla prima origine delle cose coll' analisi, ossia alla prima natura. Così la prima metafisica fu buona, ma venne poi corrotta dagli scolastici, e ripigliò il suo antico spendore, quando fu rivocata alla sua prima sorgente dal profondo pensatore Giovanni Locke. Similmente le prime lingue è da credersi che fossero buone, ed acconcie ad esprimere le poche idee de' primi parlatori, benchè ristrette in angusti limiti, e non ancora interamente perfezionate.

L' uomo abusa di tutto, e tutto corrompe, quando perde di vista la natura. La lingua Greca è la più filosofica, perchè la più antica, dopo l' Ebrea, e l' Egiziana. Quando le lingue si confondono, l' analogia non può più guidare lo spirito umano nell' accettazione de' vocaboli, quindi l' arte di ragionare s' ignora totalmente. Ciò è derivato dal non sapere i Filosofi la scienza di analizzare, ed al presente l' ignorano ancora, e non l' hanno applicata a

tutte le scienze, ma solo alle matematiche, fisica, astronomia, e Chimica. E' perciò che le vere regole dell'arte di ragionare si sono ignorate, e si sono cercate ne' sillogismi, nelle formole, e nel meccanismo del discorso, ossia si cercavano dove non erano.

Non si è capito che le lingue son tanti metodi analitici, che servono meno per comunicarci i pensieri gli uni gli altri, che per formarci idee di ogni specie, che hanno per regola l'analogia, e che non si formano a capriccio. Noi pensiamo dietro le abitudini, che le lingue ci han fatto prendere, noi pensiamo per esse, ed esse formano le nostre conoscenze, opinioni, e pregiudizi: per esse erriamo, allorchè son metodi imperfetti. In fatti una voce male usata c' induce in errore. Tanto è grande la loro influenza sul nostro pensiero.

Non vi ha uomo, che ha contratta l'abitudine di pensare nella propria lingua, il quale non sia capace di fare un buono raziocinio: anzi vi sono degl'ignoranti, che raziocinano meglio di quelli, che hanno molto studiato. Non i filosofi, ma la natura ha preseduto alla formazione delle prime lingue, e perciò è da credersi che fossero state le più proprie pel raziocinio: laddove le lingue delle scienze formate da' Filosofi sono ancora imperfette, se ne eccettuamo la Matematica, che essendo scienza esatta di sua natura, ha un linguaggio proprio, e preciso.

Allorchè la natura presedeva alle lingue, non

si badava a far quistioni inutili di parole, come han fatto in appresso i falsi metafisici, ma si avvertiva solo a creare un vocabolo proprio, onde distinguere un oggetto nell' ordine naturale delle nostre idee. Gli uomini non si curavano del resto, ma del solo necessario. Non si quistionava per esempio se la parola *pensare* viene da pesare, se *substantia* viene da *quod substat*, da ciocchè vi sta sotto, come han fatto in appresso i metafisici con danno delle scienze, e perdita di tempo. In una parola si badava al solo necessario, e s' ignoravano le quistioni inutili. L' analogia li guidava di parola in parola, come nel linguaggio d' azione, e la lingua era se non perfetta, almeno sufficiente ad esprimere i propri pensieri, ma sempre ristretta in angusti limiti. La metafisica dunque è nata prima delle lingue, perchè ella le ha formate. Era perciò allora come una specie d' istinto, che guidava gli uomini nella formazione delle lingue, senza che essi se n' accorgessero. Non era ancora una scienza, e quando tale addivenne, ella si travisò, e si corruppe, perchè gli uomini vi mescolarono i loro pregiudizi.

È abbuso in una lingua il farsi improntare i vocaboli da un altra. Allora ella non è più filosofica, perchè non conserva l' analogia delle voci, a cui sono annesse le nostre conoscenze. Quando la lingua perde l' analogia, addiventa un gergo confuso di mille cose, inintelligibile, oscura, e difficile ad apprendersi. È

perciò che i ragazzi con difficoltà apprendono, e con facilità dimenticano i vocaboli della Geografia, essendo i nomi di Città, e di Regni di questa scienza un misto di molte lingue, e quindi d'innumerabili analogie. La lingua al contrario, che conserva la sua sola analogia, sarebbe la lingua veramente de' savi, e de' Filosofi. Ma questo non è da sperarsi, attese le continue vicende, cui son soggette le cose umane. Quindi siam condannati alla fatica di più anni, per apprendere le lingue vive, e morte. Esse son un misto di mille analogie, ossia un imposto di più lingue. La Greca è meno soggetta a quest' inconveniente; e perciò più Filosofica. La mania, che noi abbiamo di prendere i vocaboli dal Greco, dal Latino, e dal Francese, quando nella nostra li abbiamo, e sono espressivi, è cagion di confusione nella nostra bella lingua italiana, e talvolta della perdita di una parte della sua analogia. Però non intendiamo con ciò essere del partito di quei zelatori, che sostengono di non doversi mai ricorrere alle lingue straniere, e che tutto devesi attingere dal fondo nazionale; essendo noi persuasi che tutte le lingue prendono i nomi degli oggetti della natura, e dell' arte da quei popoli, ove sono più familiari, e che ce ne portano la conoscenza. Così la lingua latina non si fè scrupolo di ricevere l' alimento dalla Greca, e di adottare alcune voci degli Etruschi, degli Oschi, dei Galli, degli Spagnuoli, degli Africani, e d' altri popoli barbari. La stessa nazione Inglese,

tuttochè in perpetua gara colla Francia, non isdegna di arricchirsi delle spoglie della sua rivale. Non so, diceva l' immortal Cesarotti, qual insensato patriottismo ci fa sdegnare i frutti stranieri, che possono esserci di alimento, e di delizia. Però è nostro sentimento che l' uso di coniar nuovi vocaboli, improntandoli dalle lingue estere, deve essere moderatissimo, e farsi per pura necessità..

Quanto più costante è l' analogia, tanto più sensibili sono i segni, e quanto più questi sono sensibili, tanto più riesce facile la conoscenza di quegli oggetti, che ad essi sono ligati. È perciò che progrediamo nelle cognizioni a misura che progrediamo nelle lingue; e progrediamo in queste a misura che si perfezionano, ed è sensibile l' analogia. Quindi in ogni secolo vediamo che i progressi nelle scienze sono relativi al perfezionamento delle lingue, che quando esse sono imperfette, lo spirito umano procede con lentezza nelle cognizioni, che quando cominciano a perfezionarsi, incominciano ad esser rapidi i nostri avanzamenti, e che quando son giunte all' ultima perfezione, noi arriviamo all' apice delle cognizioni. È questa la storia dello spirito umano in tutt' i secoli. Ne sia d'esempio specialmente il secolo XVIII., nel quale tutt' insieme si son veduti grandi avanzamenti nelle scienze Fisiche, Metafisiche, Matematiche, Astronomiche, e Chimiche. La ragione deve attribuirsene alla maggior perfezione delle lingue vive, benchè

esse siano ancora in qualche parte difettose, e non sian giunte all' ultimo perfezionamento. Se l' algebra è la scienza del genio, che solleva lo spirito umano alla più sublime astrazione, alle vedute le più generali, ed alle sottigliezze le più metafisiche, cui può giungere, non deve tutto il suo potere che alla forza della sua lingua particolare. Ella perchè sensibile, invariabile, precisa, ed osservante sempre della sua analogia, rende il nostro ingegno suscettibile de' più sottili raziocini. Se tutto il meccanismo dell' Algebra non deve ripetersi che dalla sua lingua particolare, bisogna conchiudere che dobbiamo formarci una lingua esatta e precisa, se vogliamo essere sublimi ragionatori. Non vi ha dubbio che l' essere ragionevole è il più sensibile di tutti gli animali della natura: in conseguenza quanto più sensibili sono i segni del suo pensiere, tanto più facile gli riesce il raziocinio. Le parole sono l' imagine del pensiero, e le leve, onde mettiamo in moto le facoltà del nostro spirito. Or chi potrà negare che quanto più maneggiabile, e proporzionata al sogetto è una leva, tanto più facile riesce alzare un peso?

Quindi si deve conchiudere che nelle lingue pensiamo, e che per esse analizziamo: che il linguaggio de' suoni articolati è succeduto al linguaggio d' azione: che l' analogia ha diretto l' uno e l' altro: che quanto più sensibile è l' analogia, tanto più perfet-

to è il linguaggio : e che i nostri avanzamenti nelle scienze sono in ragione del perfezionamento delle lingue.

CAPITOLO IV.

Del genio delle Lingue.

Siccome il clima, ed il governo influiscono sul carattere di un popolo, così il carattere di un popolo influisce sul genio della lingua, che parla, talmentechè, chi ha ben approfondita una lingua, può decidere del carattere del popolo, di cui è propria. Non vi ha dubbio che il clima influisce sul genio delle lingue, ma molto più v' influisce il carattere, ossia il costume de' popoli, che porta l' impronta principale del loro genio. Così vediamo che i vocaboli di agricoltura presso i Romani, come si osserva nei classici Latini, importavano un non so che di grandioso e di magnifico, perchè quest' arte salutare era in gran pregio presso di essi, ed ognun sa dalla storia che il generale di un' armata, dopo aver riportato un superbo trionfo, si eguagliava ad un contadino di campagna, e tornava di nuovo a guidar l' aratro: laddove presso di noi, cui non è in pregio l' agricoltura, perchè propria di gente rozza, i suoi vocaboli non suonano l' istessa grandezza e magnificenza.

Le lingue degli orientali son piene d' imaginazione, per esser tale il carattere de' suoi

popoli : quelle degli Asiatici fan conoscere la ridondanza, e la verbosità, mostrando più parole che buon senso : quella de' Laconi fa conoscere co' Laconismi la poca inaginazione, e la restrittezza de' loro concetti : il parlar pieno de' Latini, e la rotondità de' loro sonori periodi fatti per appagar l'orecchio, danno a divedere la gravità, e la maestà di quel popolo nato per dominare : l'esattezza, la precisione, e l'espressioni vibrate del Greco ci mostrano un popolo igneo, culto, e filosofo : il fuoco, la scarsezza d'accenti, la pronunzia celere, e tronca della lingua francese ci fa conoscere l'impetuosità, la volubilità de' suoi popoli, e che essa è fatta per l'eloquenza del foro, e del pulpito : la dolcezza, la mellifluità, l'abbondanza degli accenti, le ricchezze della nostra bella lingua italiana, ci fan rimarcare l'indole docile, la gentilezza, le maniere galanti, e variabili de' fortunati popoli d'Italia, l'abbondanza de' suoi poeti, e che perciò essa è creata per la poesia. Ed ecco un segno evidente del genio delle lingue sempre uniforme al carattere de' popoli.

La lingua italiana, che è figlia della Latina, ha perduta quasi interamente l'antico genio di essa, non ostante che i popoli, che la parlano, siano gli abitatori dell'istesso clima. Quindi si deduce che il solo clima, benchè v'influisca in parte, pure non basta a formare il genio di una lingua, ma che molto più v'influiscono il carattere, le costumanze, il pen-

sar de' popoli, e che col cambiar di questi si cambia il loro genio.

In conseguenza è naturale il credere che i popoli parlino col linguaggio delle loro passioni, bisogni, desideri, e pronunziino i loro giudizi secondochè sono mossi o tocchi dagli oggetti. Infatti è facile indovinare il carattere di un uomo dalla maniera, con cui parla, ed anche in que' momenti, in cui cerca di più occultarsi, parla col linguaggio delle sue passioni, e manifesta senza accorgersene il suo carattere dominante, secondo quell'adagio: *loquere, ut te cognoscam.*

Questo genio finisce di dispiegarsi mediante il soccorso di grandi Scrittori, e specialmente de' poeti, a' quali siam debitori de' progressi delle lingue, e del loro perfezionamento; poichè la loro viva imaginazione, figlia sempre del sentimento, sa coniare nuove voci, accozzar frasi brillanti, e spiritose, e quindi la loro lettura è stata sempre l'unico mezzo, onde approfondire le lingue. Per mezzo di essi, che sono il modello del loro secolo, le lingue acquistano un carattere fermo, determinato, e l'analogia si rende più sensibile. È perciò che si veggono sorgere tutt' insieme de' grandi scrittori, che sono l'ammirazione del loro secolo, come i Danti, i Petrarchi, e gli Ariosti. La cagione non deve attribuirsene che al maggior perfezionamento delle lingue. È questa anche la ragione, per cui in un clima progrediscono le scienze, in un altro deteriorano. Prescin-

dendo dall' incoraggiamento, e da altre cause, che possono influirvi, si osserverà che in uno è perfezionato il linguaggio, in un altro è deteriorato. Sono le parole simili a' segni de' Geometri: quando essi sono determinati, questa scienza fa grandi progressi, ed essa camminò a gran passi, quando vi si applicarono i segni algebraici: laddove prima di questa applicazione riusciva difficilissima. Le matematiche, e le scienze fisiche spiccarono voli sublimi, quando la lingua de' calcoli ebbe l' ultimo perfezionamento, e Newton non avrebbe fatte tante scoverte, se non lo avesse preceduto Gallileo, e *des Cartes*, che applicò l' Algebra alla Geometria, e se non avesse trovata più facile, e spedita la lingua de' calcoli matematici. Un secolo prima avrebbe fatto grandi cose, perchè era nato un genio creatore, ma non sarebbe stato lo stupore del nostro, e l' ammirazione de' secoli futuri. Infatti, allorchè le formole di dire, e le maniere di esprimersi non sono ben determinate, si procede con lenti passi nelle scienze: e sul principio delle lingue, quando esse sono assai scarse in vocaboli i progressi sono lentissimi. Ecco perchè si richiede il corso di molti secoli, per veder le scienze all' apice della perfezione. Dunque possiam conchiudere senza errore che dispiegatosi il genio delle lingue, e reso stabile il loro carattere, si dispiega anche quello delle scienze. Quindi a misura che degradano le lingue, degradano ancora le scien-

ze. Questa dimostrazione è l'inversa dell'antecedente (*).

Osserviamo che quando le lettere non erano ancora risorte nella nostra Italia, si scriveva un Latino, che ridondava del secolo di ferro; ma subitochè la lingua Italiana incominciò a spiegare il suo genio, vedemmo sorgere i Pontani, e i Sanazzari, che scrivevano un latino purgatissimo. È facile il dedurre da ciò che i progressi nelle lingue morte sono in ragion de' progressi nelle lingue vive, e che conosciutosi il genio di queste, si conosce anche il genio di quelle: in conseguenza non conosceremo mai il genio del latino, se non approfondiamo prima l'Italiano.

(*) L'abborrimento, che nudrono i giovani moderni pel latino. è uno de' motivi del languore della letteratura presso di noi. Quando s'ignora la lingua di Cicerone, noi non avremo più de' sodi, e profondi letterati. È questo il sentimento di tutti i dotti. È un gran male che la maggior parte de' nostri giovani non istudia affatto il latino: molti lo studiano superficialmente sotto la condotta di maestri pedanti, e molti altri lo studiano da ciechi prima dell'italiano, che credono doversi apprendere colla prattica. Niuno piglia la via di mezzo. Gl' inconvenienti, che derivano da ciò, si sono da noi esposti in altri luoghi. Sappiamo per esperienza che pochissimi giovani hanno oggi la fortuna di esser ben istituiti nel latino, e se fra cento ne troviamo uno, possiamo esclamare *apparent rari nantes in gurgite vasto*! La gioventù a ragione abborrisce il latino pel pessimo metodo, con cui s'insegna. Noi da un eccesso dovevamo necessariamente

Se de' grandi Scrittori sono la cagione del perfezionamento delle lingue, sono essi stessi la cagione della loro decadenza. Son queste le solite vicende di tutte le cose, che dopo la loro origine, e perfezione retrocedono, e sopraggiunge la decadenza. Le rovine di una lingua si preparano molto tempo prima, e non avvengono tutt' insieme, come lo fu anche del suo perfezionamento. Ogni autore vuol distinguersi per le nuove fogge di dire, e per quell'aria di novità, che suol darsi a tutte le cose. Il far uso delle solite formole, e dell'istesso stile di quei, che ci han preceduti, è un offendere il nostro amor proprio, che mai

---

incorrere in un altro; e perchè prima nelle scuole fino al secolo scorso non s' insegnava altro che latino, e tutto in latino:, ora essendosi conosciuti gl' inconvenienti di tal sistema, si vuole affatto bandire dalle scuole. La conseguenza non è giusta, perchè noi dobbiamo riordinare, non già distruggere, corrigere in ciò che vi è di difettoso, e non già annientare i bei sistemi de' nostri antenati. Declamino pure gli anti-latinisti, contro questa lingua de' dotti, e di un popolo culto, dominatore, e legislatore del mondo, mentre noi sappiamo per esperienza che chi non la studia è superficiale in tutte le scienze, e se non si approfondisce bene la lingua di Orazio, di Virgilio, di Tullio, e di Quintiliano, noi non avremo più nè buoni oratori, nè sublimi poeti, nè profondi giureconsulti. Per le belle arti specialmente il latino è interessantissimo, e i Cesarotti, e i Monti son debitori de' loro progressi al greco, e al latino, che ben approfondirono. Non vi è ragione miglior del fatto.

ferma il volo, ed è sempre insaziabile di gloria, e di lucro: quindi s' inventano delle nuove frasi, e si fa uso di uno stile tutto variato, ma peggiore di quei, che ci precedettero, che attrae la curiosità de' lettori, ma che incomincia ad allontanarsi dall' analogia, da che *sunt certi denique fines.*

Questo nuovo gusto incomincia ad introdursi da Scrittori capaci d' imporre sugli altri pel loro merito. Essi non possono non esser seguiti, da che la moda trascina i più saggi. Ognuno li imita, inventa, aggiunge a suo capriccio, ed il vero genio della lingua si va a poco a poco perdendo. Se si fosse fermato il volo più innanzi, non si sarebbero accelerate le rovine di una bella lingua, dalla quale pur dipende il nostro pensare. Le opere di gusto, come sono le lingue, hanno i loro limiti, a' quali ove siam giunti, o dobbiam fermarci, o tornare indietro, e degradare. Le sole scienze tendono ad un perfezionamento illimitato, e progrediscono sempre innanzi, essendo inesauribile la scienza di tutta la natura, e del suo Autore.

Ciò posto a noi sembra che incominciano a prepararsi i germi per la rovina della nostra lingua Italiana. Siam di molto debitori alle riforme prodottevi dal chiarissimo Vincenzo Monti; ma se queste procedono innanzi, pel prurito di voler tutto riformare, noi fortemente temiamo che non si corrompa ciocchè stava ben fatto, per la leggerezza del corrente secolo tanto amante di novità. Già incominciano a

farsi rivivere le espressioni bizzarre, troppo ricercate, e metaforiche de'secentisti, il gusto del Petrarca, e del Boccaccio, che non è certamente quello del nostro secolo, benchè questi autori siano degni di tutta la nostra stima, per esser stati i primi ristauratori della lingua. Da ciò si vede che cominciamo ad andare indietro, nel mentrechè il vero genio della lingua Italiana si era di già fissato da' Tassi, da' Metastasi, dagli Alfieri, da' Cesarotti, e da altri rispettabili autori, che non ci lasciano desiderar di vantaggio. I periodi lunghi, e complicati, e le dure trasposizion di parole, di cui fan uso questi pretesi riformatori, ci fan vedere che questo nuovo gusto si è di già introdotto colla perdita di quel carattere Filosofico, che aveva incominciato a prendere la nostra galante lingua. Forse non sarà approvato questo nostro parere, ma non è gran fatto che siam liberi nel criticare noi, che ci dichiariamo ecclettici, mentre essi si spacciano tanto liberi nel riformare.

Un altra riflessione da farsi in ordine al gusto delle lingue morte, e vive si è che quelle per le continue variazioni, ed inversioni, per la loro prosodia armonica, e gravida di accenti, che si perdè fin dal secolo quinto, erano più adattate alle opere d'imaginazione, come sono la poesia, e l'eloquenza: laddove queste pe' loro articoli, e segnacasi, avendo una sintassi più regolare, e meno soggetta alle inversioni, sono più a portata ad analizzare i

nostri pensieri, al raziocinio, alla Filosofia in una parola, Sicchè se le lingue vive han perduto un vantaggio sulle opere d'imaginazione, ne hanno acquistato un'altro sulla scienza di analizzare, Ed ecco perchè non sorgono più gli Omeri, e i Virgili, nel mentrechè abbiamo avuto de'sommi Filosofi in quest'ultimi secoli, degni d'esser paragonati, e forse anteposti a' Platoni, e agli Aristoteli.

Da quanto si è detto ne segue che per approfondire le lingue, bisogna conoscerne il genio, e questo non si conosce, se non si studiano i classici. Errano perciò coloro, che fanno studiare il Latino nelle Antilogie, e in altre opere moderne, e non già ne' classici latini. Non è possibile che un Italiano, il quale scrive in Latino, possa avere il genio degli autori del secolo di Augusto. Molto più errano que', che credono che la lingua Italiana s'apprende solo per prattica, o per via di talune Grammatiche ordinarie, giunte nel nostro secolo ad un numero prodigioso, per lo più buone a formare dei pedanti, anzichè dei letterati. Essa si deve studiare ne' classici di sopra citati: altrimenti saremo infelici parlatori, e Scrittori meschini.

Dunque conchiudiamo che il clima, e molto più il carattere dominante di un popolo costituisce il genio delle lingue, che questo si dispiega mediante degli Scrittori valenti, che i progressi nelle lingue morte sono in

ragion di que', che facciamo nelle lingue vive, che quelle erano più a portata per l'imaginazione, queste pel raziocinio, e che sì l'une che l'altre debbono studiarsi ne' classici, non essendo sufficienti le ordinarie Grammatiche (a).

CAPITOLO V.

Delle voci astratte, e delle idee, che vi si annettono.

La Filosofia del linguaggio, di cui ragioniamo, esigge che diciam poche cose delle voci astratte, che costituiscono gran parte di una lingua, esponendone la loro natura.

Le idee astratte o generali non sono che il risultamento delle idee individuali, che in se racchiudono. Così l'idea generale di uomo comprende quella di Paolo, Cajo, Tizio ec. Il vocabolo astratto vuol dire separato; perchè concepiamo l'idee astratte come separate da ogni individuo, e non hanno alcuna realità, ma sono un semplice modo di concepire del nostro spirito. Ognun vede da ciò che es-

(a) La migliore tra le Grammatiche Latine, che sia a nostra cognizione, è quella del Lhomond; e fra l'Italiane si distingue quella del Soave, scritta in forma di dialogo da Lupo Riccardi. Esse sono esposte con un metodo facilissimo, ed a portata dell'intelligenza de' ragazzi, che vi fanno rapidi progressi.

se non sono che puri nomi; che se poi qualche idea parziale vi annettiamo, cessano di essere idee astratte, e diventano concrete. Se allora quando dico *uomo*, mi rappresento qualche individuo, l'idea, che me ne formo, non è più astratta, ma reale. Se poi c' intendo tutti gli uomini insieme, ella è astratta, e non è che un puro nome. Quindi si vede che tutte l' idee generali sono astratte, per essere la collezione di tante idee individuali, e come tali non sono anche esse che puri nomi, non avendo realità. Colui, che suppone realità nell' idee astratte, rassomiglia a quel pittore, che volendo dipingere l' uomo in generale, non dipinge che individui particolari. Da ciò viepiù si conferma la necessità de' segni d' istituzione da noi sopra stabilita. Se infatti l' idee astratte non sono che puri nomi, tolti questi, noi non avremmo più idee astratte: e non avendo idee astratte, non avremmo nè generi, nè specie, non vi sarebbe ordine, e sistema nelle nostre idee, e quindi non vi sarebbe neppur raziocinio; mentre quando raziociniamo, abbiamo bisogno per lo più di fare continue astrazioni. Come infatti dedurre i principii generali, come cennare assiomi al momento, come tirar conseguenze senza l' idee astratte? Quindi si vede che il meccanismo del ben ragionare dipende da quello di ben parlare, poichè parlare, ragionare, formarsi dell' idee astratte e generali non sono in sostanza che la medesima cosa.

È chiaro dunque più della luce del giorno che l'arte di ragionare si riduce ad una lingua ben fatta. Imperciocchè i pensieri sono registrati nel nostro spirito, come nella nostra lingua, e l'idee astratte hanno nella nostra mente quell'istessa classificazione, ordine, chiarezza, e precisione, che hanno nella nostra lingua. Può ognuno osservarlo in se stesso, e negli sforzi, che fanno quelli, i quali non han concepite le idee astratte. La verità in fatti da'sensi passa nella mente, e da questa esce fuori per mezzo della lingua. Se questa è confusa, e senz'ordine, è segno evidente che confusi, e senz'ordine sono i pensieri nella mente. Se ne possono vedere gli esempi, in quelli, che parlano sempre, e non ragionano mai, e che fan conoscere che male esprimono quel ch'han mal concepito. Riformino la loro lingua, e sarà riformato il loro pensare: diano ordine, precisione, ed esattezza a questa, e daran ordine, precisione, ed esattezza alle loro idee. Si mettano alle pruove, e ne vedran gli effetti. Demostene diede gran forza, e robustezza a'suoi ragionamenti col riformar la sua lingua: cosa che gli costò immensa fatica. Il fuoco, e la veemenza delle sue espressioni si diffondeva ne'suoi raziocini, ed aveva la più viva influenza sul pensiere degli uditori.

Ripigliando la nostra analisi diciamo che abbiamo bisogno de' vocaboli astratti unicamente per pensare, e ne abbiam bisogno in tanto numero, quanto è necessario per agevolare il pen-

siere, servendoci in ciò sempre di guida l'analogia, che deve determinarne la scelta. Si rileva ancora l'inutilità delle molte classi, ed innumerabili divisioni, e suddivisioni delle idee astratte concepite da' metafisici, le quali, anzichè agevolare, inviluppano viepiù, e confondono il nostro pensiere, perchè si perde di vista la semplicità della natura, e si dà luogo ad un pensare troppo artificiale, e tedioso (*).

La facoltà, che ha il nostro spirito, d'astrarre, ossia di formarsi idee generali è una delle più nobili, e che fà conoscere la sua semplicità, mentre il potere d'astrarre non può affatto competere alla materia. Infatti l'anima allorchè astrae, non dipende affatto da' sensi. Guardiamoci però di dire che le idee astratte nella loro origine non siano derivate da' sensi, poichè sarebbe un errore, e dovrebbero dirsi innate. Le idee singolari dell'albero del fico, del pero, dell'arancio non sono che pure sensazioni, dipendendo l'anima da'sensi nel riceverle. Allorchè poi le combina insieme nell'assenza degli oggetti, e riunendo tanti particolari, si forma l'idea generale di alberi, ella non dipende da' sensi, e mostra un segno evidente della sua spiritualità.

(*) Quindi resta viepiù comprovato il nostro parere che le prime lingue, benchè ristrette, e non ancora perfezionate, erano più a portata pel raziocinio, e per le poche idee, che si avevano; perchè allora s'ignorava il barbaro linguaggio degli scolastici, e de' falsi Metafisici.

La facoltà di astrarre, come quella d' imaginare deve esser ben diretta dall' analisi, altrimenti degenererà in sottigliezze, e stravaganze. Allora diremo che le idee astratte esistono in natura, che sono innate, che sono impresse nel nostro spirito, che sono esseri aggiunti successivamente al nostro, e che le vediamo persino in Dio, e nelle rivelazioni del Verbo Eterno, qualora non possiamo altrimenti spiegarle. Ecco gli errori, in cui caddero Des Cartes, Mallebranche, ed altri Filosofi non guidate dall' analisi, che risale sempre all'origine delle cose. Se avessero incominciato da' sensi, non sarebbero caduti in tanti errori, ed avrebbero conosciuto che esse non sono che modi di concepire del nostro spirito, per poter ragionare.

Dunque conchiudiamo che le idee astratte non sono che puri nomi, di cui ci serviamo per ragionare, che esse non hanno affatto realità, e che nel formarle, dobbiamo farci dirigere dall' analisi, che le combina mediante il soccorso dell' idee sensibili.

CAPO VI.

Delle definizioni de' vocaboli.

Dopo aver esposta in breve la Filosofia del **linguaggio**, è giusto che conchiudiamo questo **libro col trattare** delle definizioni de' vocaboli, che spesse volte dobbiam fare per la ragion di metodo.

Definizione vuol dire la spiegazione di un vocabolo espressa con parole equivalenti. Quì ne parleremo brevemente, riserbandoci nel 3. libro di ragionarne più a lungo, e sott' altro aspetto.

Han creduto i Flosofi, e specialmente i Sintetici di riparare agli errori, ed alle indeterminazioni della lingua per mezzo delle definizioni. Quindi è che vediamo le loro opere ridontanti di un esercito di definizioni il più delle volte erronee, e pedantesche, le quali in vece di rischiarare, viepiù confondono la mente de' giovani, e defatigano la loro memoria. Essi han capita la verità, ma hanno errato nell' applicazione, e ne'mezzi, abusando soverchiamente delle definizioni, ed avendo la mania di voler tutto definire. In ciò han voluto imitare i Geometri, che premettono le definizioni alla Geometria, senza riflettere che lo scopo di essi è diverso da quello de' Filosofi. Le idee di Geometria sono esatte, precise, e determinate di loro natura: quindi i Geometri possono fare delle giuste definizioni. Non è così del Filosofo meditator della natura, i cui misteri sono imperscrutabili. Ed avvertiamo pur una volta col dottissimo Andres che è effetto di grande ignoranza il voler trattare con metodo Geometrico quelle materie, che non sono matematiche. Infatti le idee complesse delle sostanze, come del sole, dell'albero, essendo indeterminate, perchè ignoriamo la loro natura, non possono ben definirsi. Quindi errano quelli,

che credono farne un esatta definizione. Han errato ancora i compilatori de' vocabolari delle lingue coll'aver voluto tutto definire ; poichè se apriamo un dizionario , non troviamo che un ammasso di definizioni o false , o inesatte , o inutili, per essersi definito ciocchè non si dovea definire. Quest' abuso ha prodotto un gergo in tutte le istituzioni di scienze , e perciò tanta difficoltà incontrano i giovani nell'apprenderle. Se le definizioni sono principii , secondo i sintetici , essendo esse erronee , tali saranno ancora le conseguenze.

Comunemente si dice nelle scuole che la definizione dove comprendere il genere , e la differenza , ossia una proprietà comune a tutte le cose del medesimo genere , ed un altra particolare a quella cosa , che si definisce. Ma ognun vede quanto sieno insussistenti questi caratteri , e quanto rendano astratta la definizione , da che può darsi che non enumerandosi bene le proprietà generali , e particolari , ella sia erronea. Così coll'essersi l' uomo definito un animale ragionevole , si è indicata la sua animalità , e razionalità in astratto : il che rende oscura in modo la definizione , che se uno non avesse mai veduto l' uomo , non lo comprenderebbe certamente in forza di essa. Nemmeno ella è esatta , perchè i pazzi , ed i fanciulli sono uomini , senza essere ragionevoli. Da ciò si deve inferire che la definizione buona consiste nel far concepire agli altri la cosa come si è concepita nella propria mente : che ella

dipende dall' esame, che si stabilisce sulla parola, che si vuol definire, e che chi meglio analizza, meglio definisce. Quindi è che la maggior parte delle definizioni sono arbitrarie, dipendendo dal concetto di colui, che definisce, e dall' aspetto, secondo il quale la cosa si considera. L' oro (p. e.) da un Chimico vien definito in un modo, e da un' altro, che l' ha meglio analizzato, vien definito in un altro modo. Dunque la definizione è figlia dell' analisi.

Bisogna avvertire di non premetter mai le definizioni, come usano i Sintetici. Si spieghi prima la cosa pratticamente, e poi si definisca in ultimo luogo. Altrimenti saremo costretti ad una nojosa ripetizione, cioè a spiegar di nuovo ciocchè si era enunciato nella definizione, per non essersi ben capito. Se ne debbono eccettuare le sole definizioni di taluni vocaboli necessari, che bisogna premettere pel l' intelligenza del discorso.

Finalmente avvertiamo che o si definisce il vocabolo di una idea semplice, o d' un idea composta: l' idea semplice, come del color bianco, non ha caratteri distintivi, e non si può definire; dell' idea composta ignoriamo la natura, e la definizione sarà inesatta. Dunque ci resta solamente l' uso delle definizioni nominali, ossia la spiegazione de' vocaboli tecnici di ciascheduna scienza. Quindi non deve tanto decantarsi l' uso di esse, come quello, che ripara alle cagioni de' nostri errori; e perciò è inutile la distinzione degli scolastici

in definizione reale, e nominale. Non vi è che la sola nominale, da che ignorando noi l'essenze di tutti gli esseri della natura, non possiamo mai fare un'esatta definizione reale.

Conchiudiamo dunque che la definizione è la semplice spiegazione di un vocabolo, secondo le vedute di colui, che parla, o scrive: che per ben definire bisogna prima analizzare, e che quindi l'analisi, non le definizioni riparano alle cagioni de' nostri errori: che i caratteri di genere, e di differenza non rendono giusta, ed esatta la definizione, ma piuttosto vaga, astratta, ed erronea: che la distinzione di definizione reale, e nominale è inutile, e che bisogna prima far precedere il raziocinio, e poi definire, secondo quel principio da noi tante volte ripetuto, che per natura è prima il raziocinio, e poi succedono le regole.

LIBRO TERZO

Del Metodo.

CAPITOLO PRIMO

Introduzione al Metodo.

Da ciocchè si è detto ne' due libri antecedenti si può rilevare qual'è il metodo da seguirsi. Più prima non eravamo nel caso di farlo: ora lo possiamo, deducendo da quanto si è detto le regole intorno al metodo da tenersi nel trattare le scienze.

Grandi quistioni si sono eccitate nelle scuole, specialmente ne' nostri tempi intorno alla natura de' metodi; ed è perciò che la gioventù è stata sempre dubbiosa, non sapendo a qual partito appigliarsi. I matematici, che dovrebbero insegnarci il vero metodo colla prattica, si sono divisi per lo spirito di partito, che li ha sempre agitati, e la (*a*) maggior parte de' Filosofi, che avrebbero dovuto insegnarcelo co' precetti, si sono confusi e smarriti; quindi è che nelle loro opere invece di

(a) Diciamo la maggior parte, perchè debbono eccettuarsi le opere di taluni insigni Filosofi, in dove risplendono la precisione, e la chiarezza, come sono quelle di Locke, Condillac, Bonnet, ed altri.

sparger luce e chiarezza, spargono tenebre e confusione (*a*). Perciò avviene che il giovine studente attribuisce alla materia quella oscurità, ch' è propria del metodo; onde esso raziocina seco così ne' suoi dubbi: ,, se non ,, comprendo il libro, o è effetto dell' autore, ,, che mal si esprime, o del maestro, che si ,, è mal spiegato, o del mio talento, ch' è ,, troppo limitato. L' autore, prosegue a dir ,, fra se, è eccellente: il maestro è ottimo, ,, e da me scelto fra mille; dunque è il mio ,, piccolo talento, che non comprende materie ,, cotanto sublimi. ,, In tal modo egli fa cadere la colpa sulla sua innocente persona, mentre dovrebbe cadere sul cattivo metodo di chi insegna, o dell' autore, di cui non giunge a comprendere i disordini. Non sa il povero giovine, che vi è un metodo, il quale rende difficili le cose facili, ed un altro ve ne ha, che rende facili il più ch' è possibile le cose difficili. È vero che ogni scienza ha le sue difficoltà; ma è vero altresì che queste cresco-

(a) Parliamo di quegli Autori, che prendendo il tuono di Filosofanti con un gergo di parole indistinte, e metaforiche, ed affettando un linguaggio sublime, cercano d' imporre sugl' ignoranti. I Filosofi istessi cadono spesso in questo difetto, perchè gli oggetti, che maneggiano, sono sublimi di loro natura. Quindi avviene che quanto più è difficile una materia, tanto più cercano d' invilupparla, in vece di rischiararla. Il lettore resta ingannato, ed attribuisce alla sublimità delle materie que' difetti, che dovrebbero attribuirsi ad un metodo tutto astratto, ed imaginario.

no, o diminuiscono in ragion del metodo, con cui si trattano.

Ma qual sarà il metodo da seguirsi? Noi non vogliamo entrare nelle quistioni spinose sull'analisi, e sulla sintesi, da chè questo poco c'interessa: anzi siam di parere non doversi ammettere nè l'una, nè l'altra. Molti Filosofi han confusi ambidue questi metodi, e l'istesso Abbate Genovesi confonde l'analisi colla sintesi, come può osservarsi nella sua Logica. L'analisi, dicono taluni, è metodo di scomposizione, la sintesi è metodo di composizione. L'analisi, dicono altri, consiste nel comporre, e scomporre il tutto nelle sue parti: il che ci fa conoscere che nell'analisi vi si comprende anche la sintesi. In fatti si scompone per ricomporre, e si compone per scomporre di nuovo. Chi sa comporre, facendo uso di una ragione inversa, sa anche decomporre. È necessario, è vero, un lungo esercizio; ma non v'ha dubbio che la composizione ci guida naturalmente alla decomposizione, essendo ambidue idee relative. La natura istessa, che è il nostro primo modello, allorchè risolve in parti un corpo, un altro ne forma, ed i Chimici, quando decompongono un minerale, altri ne vanno a comporre. Tanto è vero che queste due idee di composizione, e decomposizione, sono inseparabili. Si può ciò comprovare con molti esempi. Se il sarto infatti sa ben comporre un vestito, ognun vede che molto più lo sa scomporre: e se un Orologiajo sa comporre un orologio, è evidente che vie più lo

sa decomporre. Dunque chi compone, apprende nel tempo istesso a decomporre, e chi decompone, sa comporre ancora. Perciò l'una di queste due idee è inseparabile dall'altra; anzi nell'una si contiene l'altra: quindi dietro le orme dell'Abbate di Condillac abbiam giuste ragioni di dire che l'analisi consiste nel comporre, e decomporre l'idee.

Se si fossero fatte queste considerazioni, non si sarebbero eccitate tante gare in ordine al metodo analitico, e sintetico, nè si sarebbe quistionato su' termini, se si fosse analizzata la sostanza (*a*). La quistione pende, e penderà sempre, se non si premettono questi dati.

Vi sono degli autori, che han scritto con buon metodo, perchè guidati dalla natura, ma han ignorato qual egli fosse. Altri si son dichiarati analisti, e poi col fatto si sono trovati sintetici. Altri han voluto seguire la pretta sintesi mal capita, e poi nelle loro opere si è

(a) Ciò è derivato dal non aver i filosofi conosciuti i progressi dello spirito umano, e dal non averci lasciata l'istoria del loro spirito, come ci han lasciata quella dalle loro scoverte. Ognuno vuol la gloria d'inventore, ma pochi quella di osservatori dello spirito umano. Locke con qualche altro Filosofo capì questa verità, e d'allora in poi la Filosofia, a misura che conobbe lo spirito umano, incominciò a sollevarsi dal gergo delle scuole, in cui giacea sepolta. Se in fatti il primo oggetto della Filosofia dopo Dio si è di contemplar l'uomo, è evidente che senza la cognizione di esso, non vi può esser mai buon metodo nel trattare le scienze.

trovata mescolata l' analisi. L' istesso Abbate di Condillac tanto appassionato per l' analisi fu tacciato d' aver scritta una logica tutta sintetica (a).

Bisogna dunque conchiudere che non si può comporre, senza decomporre, e che un metodo o di semplice composizione, o pure di semplice decomposizione non può esistere in natura.

CAPITOLO II.

Del metodo di deduzione

Se dopo tante quistioni, ed errori accumulati è permesso anche a noi dire con candidezza il nostro sentimento, sosteniamo che il metodo da tenersi è appunto quello, pel quale la natura istessa ci guida: che un tal metodo sia il più facile, il più ovvio, e tale che possa da tutti seguirsi: che sia semplice, come la natura, che non sia una curva, ma una retta, che ci porti al più corto cammino: che risalga all' origine delle cose, scoprendo la generazione, e 'l progresso delle nostre idee: che in esso tutto sia ligato e connesso, come sono le opere della natura; talchè dal primo all' ultimo anello non si formi che una sola ca-

(a) La Croix nel trattato dell'insegnamento ragionando della sintesi dice che chi vuol un modello da seguire di perfetta sintesi, può leggere la logica dell' Abbate di Condillac.

tena di pensieri: che parta da un principio semplicissimo, e prattico, e tutto riduca all'unità: che in esso la spiegazion de' fenomeni sia quasi una conseguenza di ciocchè si è premesso, o un corollario, che ci porti di deduzione in deduzione: che questo metodo in una parola, per dirsi naturale, sia tutto prattico, e non già foggiato ne' campi astratti dell'imaginazione: che dal noto vada all' ignoto (*a*), dal semplice al composto, dal particolare al generale, dal concreto all' astratto, dal facile al difficile, dall' individuo risalga alla specie, e dalla specie al genere: che dall'effetto rimonti alla causa, e non già dalla causa scenda all' effetto (*b*). In esso niente vi deve essere di

(a) Come nel raziocinio dal noto progrediamo all'ignoto, così anche nel metodo di ragionare, che è un complesso di molti raziocini, dobbiam dal noto progredirè all' ignoto.

(b) Fu questa la via, che tenne Newton. Egli dall' effetto visibile risaliva alla cagione invisibile. Con questo mezzo evitò molti errori, fece grandi scoverte, e discifrò que' fenomeni, che potè. Se non andò più innanzi, non deve attribuirsi alla limitazion del suo ingegno, ma alla limitaziou generale dell' umano intendimento. Egli progredì tanto, quanto potè un uomo de' suoi tempi. Era la natura, che non sempre a lui si rivelava, e non già egli, che le si opponeva, essendo il suo metodo il più conducente. Una via diversa tenne des Cartes, che perciò cadde in molti errori, ed istruì Newton. Egli dalla cagione, che non vedeva, scendeva all' effetto, che vedeva. Imaginava delle cagioni, e delle ipotesi gratuite, e non sempre gli riusciva di spiegare i fenomeni. Camminava tentoni, e perciò delle volte a caso batteva la via dritta

straniero, e non appartenente alla materia, di cui si tratta, acciò non si perda di vista il soggetto principale, e la memoria non resti aggravata dal peso di cose eterogenee (*a*).

---

e colpiva nel segno, altre volte sdrucciolava, e si perdeva. Colpì nel segno quando disse: *cogito*, *ergo sum*, ossia dall' effetto, che è il pensiere, rimontò alla cagione, che è l' esistenza. Ma avrebbe fatto un raziocinio rovesciato, se avesse detto: *sum*, *ergo cogito*, perchè l'esistenza non si può dimostrare *a priori*.

(a) Può osservarsi in molti Scrittori specialmente moderni, giacchè gli antichi furono più sensati di noi, può osservarsi, dico, che il più delle volte perdono di vista il soggetto principale, saltando di palo in frasca, e facendo delle volate Oraziane, e Pindariche. Usano essi delle lunghe digressioni, che non appartengono alla materia, e che perciò la confondono; si perdono in puerili concetti, ed in espressioni ampollose, che non fanno all' uopo. A danno della dimostrazione vogliono far spicco di erudizione, e di letteratura. O a proposito, o nò amano dire tutto quel che sanno. Così colui, che legge, si confonde, e non ha nella mente che un gergo d' idee mal connesse, le quali poco dopo si cancellano. Benchè fossero lavori poetici, e non già Filosofici, pure non furon scritte così l' Iliade d' Omero, e l' Eneide di Virgilio. In esse regna l' unità, e la connessione dell' idee: tutto è naturale, perchè tutto è ligato, e connesso. Questi poeti avean capita la Filosofia dell' arte loro: non così gli scrittori moderni. L' istesso Tasso è tacciato nella sua Gerusalemme liberata per una bellissima digressione, ma non a proposito, sopra Sofronia, ed Olinto. Egli ve l' inserì, per non perdere un pensiere brillante, che gli era venuto nella mente. Non ostante che la sua opera sia pregevole per molti titoli, pure per quella digressione aliena la mente dal soggetto principale. Bisogna sacrificare i pensieri al metodo, e

Ma questo non basta; è necessario ancora che ogni cosa sia posta nel luogo proprio; il che sparge molta luce, e chiarezza sul metodo. Questa massima non può ripetersi abbastanza. Quando ogni uomo osserva il suo posto, regna l'ordine, e la pace nella società. E quando le materie, di cui si tratta, sono poste nel luogo il più opportuno, non solo vi è l'ordine delle parti nel metodo, ma inoltre le idee si ligano più fortemente nella nostra memoria. E donde nasce ordinariamente che dopo aver fatta una lunga lettura di un autore, poco, o niente ne riteniamo? o se qualche cosa vi si è appresa, subito si cancella, come l' impressione fatta sull' acqua? Un tal disordine nasce da' metodi ordinarii, che tengono gli autori. Si scrivono le cose, ma alla rinfusa, a caso, e non già nel luogo proprio. Quest' errore nasce ancora da che non si risale all' origine delle idee; onde quel che dovrebbe mettersi nel primo luogo, si mette nell' ultimo, il che produce oscurità; laddove chi risale all' origine delle idee, sparge sempre chiarezza.

Si crede comunemente dagli scrittori che poco importa il luogo, che occupar devono le

---

non già il metodo a' pensieri. Simili opere scritte senza connessione d' idee, ed in dove vi han delle cose non appartenenti alla materia, son de' vestiti rattoppati, e composti di molte pezze diverse: o pure, come si esprimeva un celebre matematico, son tanti libricini riuniti in un sol tomo.

materie, purchè esse si espongano con chiarezza: e noi soggiungiamo, che la chiarezza dipende principalmente dal metterle nel luogo più opportuno. Questa non è una parte accidentale, ma sostanziale del metodo. Se in fatti due autori trattano dell' istessa materia, ma uno di essi bada a situare i propri pensieri nel luogo, che egli crede più acconcio, e l' altro non già: sia egli il più eloquente, abbia uno stile il più elegante, che non produrrà sul nostro spirito l' istessa chiarezza del primo. Si dirà che quest' è effetto del cattivo metodo: ma osservate che il metodo è cattivo, per non essersi poste le cose nel luogo proprio (*a*).

(a) Questa è la ragione, per cui i giovani studenti si confondono, e fanno de' continui dubbi sulle istituzioni, che leggono. Noi lo sappiamo per esperienza: la maggior parte di simili dubbi nascono dal non aver gli autori narrate le cose fin dalla loro origine, dal non aver dati antecedentemente i lumi necessarj, e dal non aver poste le materie nel luogo, ove spargano maggior luce. Essi credono che saran compresi nell' istessa maniera, con cui comprendono se stessi; ma errano, poichè un' idea non posta nel suo luogo produce la prima oscurità, questa prima ne produce una seconda in altro luogo per la concatenazion delle idee, questa seconda una terza, e così procedendo innanzi; talchè nella mente del giovine si para d'avanti un primo velo, quindi un secondo, un terzo, e finalmente una benda tenebrosa, che gli oscura il giorno. Il povero giovine condanna se stesso, e pure dovrebbe condannare l'autore, che scrive, e che non mette le cose nel luogo proprio. Ripetiamo questa ve-

Per poter ciò eseguire con maggior speditezza, è necessario aver prima analizzata in tutta la sua estensione la materia, di cui si tratta, avervi fatte delle lunghe meditazioni, de' serii studi, aver osservato, paragonato, e letto quanto mai le riguarda, averla esaurita in una parola in tutte le sue parti, talchè ce ne siam resi padroni, e possiamo stabilirci un metodo. Allora impossessati della materia, potremo disporla a nostro bell'agio, e metter le cose nel più giusto punto di veduta. Padroni di quel che maneggiamo, sapremo spianar le vie, avvicinare le idee, e render più facile il difficile. Ricchi non già di un vago, ma di un esatto, e determinato assortimento di cognizioni proprie del nostro soggetto, saprem porre le cose nel luogo opportuno, e sormontare gl' intoppi, simili a quel pilota, che perito de' mari per lunga abitudine, sa prevedere le tempeste, ed evitare gli scogli (a).

---

rità fino a tediare chi ci legge, perchè è l'esperienza, che così ci fa scrivere.

(a) Che diremo di quegli Autori che iniziati appena in una facoltà, ed avendola solamente salutata dalle soglie, si mettono a scrivere su di essa nel fior degl' anni? e perchè non posseggono la materia in tutta la sua ampiezza, e si riconoscono insufficienti all' uopo, non fanno altro che copiare le opere altrui, accumulando agli errori degl' altri anche i propri? Infelici que' giovani, nelle cui mani pervengono simili opere! Se è vero che l'ignoranza è preferibile all' errore; miglior partito sarebbe per essi il non leggerle, che il riempirsi la mente d'idee confuse, ed erronee. Ma

CAPITOLO III.

Continuazione sull' istesso soggetto.

Il surriferito metodo da noi esposto con caratteri generali vien chiamato metodo di deduzione, così detto perchè da un idea ne deduce un altra. Poco c' interessa del nome, che gli si deve dare, purchè in sostanza sia questo il metodo della natura, che dobbiam seguire. Sarem più esatti però, se co' moderni lo chiameremo metodo di deduzione, perchè dal noto va all' ignoto, procedendo di deduzione in deduzione.

1.° In fatti la base principale di questo metodo si è la semplicità, la quale fa sì che da un idea nota si passa immediatamente all' ignota, che la segue, senza continue, e nojose citazioni, senza che vi sia intervallo, o vi si mescoli cosa, che non gli appartenga.

---

finchè si stampa, per far mercanzie di libri, non è da sperarsi questa riforma: e la gioventù sempre incauta, e mancante d'esperienza corre, come cervo assetato al fonte, a tutto ciocchè è nuovo in materia di letteratura. Virgilio impiegò 20. anni per scrivere la sua Eneide: Montesquieu altrettanto tempo per lo Spirito delle leggi. Il Sannazzaro dietro la scorta di un cieco, che mussitava, corresse fino a venti volte un picciolo epigramma; e generalmente parlando gli Autori più distinti han sudato lunghi anni per dare alla luce un opera. Solo a' giorni nostri vediam de' giovani di primo pelo seder sullo sgabello de' letterati, e con pochi mesi di travaglio rendersi autori di un opera.

2.° Il secondo carattere si è di piantare un sol principio, con esso spiegare tutti i fenomeni, e da esso, per quanto è possibile; far dipendere tutto ciocchè si vuol dire. In somma bisogna ridurre il tutto all'unità. Il principio però, che si premette, è necessario che abbia due condizioni, cioè che sia certo, e che spieghi tutt'i fenomeni. Se non è certo, ma erroneo, sarà erroneo tutto ciocchè, su di esso sta basato. Se non spiega i fenomeni, benchè egli sia certo, non fa all' uopo. Se per esempio volendo io spiegare l'origine, e la generazione delle nostre conoscenze, e tutte le facoltà intellettuali della mente umana, in vece di mettere per primo principio le sensazioni, che ne sono le cause occasionali, mettessi per principio il noto assioma che una cosa non può essere, e non essere nel tempo istesso: ognuno direbbe ch' è certo il principio, ma che non fa al proposito. Si avverta dunque che in ogni metodo deve piantarsi un principio evidente, inconcusso, e tale che ci possa servir di norma in tutto il decorso dell' opera.

Ciochè ora si è stabilito riguarda propriamente i sistemi di scienze, ma siccome il metodo è quello, che dirige un sistema, così può applicarsi anche ad esso. Quì avvertiamo che fra i due vocaboli *metodo*, e *sistema* vi è della differenza. Il sistema infatti è un complesso di molte verità, che riguardano una scienza, come un sistema di Medicina, o di Filosofia: il metodo poi è la via, che ci guida ad una

scienza, ossia il modo come dobbiam condurci per trattare, o apprendere un sistema di scienze: come p. e. il metodo d'insegnamento, o d'invenzione. Questi due vocaboli sogliono ordinariamente confondersi in prattica, ma nel rigore del linguaggio Filosofico essi son distinti, perchè sarà sempre vero che il metodo dirigge tutti i sistemi di scienze.

3.° Il terzo carattere si è la connession delle idee, ossia bisogna connettere in modo le materie, che formino una catena composta di molti anelli, de' quali il primo si combaci coll' ultimo. Questa connessione deve esservi 1.° fra le materie appartenenti all' istesso capitolo. Se dal noto si va all' ignoto, dunque un pensiere deve essere connesso coll' altro, un paragrafo deve essere ligato all' altro con naturalezza, e grazia, non già con forza e stiracchiatura. In questo modo sarà agevolata la nostra memoria, e riterremo più facilmente le idee. 2.° L' istessa connessione dev' esservi fra i differenti capitoli di un istesso libro. Un capitolo dev' essere connesso all' altro, in modo tale che dal primo deve dipendere naturalmente il secondo, dal secondo il terzo, e così procedendo avanti. Deve in una parola esser tale questa connessione, che colui, che legge, non possa comprendere il capitolo seguente, se non ha ben studiato l' antecedente. 3.° L' istessa connessione deve regnare fra i differenti libri, di cui un opera è composta. Dal primo libro ne deve

emanare il secondo, dal secondo il terzo, e così del resto. In tal modo il metodo, che noi teniamo nel trattare una materia, sarà simile ad un albero, dal cui tronco sono germogliati molti rami, da' quali rami altri ramoscelli, e da questi le foglie, i fiori, ed i frutti. Tutti però riconoscono la loro origine dalla radice, tolta la quale crollano il tronco, i rami, i frutti, ed il nostro metodo riconosce per sua sorgente il primo principio stabilito, tolto il quale, crolla tutta l' opera (*a*).

(a) Quanto egli è bello questo metodo, quanto utile alle scienze, e quanto facile per la gioventù! Ma quanto egli è difficile per chi scrive, ed insegna! Con questo metodo si vedrebbero i giovani correre a gran passi per la via delle scienze, il loro intelletto illuminato, la loro ragione rassodata. Ma finchè sussistono ancora gli avanzi, ed i gerghi delle scuole, come si vede ne' metodi ordinarii, non è da sperarsi un tanto bene per la società, e le scienze saran sempre un caos, ed un mostro Oraziano. La gioventù si lagna, si vede inviluppata, e ritardata ne' suoi progressi, senza saperne la cagione. È necessario tornar indietro, rendersi usuale questo metodo con lunga prattica. Ma *quis est hic?* Chi sarà quest' eroe?

Il miglior pregio di questo metodo si è che in esso non vi sono divisioni, e suddivisioni, nè citazioni all' infinito, come in altre istituzioni matematiche, e filosofiche, che confondono la memoria. Un chiaro esempio l' abbiamo nella geometria piana dell' immortal Guidi, in dove non vi è alcuna citazione delle verità antecedenti, perchè si deducono immediatamente l' une dall' altre. È questa una verità di massima importanza, e che al sommo facilita il metodo. Gli Autori, che sempre citano, spezzano l' ordine de' pensieri, ed

Il quarto carattere di questo metodo si è di risalire all'origine, e generazion delle idee, ossia di narrar le cose fin dal loro principio, esponendo le ragioni, i motivi, ed il fine di esse per quanto è possibile, il che costituisce la filosofia di ciaschedun' arte, e scienza. Un giovine resta molto istruito, quando conosce il fine, e le ragioni di ciocchè studia. Ma questo non si può mai ottenere senza risalire all'origine, e generazione delle idee. Bisogna farne la pruova, per riconvincersene, da che altrimenti questa nostra massima sembrerà forsi troppo astratta, ed inintelligibile. Così se io istituisco un giovine nel diritto di natura, non basta il fargli semplicemente conoscere i doveri naturali, il dargli delle continue massime morali, ma è necessario mostrargli il fine, il perchè deve così operare; fa d'uopo risalire all'origine del diritto naturale, e fargli conoscere la necessità, e l'esistenza di questa legge: che ella non è capricciosa, ma utile all'uomo, e lo porta alla felicità. In una parola non è sufficiente il fare delle dimostrazioni secche, e geometriche de' doveri, che per lo più tediano la gioventù, ma è necessario far co-

---

aggravano la memoria. Il Sig. Guidi per questo solo che ha evitate le continue citazioni, e ripetizioni quasi inevitabili in Geometria, ha consacrato il suo nome all'immortalità, perchè ci ha presentate le materie con un piano tutto nuovo. Si lascino le antiche abitudini, e se ne faccia la pruova, per riconvincersene, e vedere qual'è il miglior partito.

noscere lo spirito, la ragione delle leggi naturali, e la sapienza del Facitor Supremo; talchè chi le osserva sarà necessariamente felice, chi nò, sarà infelice, per un effetto necessario dell' istessa legge (a).

5.° Il quinto carattere si è di avvicinare le idee, e render più facile le cose, mettendole nel proprio luogo. Questa regola non si può comprendere che colla prattica, e colla lettura di que' libri, che sono scritti secondo questo metodo. Ne abbiam parlato a sufficienza nel capitolo antecedente, e non occorre dilungarvicisi di vantaggio. Ci si faccia la pruova, si mettano le cose nel proprio luogo, e nel giusto punto diveduta, e si vedrà col fatto qual luce, e chiarezza si spargerà sul metodo. Questa verità non sarà capita da quelli, che sono abituati a' metodi ordinarii. Anzi vedendo essi esposte le cose con altr' ordine ne mormoreranno, e vi si opporranno con tutte le forze, perchè avvezzi a copiarsi gli uni

(a) Così similmente se si dovesse ad un giovine insegnare la moltiplicazione, non basta il dargli le regole prattiche per moltiplicare i numeri, ed il fargl'imparare a memoria la tavola pittagorica: bisogna fargli capire la filosofia di questa operazion di calcolo, risalendo all'origine, e facendogli conoscere che ella nasce dall'addizione; anzi che è un' addizione trasformata, e resa più acconcia al calcolo. Bisogna fargli conoscere la ragione delle regole, ossia il perchè deve così operare. In tal modo la scienza non si possiede macchinalmente, ma filosoficamente, e la nostra ragione resterà vie più rischiarata.

gli altri, è facile il battere l'istesso sentiero. Comprenderanno però questa verità que' giovani, che non ancora han ricevuta una contraria istituzione.

Il sesto ed ultimo carattere di questo metodo si è di non pensare, allorchè si scrive, ad alcuna regola, da che altrimenti il tutto degenererà in affettatura. Se questo è il metodo della natura, dunque si vuol scrivere con naturalezza, e perciò è necessario di non pensare alle regole. Bisogna in somma rendersi coll'abito così connaturale questo metodo, che noi scriviamo, ed insegniamo secondo esso senza pensarvi (*a*).

(a) Un modello prattico di questo metodo da potersi seguire noi l'abbiamo nelle opere matematiche dell'immortale D. Filippo Guidi, vecchio cattedratico della nostra Università, che può chiamarsi, senza derogare a chicchessia, il Nestore de' matematici della nostra capitale, e che per più anni occupò le Cattedre de' primi Licei di Francia. Il merito di quest' uomo europeo è noto più agli esteri, che a' nazionali. Nelle sue opere risplendono l'ordine, l'unità, la semplicità del linguaggio, la precisione, e la connession delle idee. La sua algebra lo caratterizza per un genio. La sua Aritmetica specialmente è un capo d'opera, e può gareggiar colle prime di Europa. L'autore ha avuto il piacere non solo di essersi propagata nel nostro Regno, ma anche di vederla tradotta dagl'Inglesi, e dagli Americani. In essa è stato abolito quel caos, che rendeva difficili le altre Aritmetiche. Tutte le cose son poste al proprio luogo, e dove sono originate, perchè componendo, e decomponendo i numeri dal noto si passa all'ignoto. Dopo il raziocinio si succedono le regole. La

Da quanto si è detto finalmente si rileva esser inutile la distinzione di *metodo d' invenzione*, e *metodo d' istruzione*, *ossia di ana-*

---

filosofia di questa scienza vi è maneggiata con gran maestria. Vi regna la più profonda, e sopraffina metafisica, ed ha talmente ligata la sua Aritmetica all'Algebra, che da quella è facilissimo il passaggio a questa. Sappiam per esperienza che i giovani restano in modo rischiarati, che non incontrano le difficoltà solite ad incontrarsi in altre istituzioni matematiche, che perciò sono aborrite. Quest' insigne autore ha fatto conoscere che la difficoltà nelle matematiche non tanto nasce dalle materie, quanto da' metodi, che ordinariamente si tengono.

Per viepiù avvalorare quel che abbiam detto, e per far rimarcare che le nostre assertive non sono gratuite, crediamo a proposito di trascrivere un lungo tratto del primo giornale letterario di Europa, ch' è quello di Ferussac. I lettori ci condoneranno la lunghezza, sul riflesso che queste verità non si sono ancor capite nel nostro Regno, nè si è generalizzato il metodo, di cui parliamo, tanto utile all' istruzione. Il tratto che trascriviamo, ragiona propriamente delle materie matematiche: ciò non ostante, essendo una la maniera di pensare, esso servirà per farci conoscere, che applicato alle materie filosofiche, ed' alle altre scienze, produrrà il medesimo risultato. Il tratto, che da noi fedelmente si è tradotto dall' Inglese è il seguente: *Giornale di Ferussac. Gennaro* 1824. *pag.* 10. *n.*22.

A System of Algebraic Geometry, o *Geometria Algebraica del Rev. Dionigi Lardener* 1. *vol. in* 8. *fog.* 3 1/2 *di Introduzione*, 32. *fog. di testo*. *note*, *tavole*, *e figure impresse nel testo. Londra.* 1823.

» Nella introduzione il Sig. Lardener fa la storia della Geometria antica, e fa osservare che essa restò stazionaria dopo Archimede, Apollonio, Conone, Nicome-

lisi, *e di sintesi*. Essendo una la natura, una la ragione, ed una la maniera di pensare, non vi ha che un sol metodo sì nell' inventare,

---

de, e Diocle fino al 1637. in cui Cartesio publicò la sua Geometria, nella quale fece vedere in qual maniera le curve possono essere rappresentate per mezzo delle equazioni, scoverta, la quale fece cambiare la faccia delle matematiche. Ma non si conosceva ancora un *metodo generale* per le tangenti alle curve, per la rettificazione, e per la quadratura di esse, che poi Newton, e Leibnitz fecero colla invenzione del calcolo differenziale. L' autore entrando in qualche dettaglio sopra la quistione, che separò questi due Uomini celebri a cagione di questa scoverta, riconosce che se Newton fu il primo a possedere il *metodo delle flussioni*, egli non lo publicò; e che tutto il contrario fu fatto da Leibnitz pel suo, facendo uso di una notazione molto superiore a quella di Newton, talmentechè alla fine è giunta a prevalere anche in Inghilterra. »

» Dopo egli fa notare l' effetto, che ha prodotto sul progresso delle matematiche in Inghilterra, la predilezione, che Newton aveva, pel *metodo geometrico* degli antichi. Ivi quasi unicamente adottarono questo *metodo*, nel mentrechè i Geometri del continente si occuparono con sommo impegno dell' *Analisi Algebraica*, *e trascendente*, e nel tempo che nella Inghilterra la Filosofia Newtoniana restava presso a poco nello stato, in cui l' illustre autore l' aveva portata, essa faceva al di fuori immensi progressi, i risultamenti de' quali sono consacrati nella grande opera del Sig. Lasplace. »

» Ma questa superiorità de' dotti del continente sopra quelli della Inghilterra finalmente divenne tanto visibile da non potere essere più negligentata. La Università di Cambrige fu la prima ad incominciare la riforma. Vi s'introdussero, e si studiarono con ardore le opere di Eulero, e de' matematici Francesi Lasplace, La-

che nell' istruire, e questo si è appunto quello, che ci detta l' istessa natura, che è il nostro grande originale, come da noi si è esposto.

---

grange, Lacroix, e di molti altri; alla notazione Newtoniana fu sostituita la Leibniziana, e gli studenti, che fino a quel tempo avevano appena il coraggio di studiare qualche sezione del libro *de' Principii* di Newton, lessero le opere di Lagrange, e di Lasplace. I travagli de' Sig. Herschell, Woodhouse, Babbage, Peacock, e Wecwel ci assicurano *che questo cambiamento è profondo, e durevole.* »

» La Università di Dublino si mosse più tardi, ma la rivoluzione fu grande, e rapida, e fu l' opera di un Uomo solo. M. B. Lloid la produsse. Egli era stato eletto professore di Matematica nel 1811. Conoscendo profondamente quanto era in dietro *il metodo d'insegnamento*, introdusse nel corso degli studi le opere di Cagnoli, e Voodhouse sulla Trigonometria, la Astronomia di Brinkley, l' applicazione dell' Algebra alla Geometria, il calcolo differenziale, ed una parte del calcolo integrale del trattato elementare di Lacroix con la collezione di esempi di Pèacock, una scelta della Meccanica di Poisson, contenente la statica, il principio di d' Alembert, e le sue applicazioni, i momenti di inerzia, il moto di un corpo intorno ad un asse fisso, e la maggior parte della Idrodinamica; infine le materie contenute nelle prime 70 proposizioni, e la 7.ª sezione *de' principii*, la teoria de' projettili nel vôto, trattati *coll' analisi moderna.* »

» Il Sig. Lardener biasima con ragione l'uso, che non si è ancora cambiato, di fare rispondere agli esami per i gradi in Latino, e senza il soccorso della scrittura; ed egli avverte, che difficilmente da' forestieri si potrà credere, che nella epoca attuale in una Università si dimanda lo sviluppo di una funzione, o una integrale di una equazione a voce, ed in Latino. »

CAPITOLO IV.

Dell' uso delle definizioni, assiomi, e postulati nel metodo.

Ragionando noi in questo libro del metodo, è giusto che ragioniamo ancora di tutto ciò che gli si appartiene, e siccome in tutt' i metodi di scienze, specialmente matematiche, e filosofiche, troviamo delle definizioni, degli assiomi, e fin de' postulati inutili; perciò ci sembra a proposito ragionar quì dell' uso di essi, affinchè non degenerino in abuso, come ordinariamente si vede.

Comunemente si crede dagli Scrittori che tutto il grande di un metodo dipende dalle definizioni, assiomi ec. ed è perciò che vediamo le loro opere elementari zeppe di tali merci; ma non è così, mentre dal buon metodo

---

» Malgrado la superiorità immensa dell'Algebra sopra la Geometria, in Inghilterra vi sono ancora delle persone, che continuano a volere dedurre dalla Geometria sola le proprietà delle linee curve, e l'Autore giustamente critica in questa occasione una opera de Sig. Leslis, nella quale questo illustre fisico vuole ristabilire la Geometria nello stato, in cui era, primachè s' incominciasse ad applicare ad essa *l' analisi moderna.* »

Noi qui soggiungiamo che se il metodo di insegnamento comune nelle scuole si è totalmente cambiato presso gli esteri nelle Matematiche, che ne erano in qualche modo suscettibili per la loro evidenza; molto più, per quel che abbiam detto di sopra, deve cambiarsi nelle altre scienze, che non hanno l' istessa esattezza, ed evidenza.

nascono le buone definizioni, e non già dalle buone definizioni nasce il buon metodo. Similmente possiam dire che il raziocinio, e l'analisi danno le definizioni, e non già le definizioni danno il raziocinio, e l'analisi. Si studii dunque profondamente la filosofia del metodo, e così si farà un retto uso degli assiomi, e delle definizioni: anzi si rimarcherà che se esse sono necessarie in ogni metodo, non ne formano però la sostanza.

Noi non intendiamo qui proscrivere l'uso, ma l'abuso delle definizioni, e degli assiomi, e regolarlo colla bilancia della filosofia. Taluni autori sono inintelligibili per mancanza di definizioni, altri oscuri per le definizioni mal fatte, ed altri confusi per la soverchia ridondanza di esse, o per non averle poste nel luogo proprio. Bisogna dunque 1.° conoscere la natura, ed i caratteri delle definizioni, 2.° regolarne l'uso, ed il luogo opportuno.

La definizione affinchè sia buona deve abbracciar tutto il definito, e non dir nè più nè meno. La parola definita non deve entrar nella definizione, ma il tutto dev'esser espresso con parole equivalenti a quel che si definisce: si deve dippiù concepire in modo ch'essa sia più chiara della cosa definita. Deve inoltre la definizione esser espressa colla possibile brevità; poichè se è lunga, produrrà confusione, e difficilmente s'imparerà a memoria. È necessario ancora ch'ella abbia la precisione, perchè l'espressioni precise colpiscono più lo spirito, ed eccitano chiarezza.

Ma questo non basta. Noi dobbiamo stabilire un'accurata analisi sull'oggetto, che definiamo, per esaurirlo in tutta la sua estensione. Con tutto ciò dobbiamo esser riconvinti che la maggior parte delle definizioni sono arbitrarie, da che ognuno definisce secondo le vedute del suo spirito, e delle osservazioni fatte; onde avviene che chi meglio osserva, ed analizza, meglio definisce, e quelle definizioni, che godevano il favore di molti secoli dietro recenti osservazioni si sono o annullate, o corrette. Le materie chimiche, fisiche, fisiologiche, anotomiche, e matematiche ci offrono molti di simili esempj, e ci fanno rimarcare col fatto che non solo le definizioni sono arbitrarie, ma sono ancora soggette a continui cambiamenti. Quante diverse definizioni infatti sulla sostanza? Quante sulla vita? E quante altre su' diversi fenomeni della natura? Quante sulla linea retta? Ognuno definisce secondo pensa, e perciò van lungi dal vero coloro, che alla testa di un esercito di definizioni ripongono in esse tutta la loro sapienza, e credono così ovviare alle sorgenti de' nostri errori (*a*).

(a) Si è mal definito il numero, quando si è detto ch'è la riunione di più unità. Dovea dirsi ch'è il rapporto, che passa fra una quantità, e quella, che si è presa per termine di paragone, ossia fra la cosa misurata, e la misura. Dopo definito così il numero in generale, dovea distinguersi in intero, e rotto, e dirsi il numero intero è la riunione di più unità, il numero rotto è quello, che si esprime in parti del-

In riguardo all' uso delle definizioni diciamo che dev' essere assai moderato. Il definir tutto, ed il definir niente son due eccessi: vi son delle cose, che necessariamente debbono definirsi, e delle altre, che non fa d'uopo definire, perchè la loro intelligenza si presuppone. Tutto dipende dal criterio di colui, che parla, o scrive. Lo spazio vôto per esempio, l' impenetrabilità, la forza d' attrazione, la forza centrifuga, e centripeta è necessario che si definiscano, essendo tali vocaboli ignoti al comune degli uomini. Ma definir il numero, l'uomo, il sole, la luce è affatto inutile, essendo tali cose conosciute da tutti (*a*).

---

l' unità. La prima definizione è stata erronea, perchè comprendeva i soli numeri interi, e non già i rotti, i quali in conseguenza non sarebbero più numeri.

(a) Un Francese definì la luce così: *è un movimento lucido de' corpi luminosi. Spectatum admissi risum teneatis amici!* Platone definì l'Uomo in tal modo: *è un animale con due piedi, e senza penne*: ma qual vantaggio ha prodotto con ciò alle scienze? Diogene il Cinico spiumò un gallo vivo, e glielo presentò dicendo: *ecco l' Uomo di Platone*. I suoi discepoli, volendo corrigere la definizione del maestro, dissero che l' Uomo era un animale risibile, e senza peli: ma furon anche derisi coll' esser stata loro presentata una scimia. Ecco a quali stravaganze conduce la mania di voler definire fin quelle cose, che nonne han bisogno. Se dalle opere elementari specialmente Filosofiche, e matematiche si togliessero le definizioni inutili, esse si ridurrebbero ad un ben piccolo numero,

Quì cade a proposito avvertire che le idee semplici, come son quelle de' colori, degli odori, e de' sapori, non si possono definire. Esse si percepiscono mediante i sensi, e noi benchè ne abbiamo una giusta idea, pure non possiamo definirle, perchè non han caratteri distintivi (*a*). Quindi la linea retta, come idea semplice non può definirsi, e se comprendo ch'è la più breve di tutte, non lo è in forza della definizione de' matematici, ma della cognizione, che preventivamente ne avea acquistata mediante i sensi. Che se ella era da me conosciuta, è dunque inutile il definirla (*b*).

---

ed i giovani risparmierebbero la fatica di aggravare la loro memoria del peso di tante definizioni. Locke istesso nel suo saggio è caduto nell' errore di voler troppo definire.

(a) In fatti cos' è un suono, un odore? noi nol sappiamo. Sappiamo solo che sono semplici modificazioni del nostro essere. Cos' è il color rosso? risponderemo col cieco nato che è simile ad un suono di tromba?

(b) Dà moderni matematici si definisce l' angolo in tal modo: *è lo spazio indefinito compreso fra due linee rette, che s' incontrano.* Non v'ha dubbio che la loro definizione è più esatta di quella di Euclide, ma ella non mi dà la vera idea dell' angolo, e se io non l'avessi prima veduto, non lo comprenderei certamente in forza della loro definizione. Similmente io conosco che il triangolo è uno spazio racchiuso da tre lati, non perchè così lo definiscono i Matematici, ma perchè l'ho già veduto altre volte: che se io non lo conoscessi, nessun vantaggio ritrarrei dalla loro definizione. E perciò l'Abate di Condillac è d' avviso che se un Uomo

I nomi delle idee complesse delle sostanze si possono definire per le qualità, che ne conosciamo, non per la loro natura, che ci è ignota, essendo essa stata sempre un mistero in Filosofia. Dobbiamo esser però riconvinti che la definizione sarà sempre inesatta. Quindi tanta guerra tra' metafisici nel voler definire la sostanza, di cui dopo tante definizioni niente ancora sappiamo. Quindi innumerabili definizioni opposte, che ci fanno esclamare: *quot capita, tot sententiae*. Meglio sarebbe stato, se avessero confessata la loro ignoranza, anzichè affaticarsi inutilmente a svolgere l' impenetrabile velo della natura, ed accrescere di cose inutili la metafisica.

Le parole, con cui si esprimono i modi misti, come sono quelle di morale, di giustizia, di onore, di prudenza ec. possono, anzi debbono definirsi, ma dipendono nella maggior parte dall' arbitrio dell' uomo, perchè ognuno definisce come pensa, e non ancora ne abbiamo un idea esatta, checchè ne dica il Sig.[r] Locke nel suo Saggio sull' Intelletto umano. Esse però non

---

non avesse l' idea del triangolo, il miglior partito sarebbe di farcelo veder delineato su di una tavola, dicendogli: *eccovi un triangolo*. Questa idea sarebbe per lui più chiara che mille definizioni di parole. Ed è così: quante definizioni inutili! quante altre erronee! Quanta riforma si richiederebbe, per metter freno a quest' abisso di definizioni, e per ridurre il tutto alla semplicità?

voglion essere capricciose, e per quanto è possibile debbono uniformarsi alla natura delle cose, ed alla ragione universale. Si dirà il più e il meno, ma nel tutto debbono colpire nel segno.

Finalmente l'uso delle definizioni in un metodo dipende dal luogo, che debbono occupare. Dove riesce più opportuno, ivi bisogna definire. Quindi le definizioni si possono premettere ad un opera intera, ad un libro della stessa, o ad un capitolo, secondochè cade più a proposito. Perciò è biasimevole il costume di affastellarle tutte sul principio di un opera. Così si aggrava di un peso enorme la memoria de' giovani, e facilmente se ne dimenticano. È buona condotta il dividerle in più luoghi, e propriamente in quelli, ove si trattano le materie, che le riguardano. Benchè egli sia un autor rispettabile per tanti titoli, pure in ciò ha errato Euclide, ed errano ancora tutti quelli, che si vantano di seguirlo. S'introduce nella sua geometria con circa 50 definizioni, e principii riuniti in un sol luogo. Sbalordisce un giovine in doverle mandare a memoria tutt'insieme. Miglior condotta sarebbe stata il metterle a luogo proprio, dov' esse sono originate, e dove se ne vede immediatamente l'applicazione. Chi fa il contrario si oppone al fine delle definizioni, ch' è quello d'illuminare. Noi sappiamo per esperienza che poste a luogo proprio rischiarano, ma riunite tutt'insieme con-

fondono (*a*). Premessi tali principii, diciamo poche parole sull' uso degli assioni, e postulati.

L' assioma è una verità così evidente, che si comprende al primo colpo d' occhio, e non ha bisogno di dimostrazione, come il tutto è maggior di qualunque sua parte.

Il postulato non è altro che chieder permesso di fare una operazione, come p. e. da un punto ad un altro tirare una linea. Da ciò ognun vede che non solo è inutile; ma ch' è pedanteria il volerli premettere, ed un aggravar di soverchio la memoria. Non è già che noi volessimo impugnare l' evidenza degli assiomi, e l' uso conveniente, che può farsene nelle dimostrazioni: diciamo solo che il premetterli in gran numero, come si fa ne' metodi ordinarii, non è affatto necessario. Se essi sono evidenti di loro natura, dunque basta cennarli al momento nelle occasioni, per comodo di una dimostrazione.

Dippiù essendo gli assiomi il risultato di tante verità particolari, ove si premettono come principii, si fa conoscere che dalle verità genera-

---

(a) Quando leggiamo un libro ridondante di definizioni, ci sembra vedere degli sterpi quà e là gittati in una campagna, ma che al sopraggiungere di un torrente impetuoso, che scende dal pendio di un monte, si riuniscono in un sol cumolo, e vanno a precipitarsi nel mare. Così del pari dopo mandate a memoria molte definizioni, deposto il libro, un momento dopo si cancellano, e vanno a precipitarsi nel mare della dimenticanza.

li nascono le particolari, e non dalle particolari le generali. Così s'inverte l'ordine delle idee, e si cade in una manifesta petizion di principio.

Quindi conchiudiamo che l'uso delle definizioni dev' essere moderatissimo, ch' esse nascono dal buon metodo, ma non lo formano, che bisogna definire ove più riesce acconcio, e che l'uso di premettere assiomi, e postulati è del tutto inutile.

CAPITOLO V.

De' vantaggi dello studio.

Il metodo allora è buono, quando si riduce al fatto, e le sue regole non restano in astratto: è perciò che ne' rimanenti capitoli di questo libro ci occuperemo del metodo di studiare i differenti libri, e sistemi. Prima però di ciò eseguire, è necessario che in questo capitolo facciam conoscere i vantaggi dello studio in generale.

Tutti i sommi uomini si sono formati collo studio, perchè non essendovi idee innate, noi nasciamo perfettamente ignoranti, e tutto deve apprendersi colla fatica. *Tempore*, *industria*, *et labore* è l'epigrafe, che giace in fronte alle opere dell'immortal Newton, e con questi tre dati dicesi per metafora che egli giunse a secare un marmo. I talenti sublimi, che questo genio felice avea sortiti dalla natura, sarebbe-

ro rimasti nel loro niente, se non avesse fatti degli studi severi sulle opere di Galilei, da lui chiamato suo maestro, su quelle del Torricelli, e di altri nostri illustri Italiani, sulle opere di Euclide, di des Cartes, e specialmente del Padre della Meccanica anche della nostra Italia. Se è vero che gli esempi degli uomini grandi sogliono accenderci a delle grandi imprese, sarà vero altresì che noi non saliremo sull'arduo monte della virtù, senza calcare le loro orme. Ognun sa che Plinio il vecchio studiava sempre, e fin mentre stava nel bagno, o in tavola, era pronto chi gli leggeva un libro. Si doleva alle volte cogli amici, che gli facean perdere i momenti del tempo, dicendo che questo è il tesoro più prezioso, che sia nelle mani degli uomini. Catone portava sempre seco un libro in senato, per non perdere quell'intervallo di tempo, in cui i Senatori si occupavano in discorsi inutili, prima di riunirsi tutti. Platone leggeva i libri di tutt'i dotti, che eran trapassati prima di lui: Aristotile tutti que' libri, che gli eran procurati dalle ricchezze del suo discepolo Alessandro il grande: ed Alessandro, benchè di continuo occupato dallo spirito di conquista, non andava mai a letto senza avere sotto il guanciale l'Iliade di Omero, il di cui eroe Achille elettrizzava il suo genio, e lo spingeva all'imitazione. Del pari Carlo XII. Re di Svezia si eccitava all'emulazione colla continua lettura di Q. Curzio, che lesse l'istoria di Alessandro. Tanto è vero che il solo studio

forma gli eroi. Ma la moderna gioventù o non istudia affatto, o studia solo i romanzi, i libri amatorii, ed antireligiosi, donde emana un veleno pestifero, che li ammazza.

Il primo vantaggio dello studio si è di farci impiegare il tempo utilmente, e di non farci risentire la noja, e i dolori della vita. Vi son de' momenti, in cui siam di peso a noi stessi, talchè l' esistenza ci si rende un fardello insopportabile. Il tedio, la tristezza, l' ipocondria ci assalgono a vicenda: la sola lettura di un libro può liberarcene. Altri momenti vi sono, in cui risentiamo i dispiaceri, e le disgrazie del mondo. Bisognerebbe non essere uomo, per non patire. La nostra esistenza è misera, e limitata. Non vi è giorno, in cui non proviamo delle amarezze. Nè disturbi, che ci accadono, nella morte degli amici, e de' parenti, discorrendo co' morti ci alieniamo. Nelle afflizioni di spirito, che lo penetrano al vivo, e lo fissano in un oggetto di dolore, non vi è altro mezzo, per frastornarci, che ritirarsi in un gabinetto, e mettersi con un libro alla mano. Allora, quasichè non esistessimo, e dimentichi fin di noi stessi, si sospendono i dolori, rivolgiamo altrove l' attenzione, e non risentiamo più le pene dell' oggetto, che ci affligge. Ovvidio, quel bello spirito, che meritò l' indignazione di Augusto pe' suoi versi amatorii, scemava gli orrori del suo esilio coll' occuparsi. *Carminibus quaero miserarum oblivio rerum.* Siamo debitori di molte opere allo squallor

del carcere, ed alle disgrazie de' dotti, che si ritiravano da' tumulti del secolo: tanto è vero che lo studio è un balsamo, che sospende i mali, che ne circondano in questa misera vita.

Il secondo vantaggio dello studio si è di comunicarci i lumi di coloro, che sono da noi distanti di luogo, e di tempo, e di rappresentarci al vivo i personaggi, che hanno scritto, talchè sembra che noi discorriamo con essi. È un bel piacere che un Italiano apprenda le cognizioni di un Autore, che scrive in Francia, in Inghilterra, in America.

Questo commercio letterario forma i dotti, e la lettura degli oltramontani ha sempre illuminate tutte le nazioni in ordine alle scienze, all' economia, alla politica, alla religione. Piaccia a Dio che questo commercio letterario sia composto di libri veramente utili alla società, e non già di quelli sovvertivi dell' ordine publico, e della religione. È un dolce incanto discorrere con un Socrate, con un Platone, con un Aristotile, che benchè morti, vivono ancora nelle loro opere. La maggior parte di essi è rimasta. La loro memoria sarà immortale, ed echeggerà a' più tardi nipoti. Orazio ben lo espresse con questi versi.

Exegi monumentum aere perennius...
Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam. Usque ego postera...
Crescam laude recens.

Così i lumi si comunicano da un polo all'altro senza detrarsi ad alcuno. Non è delle cognizioni,

come delle proprietà, che sono esclusive di un solo, e se passano ad un altro, si detraggono al primo. I lumi si comunicano senza perdita di alcuno.

Il terzo vantaggio dello studio si è di sgombrare le tenebre della nostra ignoranza. L'ignorante ha un sol occhio, anzi non vede affatto, e corre rischio di cadere in un precipizio: chi studia sempre ha cento occhi come Argo, e saprà ben dirigere la sua condotta. Bisogna però legger molto per saper qualche cosa, da che chi legge poco, sa quasi niente, e chi non legge affatto, e marcisce in un ozio insopportabile, addiviene schiavo di se stesso, e degli altri, inutile per se, e per la società.

Lo studio camerale specialmente forma i dotti, mentre nelle scuole non si apprendono che i primi rudimenti. Sarem sempre saccenti, se non li fecondiamo con lunga lettura, e non giungeremo mai alla gloria di sodi letterati. Tutt' i sapienti si son formati più colle cognizioni, che han lette negli altri, che con quelle, che hanno attinte dal fondo del proprio cuore. *Nil sub Coelo novum*: son rari i genii, che inventano, ma non inventano tutto; anzi il più delle volte dalla lettura di un libro prendono motivo d' inventar una cosa nuova, o di proseguire le scoverte incominciate. Ci si objetterà forse che il troppo studio ci rende gonfi, e superbi? anzi nò. Chi legge molto, si confonde, e conosce quanto ignora: sa che lo scibile è indefinito, e ripete col più grande de'Savj:

una sola cognizione io ho; cioè, quella di niente sapere. Coloro al contrario, che si pascono di romanzi, e che leggono i soli frontespizi, o i dizionarj troppo moltiplicati nel nostro secolo, per moltiplicar la semiscienza, credono di saper tutto, e si gonfiano come palloni areobatici.

Nè si dica che il legger molto perverte il cuore, e la ragione, perchè vi sono de' libri velenosi, di cui pur troppo infelicemente abbonda il nostro secolo. Sarebbe a desiderarsi che di questi parti spurii, che attentano alla religione, e a' sacri diritti de' Sovrani, non esistesse neppure il nome: ma ciò prova solo che l' uomo abusa di tutto. Vi vuole del discernimento. Si leggano i libri de' veri saggi, che nelle loro opere han saputo rispettare le due sacre ancore, che sostengono il grande, e difficile edificio della società, cioè la religione, e 'l trono. È perciò che essi ripetono col più critico fra gli antichi: (*a*) *Sacra veneranda, non discutienda.*

Esposto in breve il vantaggio dello studio, passiamo a stabilire il metodo, con cui si debbono studiare i libri.

(a) Tacito.

CAPITOLO VI.

Del metodo di studiare i libri.

Se il metodo è necessario in ogni nostra operazione, molto più lo è nello studio, che decide della nostra sorte, e ci fa comparire luminosamente nel teatro di questo mondo: diamone dunque le regole principali.

Regola I.

La prima regola da tenersi si è di leggere i libri necessarii, quindi gli utili, dipoi i dilettevoli, secondo quella massima, *primum quaerenda sunt necessaria, deinde utilia, et si tempus suppetat, voluptabilia.* I libri necessarj sono quelli relativi alla facoltà, che si studia, o alla professione, cui ci siamo dedicati. Così il filosofo leggerà i libri filosofici, il matematico i matematici, il giureconsulto i legali. Questi libri, che in modo particolare ci riguardano, si debbono rileggere spesso, secondo il precetto Oraziano: *manu versate diurna, versate nocturna.* In tal modo ci rendiamo padroni della materia, e possiamo servircene all' uopo. Così il giureconsulto deve tante volte ripetere la lettura del codice delle leggi, finchè sia in istato di saper render conto di tutti gli articoli in esso contenuti, e di disci-frarli al momento.

Regola II.

Bisogna leggere con riflessione, a tempo, e con ordine, non già superficialmente, e con occhio passaggiero. Non deve recar noja il replicar la lettura dell' istesso libro: altrimenti non si dirà mai di noi: *timeo hominem unius libri*; nè vi è altra via, per acquistar la gloria di veri Savi. Non si legga per salti, ma s'incominci da principio, nè si lasci, se non è terminato il volume. Si proceda placidamente di libro in libro, di capitolo in capitolo, di tomo in tomo. Si leggano le prefazioni, ove gli autori fanno il piano delle materie. In esse si sparge molta luce sull' intera opera, e il tutto si vede in un colpo d'occhio. Molti ciò trascurano, e perciò ignorando i disegni dell' autore, leggono l'opera da ciechi. I giovani specialmente cadono in quest' errore; perchè precipitosi in tutte le loro operazioni.

Regola III.

Si deve leggere meditando, ossia analizzando, essendo la meditazione il primo pregio del letterato. Chi legge di fretta, o con poca riflessione vede tutto in massa, e nulla distingue: e chi nulla distingue, non imprime con chiarezza le idee nella memoria. Allora tutto è perduto, e lo studio è come se non si fosse fatto. Il savio legge sempre con profitto, ritenendo almeno una parte di ciocchè ha let-

to, da che non è possibile ritener tutto, per essere il nostro intendimento molto ristretto. Chi legge al contrario senza meditare, è simile al prodigo, ed allo stolto di Orazio, che perde il frutto delle sue fatiche. Perciò dopo letto un paragrafo, bisogna ruminarlo, e dopo terminato un capitolo, fa d'uopo riandarlo fra se stesso, notando in breve le cose principali in esso osservate. Terminato un libro intero si scorrano di nuovo colla mente le materie in esso contenute, formandosene un breve, ed ordinato quadro. Sarebbe buona condotta il leggere scrivendo gli articoli più interessanti, o que'tratti, che più ci colpiscono, e farne anche degli estratti, da che ciocchè si scrive, s'imprime totalmente nella nostra memoria. I due Plinii il vecchio, ed il giovine, tanto celebri nella letteratura, studiavano sempre i libri colla penna in mano. È così grande il vantaggio di studiare scrivendo, che parmi questo un mistero, che non da tutti si comprende. In fine dobbiam talmente analizzare studiando, che siamo nel caso di criticar fra noi stessi l'autore, e di corrigerlo de' traviamenti, in cui ha potuto incorrere per umana debolezza. Il saggio meditatore tutto osserva, e niente sfugge al suo sguardo: il balordo al contrario ingoja quanto mai legge, perchè studia senza criterio. Confessiamo che questa maniera di studiare è molto faticosa, ma è molto utile ancora.

Regola IV.

È necessario continuare la lettura, e non interromperla, o mescolarla con altre. Allora si lasci un libro, quando tutto si è letto. L' attenzione divisa fra più libri di diverse materie si collide. Quelli, che leggono a caso, o per curiosità, interrompono mille volte la lettura di un libro per mezzo di altre, e così perdono l' ordine delle idee, aggravano la memoria di pezzi di diverse materie, e quasi niun frutto ne ritraggono. Se infatti l' ordine dell' universo è l' impronta principale della sapienza del Creatore; l' ordine, che terrà il savio ne' suoi studi, sarà il primo carattere della sua saggezza. Il disordine è sempre figlio dell' ignoranza.

Regola V.

Fa d' uopo leggere senza prevenzione sia buona, sia cattiva. I pregiudizi, da cui è preoccupato il nostro spirito, sono la prima sorgente de' nostri errori. Or nutrendo noi opinione troppo vantaggiosa di un autore, che leggiamo, prenderemo tutto in buona parte: se poi è svantaggiosa oltre il dovere, ogni cosa s' interpetrerà male. Quindi bisogna essere in una perfetta indifferenza, e considerare che quelli, che hanno scritto, sono uomini come noi, e perciò soggetti agl' istessi nostri errori, abbenchè essi sian grandi pensatori: onde suol dirsi che gli uomini grandi sono grandi an-

che negli errori, e non già incapaci di errare. Il solo ignorante, che tutto ammira per effetto di una imaginazione troppo grossolana, s' imbeve di tutti gli errori degli altri. Non riflette che gli autori possono mancare nella sostanza; nella chiarezza, nell'ordine, nello stile, nella precisione dell'idee, ed in mille altre maniere. La gioventù moderna specialmente erra su di quest' articolo interessante. Prevenuta ella di quanto mai è nuovo, tutto divora con ansietà, ed innalza alle stelle quel tale autore, quasichè fosse un genio ispirato, disceso dal cielo per illuminarci. Se i giovani leggessero gli antichi, cesserebbe la loro gran prevenzione pei moderni, e vedrebbero che essi, eccettuati pochi veri inventori, non fanno altro nella maggior parte, che ricuocere l' istessa pasta, presentandola sotto un nuovo aspetto, per istuzzicare il loro palato. Il loro carattere principale si è di esser sommari, volanti, superficiali, e di scrivere per lo più senz' ordine, e connessione. Non intendiamo con ciò detrarre al merito di que' pochi Baconi fra moderni, che esigono tutta la nostra venerazione.

Regola VI.

Bisogna leggere specialmente con somma cautela non solo i libri di loro natura antireligiosi, e liberali, ma anche quelli che nol sono di proposito, e che hanno di quando in quan-

do delle volate oraziane. Noi stiamo deplorando i pessimi effetti, che questi han prodotti, e non vi è circospezione, che basti, ove la necessità ci costringe a leggerli, per confutarli. La gioventù, che dovrebbe affatto abborrirli, si lascia inviluppare nelle loro reti. I giovani son tante innocenti colombe, che non conoscono per esperienza il veleno pestifero di questi draghi infernali. Il loro stile brillante e seducente, le loro espressioni piene di grazia, di venustà, e di antitesi strepitose, i loro periodi ricchi delle veneri della lingua, i sentimenti espressi col fuoco, e coll' enfasi delle passioni, una dicitura tenera ed insinuante, de' pensieri a bella posta sublimi e grandiosi, degli sfoggi e de' voli di fantasia, adorni di tutt' i fiori dell' eloquenza, delle parole melate, e facete, producono in loro la più forte emozione, e sono per essi un dolce incantesimo. Il più fiero nemico non è quello, che ci ammazza nel bollor dell' ira; ma quello, che ci uccide scherzando, ed immergendoci a poco a poco il ferro nelle viscere. Molto più dovrebbe dirsi su questo interessante articolo, ma la brevità, che ci abbiam proposta, nol comporta.

Regola VII.

Bisogna studiare i libri nell' idioma, in cui furono scritti, poichè le traduzioni fan perdere tutte le veneri della lingua, e non giungo-

no mai alla perfezione dell'originale, come sappiamo per esperienza. Ignorandosi poi il linguaggio di un autore, si debbono in preferenza scegliere quelle traduzioni, che godono la publica opinione de' dotti. Fra le traduzioni dell'Iliade di Omero p. e. si scelga quella di Madama Dacier, dell'Abate Cesarotti, che sono da tutti riputate le migliori, o pure quella del Cavalier Vincenzo Monti. Si badi bene che in ogni genere vi sono delle pessime traduzioni, che si fanno per lo più col vocabolario alla mano, e senza conoscere il genio delle lingue. Simili traduzioni si rinverranno zeppe di errori in ogni pagina, ove si confrontino coll'originale: si rimarcherà che il vero senso degli autori non si è penetrato, e che si è travisato in più luoghi. In una parola l'amor del lucro, non del bene publico li ha fatti tradurre. Si comprende che vi vuol molto criterio, sagace discernimento, e critica raffinata, per iscegliere una buona traduzione: ma ognun sa che non *omnibus datum est habere nasum*: si consultino dunque i savi, e specialmente da' giovani.

Regola VIII.

Prima di studiare un libro bisogna aver una qualche idea, se è posssibile, de' costumi, della patria, della vita dell'autore, e specialmente della sua religione, la quale ha molta influenza sull'opera. Si sa che d'ordinario si

scrive come si pensa, e si pensa come si scrive. Quindi il conoscere la religione di un autore non solo ci farà penetrare i suoi pensieri secondo lo spirito di essa, ma ci farà rimarcare ancora i suoi traviamenti. Se l'autore p. e. è uno spirito forte, ragionerà senza dubbio secondo i propri sentimenti, non solo nelle opere, che trattano di religione, ma anche in quelle di storia, di romanzi, ed in altre simili. Anzi con astuzia sopraffina si è sparso il veleno quasi per incidenza contro la religione anche in quelle opere elementari, in cui non è di proposito; ed i materialisti hanno sparso il materialismo fin nelle Grammatiche delle lingue, cercando di eradicare il dogma dell' immortalità dell' anima tanto benefico verso l' afflitta umanità.

L' articolo della religione c' interessa tanto quanto il nostro benessere. Essa, che è la figlia del Cielo, e la benefattrice degli uomini, da' miscredenti è considerata come cosa insopportabile, di cui vorrebbero disfarsi. Quindi non vi è libro, in cui non si scagliano specialmente contro la religion Cristiana; quasichè fosse la nemica degli Uomini, e non già quella, che loro ha data la legge di amore. Sarebbe a desiderarsi che ogni autore, che scrive, si proponesse per iscopo che la religione è la base della società, e noi saremo sempre infelici, se non si comprende questa verità. La scorrevole gioventù specialmente non sa gustare un libro, so non vi trova de' sali friz-

zanti contro di essa. È necessario dunque che siano muniti di cognizioni in ordine a' costumi, ed alla religion degli autori; perchè, quando men se l'aspettano, in un libro il più indifferente, troveran vibrati de' dardi contro di essa. Tal'è il sistema de' moderni miscredenti.

Regola IX.

È necessario legger molto, ma pochi libri: questa era la massima degli antichi. La moltiplicità della lettura confonde la nostra picciola mente, ed aggrava la nostra debole memoria. La mania di voler legger tutto, per addiventar enciclopedico, non ha formati mai de' letterati. L'impazienza, che si ha, di voler leggere quanto mai vi è di moderno, fa sì che chi troppo vuol sapere niente sa. Troppe letture, dice GG. Rousseau, tanto rispettato dalla moderna letteratura, non servono che » a formare de' presuntuosi ignoranti. Non vi » è secolo, in cui si legge tanto, quanto nel » presente, e pure non vi è secolo, in cui si » sa meno. Sue parole. *Esprit, maximes, et principes*, pagina 340. Chi legge troppo può paragonarsi a colui, che mangia molto, e non digerisce bene. Chi mangia molto, e diversi cibi, non gode perfetta salute; ma sibbene chi ne mangia pochi, e moderatamente. Similmente lo spirito, che si applica a moltiplicate letture, si squilibra come lo stomaco carico di molti cibi. La massima de' savi si è

di legger pochi libri, e scelti, e di ripetere sempre le stesse letture, secondo quel detto: *lectio prima placet, nec non repetita placebit.*

Regola X.

Si deve evitar la soverchia fretta nello studio. È una gran massima quella degli antichi, *festina lente*, affrettati adagio, perchè chi studia con precipitanza, legge senza riflessione, e perciò senza profitto. Egli rassembra ad un uomo, che non ha spirito, o che non si accorge di averne uno. È simile ad un ragazzo, che fissando la sua attenzione sulle sillabe, non avverte al senso delle parole, o a quel viandante, che passando per belli, e sorprendenti paesi, non riflette su tutte le meraviglie, che vi ha sparse la natura. Se la fretta nuoce in tutte le cose, molto più nuoce nello studio, in cui deve riconcentrarsi la nostra attenzione, per osservar tutto, e fare nuove riflessioni sull' autor, che leggiamo. Questo è più da desiderarsi che da sperarsi dalla moderna gioventù, la quale sembra aver perduta di vista la flemma degli antichi, e dopo letto precipitosamente un libro, crede aver toccato il Cielo col dito, ed esser nel dritto di censurare, e far man bassa degli autori più rispettabili.

Regola XI.

Il *ne quid nimis* è una massima molto antica, e perciò non si deve prolungare molto la lettura, ma bisogna leggere in più riprese. È buona condotta il cessar di studiare un momento prima di essersi annojato. Quando la mente è stanca, le idee non s'imprimono nella nostra memoria, perchè non si fissa più l'attenzione. Il prolungar lo studio per molte ore è un affaticarsi troppo, ma senza frutto, perchè ciocchè si fa senza piacere, non giova mai. Ordinariamente quando lo studio si è prolungato sino a tre, o al più quattr'ore, bisogna interromperlo. In ordine a ciò non può darsi una regola generale per tutti, ma bisogna valutare l'importanza delle materie, e la diversità de' temperamenti. Negli studi ameni, come di cose istoriche, e poetiche, ci annojamo più tardi: negli studi poi severi di calcoli, di matematica, e di filosofia, che richiamano tutta l'energia del nostro spirito, la mente si stanca più presto. Vi son degl'ingegni più vivaci, più penetranti, e di più facile intelligenza, che possono più protrarre il loro studio: ed altri vi sono più tardi, più torpidi, com'è la maggior parte degli Uomini, che debbono protrarlo meno. Ognuno si regoli secondo le circostanze, e la propria natura. Uno stomaco forte digerisce molto cibo in una volta, un'altro più debole ne digerisce meno, e deve mangiare in più riprese. È l'istesso del nostro spirito.

ancora avere delle belle qualità, che ci fanno obliare simili difetti. Quante volte noi abbiam ritratto del molto vantaggio da quegl' istessi autori, cui abbiam tanto criticato?

Regola XIII.

È necessario ancora determinare il tempo del giorno da dedicarsi allo studio. È costume di tutt' i letterati di passare le ore della mattina negli studi severi, che esigono meditazione, e di occuparsi nel dopo pranzo, o verso la sera agli studi ameni, e dilettevoli. Erasmo, il più dotto del suo secolo, solea dire su tal proposito: *Aurora musis amica est apta studiis. Pransus, aut lude, aut deambula, aut hilarius confabulare*: il mattino è amico delle muse, e perciò è tempó più opportuno per lo studio: il dopo pranzo poi, o ti divertirai con de' giuochi, o col passeggio, o pure farai un' amena conversazione. Di buon mattino in fatti i pensieri sono più puri, e la mente è più serena, e riconcentrata dietro il sonno: quindi gli studi matutini sono i più utili, e piacevoli per quei, che si levano per tempo. Questo era anche il sistema de' Pittagorici. Essi, levandosi al sorger del sole, consecravano tutto il mattino agli studi, e passavano il dopo pranzo negli affari domestici.

Regola XIV.

In ordine alla scelta de' libri da studiarsi per comun sentimento de' dotti è necessario leggere sì gli antichi che i moderni: però nelle opere di gusto, come di Poesia, di eloquenza, si debbono preferire gli antichi a' moderni, perchè erano sommi dipintori della natura, e la loro lingua era più analoga alle opere d'imaginazione, come si è detto nel 2.° libro: nelle opere poi di scienze, come di Filosofia, Chimica, storia naturale, matematica ec., che tendono sempre ad ulteriore perfezionamento secondo la progressione de' tempi, bisogna preferire i moderni agli antichi. Ognun sa per esperienza i grandi progressi, che han fatto le scienze in questi ultimi secoli. Fra i moderni, però è nostro sentimento preferire que' del decimo settimo secolo fino al cader del decimottavo alla caterva immensa de' modernissimi, che incominciano dalla fine del decimottavo fino al corrente decimonono. Quelli in fatti approfondivano più le materie: questi sono più superficiali: quelli più maschi, e robusti: questi più frivoli, e freddi: i primi più amanti del buon senso, e della ragione; i secondi più gai, brillanti, più desiderosi di novità, e di comparir belli spiriti co' fiori della lingua, eccettuatine sempre pochi sodi ragionatori.

Un tal sentimento acciò non si creda erroneo, confessiamo non esser nostro, ma del

cotanto famoso Giangiacomo Rousseau, che occupa uno de' primi posti nella moderna letteratura. Ecco le sue parole. » I nostri scrit-
» ti, ei dice, si risentono delle nostre fri-
» vole occupazioni, piacevoli se si vuole, ma
» piccoli, e freddi, come i nostri sentimen-
» ti; tutto il loro merito è l'avere quel fa-
» cil torno, che non è molto difficile il dare
» ad un nulla. Questi sciami di opere efime-
» re, che escono alla giornata, non essendo
» composte, che per trattenere delle donne, e
» mancando di forza, e di profondità, vola-
» no tutte dalla toletta alle botteghe, ed ecco
» il mezzo di scrivere novellamente sempre le
» stesse cose, e renderle sempre nuove. Mi
» si potrà citare due, o tre di queste opere
» degne di esser eccettuate, ma io ne citerò
» centomila, che confirmeranno la regola. Ecco
» perchè la maggior parte delle produzioni del-
» la età nostra passeranno insieme con essa:
» ed i posteri crederanno che si sien fatti ben
» pochi libri in questo medesimo secolo, in
» cui se ne fanno tanti. » Esprit, maximes, et principes de Jean Jacques Rousseau, pages 340. édition du 1764.

Regola XV.

In ordine allo studio de' libri filosofici, di cui dobbiamo particolarmente occuparci, il nostro consiglio si è di evitar *cane pejus*, *et angue i Kantisti* o trascendentali, come quel-

li, che si aggirano ne' soli campi astratti dell' imaginazione senza mai concretare, e venire al fatto; gli scolastici, che sono il prodotto de' secoli d' ignoranza, e di barbarie, che non sono che un giuoco di parole, e un gergo di espressioni per lo più vuote di senso: i sintetici, che per un ordine troppo studiato, e pedantesco uscendo dal livello dell' ordine semplice, e naturale, annojano, confondono, e fan perdere molto tempo a chi li studia, non per altra cagione che per essersi voluto fare un mistero del metodo; talchè un'altro libro, che tratta l' istessa materia con diverso metodo, benchè sia più profondo, e diffuso esige minor studio, e sparge maggior luce. Quì per sintetici non intendiamo quelli, che fan uso della sola composizione, poichè abbiam fatto rimarcare negli antecedenti Capitoli di questo libro, che un metodo di pura composizione, o di pura decomposizione non può esistere in natura, e che il migliore è appunto il più naturale. Noi dunque per sintetici intendiamo quelli, che incominciano con definizioni, assiomi, postulati, massime astratte, e prosieguono con teoremi, corollari, e scholion. Questo metodo è tollerabile al più in Geometria, le cui verità sono esatte, ed evidenti di loro natura; ma non è conducente per le altre scienze, nelle quali non sempre abbiamo l' evidenza. Noi sappiamo per esperienza che i giovani vi si tediano e nonne traggono profitto, per essere un metodo niente naturale,

troppo difficile, artefatto, e quindi non adattato all' istruzione. Che diremo dunque di quella caterva immensa di Logiche, e Metafisiche scritte con questo metodo, e di cui infelicemente abbonda il nostro regno?

Si leggano al contrario volentieri gli analisti, di cui è copiosa l'alta Italia, ed altre regioni estere. Collo studio de' libri trattati con metodo analitico, o di deduzione, che è il vero metodo della natura, si acquisterà quell' ordine, quell' esattezza, e precisione d' idee, che indarno si sperano dai *Sintetici*. Se ne ritrarrà tal chiarezza, tale profondità, e tanta scienza, che ne resteremo noi medesimi stupefatti. Questa verità non si comprenderà bene, se non ci metteremo alle pruove. Non ci dilunghiamo più su tal proposito, avendo ragionato a sufficienza in questo stesso libro de' vantaggi, e della preferenza del metodo di deduzione sul sintetico. Possiamo asserire che tutto il mondo letterario è di questo sentimento, e i veri saggi l' han capito, eccettuatine pochi, che per effetto di un abitudine inveterata amano di vivere nell' errore. Anzi siam per asserire con molto fondamento, che se v' è preferenza da accordarsi a' moderni sugli antichi, non tanto lo è per l' invenzione delle materie, quanto pel metodo, con cui le trattano.

Regola XVI

Se la prudenza è necessaria nella scelta de' libri da studiarsi, lo è molto più pe' libri di quell' autore di cui va tanto superba la moderna letteratura, cioè a dire del cotanto famoso letterato di Farnei Francesco Aruet Barone di Voltaire, di cui per quanto ammiriamo i sommi talenti, per altrettanto vituperiamo la condotta, nell' essersi dichiarato nemico gratuito, e formidabile della più santa di tutte le religioni. Lo studio fatto sulle di lui opere ha fomentato per lo più il libertinaggio, perchè l' autore col suo stile seducente, e lussureggiante ha saputo insinuarsi in tutti gli spiriti, e produrvi una rivoluzion religiosa. Ha posseduta bene l'arte di distruggere, ma non quella di edificare. Sarebbe stato a desiderarsi che egli, che ha tanto inveito contro di Gesù Cristo, e del suo Vangelo, il quale è un piano di celeste Filosofia riconosciuto da tutto il mondo, ce ne avesse lasciato un altro migliore, e l' avesse eseguito, come l' eseguì l' autor del Vangelo. Ma questo non gli era possibile. Acciò non si creda che questo nostro giudizio in ordine alle sue opere sia esagerato, rapporteremo al proposito un tratto di un rispettabile autore, per istruzione specialmente de' giovani, a cui lo studio sul Voltaire suol strappare il cuore dal petto. Ecco le sue parole. » De' gran talenti, » e de' grandi abusi, de' tratti degni di ammi- » razione, e degli eccessi i più vergognosi :

» de' lumi capaci di onorare il suo secolo, e
» degli errori, che ne sono l' obbrobrio, de'
» sentimenti, che nobilitano l'umanità, e del-
» le debolezze, che la degradano; tutte le at-
» trattive dello spirito, e tutte le meschinità
» delle passioni: la più brillante imaginazio-
» ne, e 'l linguaggio il più cinico, il più di-
» sgustevole: della Filosofia, e delle assur-
» dità: la varietà dell' erudizione, e tutt' i
» trascorsi dell' ignoranza; una poesia ricca,
» e de' rubamenti manifesti: delle belle ope-
» re, e delle produzioni abominevoli; dell' or-
» dine, e dell' adulazione; degli omaggi alla
» religione, e delle bestemmie contro di essa;
» delle lezioni di virtù, e l' apologia del vi-
» zio; delle maledizioni contro l' invidia, e
» l' invidia con tutti i suoi eccessi: delle pro-
» teste di zelo per la verità, ed i raggiri del-
» la mala fede; l' entusiasmo della telleranza;
» ed i trasporti della perfezione: tali sono le
» stupende contrarietà, che in un secolo meno
» inconseguente del nostro decideranno del gra-
» do, che occupar deve quest' uomo unico in
» ordine all'ingegno, ed alla società (Les trois
» Siècles de notre litterature; tome 3.° arti-
» cle Voltaire). » Non è dissimile il giudi-
zio che ne dà Madama Stael, la quale sostie-
ne con giuste ragioni che il Voltaire è degno
di essere annoverato fra' Poeti, non già fra
Filosofi.

Finalmente nello studio de' libri Filosofici interessa molto avvertire che ogni autore ragiona a seconda del suo genio e temperamento, delle sue passioni, de' principii favoriti, e della scienza, che professa: quindi riesce difficile rinvenire la verità. Così se si tratta per esempio sapere qual sia l'origine de' nostri mali, troviamo che il Bayle li fa dipendere dall'Onnipotenza, Sapienza, e Santità di Dio: il Mallebranche dall'ordine, e dalla proporzione, che regna nell'universo: lo Spinoza da un cieco caso, e dalla fatalità: i Manichei dall'assurdo principio del Dio malo: i Socianini dalla mancanza di prescienza in Dio, che non prevede i nostri mali, negando all'Essere Eterno uno de' principali attributi: i Teologi dalla idea del peccato originale, come ce ne assicura la rivelazione: i Metafisici dal male metafisico, che consiste nel aver noi una natura limitata, e perciò soggetta a' dolori: ed i Naturalisti dall'organizzazione degli esseri, non che dall'azione, e reazione reciproca di essi, mediante la quale si urtano, e vanno a patire. In somma uno spirito dolce, e buono spiegherà l'origine de' mali per mezzo della bontà e providenza di Dio, non potendoselo egli rappresentare che sotto l'aspetto di un essere benefico verso le sue creature. Un ingegno elevato, e sublime si compiacerà dell'ordine ammirabile, che regna nell'Universo,

senza riflettere che in tal modo si sacrifica all' ordine la felicità degli esseri ad esso sottoposti. Un altro di temperamento malinconico, stravagante, e misantropo si compiacerà assai di queste parole vuote di senso *fato*, *destino*, *caso*, *necessità*, che in sostanza sono effetti senza cagione. Tanto è vero che i Filosofi ragionano secondo i loro capricci, e le loro passioni.

CAPITOLO VII.

Proseguimento sul metodo di studiare gli autori de' sistemi astratti.

Bisogna non istudiare affatto que' libri, che non tessono che de' sistemi astratti, ed imaginarii, i quali si allontanano molto dalle idee sensibili, e perciò sono di difficile intelligenza, ed anzi il più delle volte soggetti a falsità; giacchè basta una sola ipotesi gratuita, per esser subito realizzata da chi è abituato ad astrarre sempre, ed a non concretar mai. Per sistemi astratti, ed imaginarii dunque noi intendiamo quelli, che non cominciano dalle idee sensibili, che non sono fondati sulla natura, che sono il prodotto della nostra effervescente fantasia, e che non corrispondono a' fatti, alle osservazioni, ed all' esperienza.

Di simili sistemi ve ne sono moltissimi nelle opere specialmente de' Filosofi: ve ne sono in astronomia, in Fisica, in medicina, in morale, e fin

in politica, talchè essi potrebbero chiamarsi romanzi, anzichè veri sistemi. Ogni sistema qualunque sia non dev' essere che la copia della Natura, e quando da questo grande, ed unico originale si diparte, esso non può non essere assurdo, e foggiato a capriccio. Si rimarca col fatto che que' libri riescono di più facile intelligenza, i quali sono meno astratti, e scendono vie più alle idèe sensibili, e singolari: imperciocchè ogni idea astratta non è che il risultato di molte idee particolari, che in se racchiude: quindi è che siccome le idee sensibili, e singolari sono più facili a percepirsi, perchè tutto si vede distintamente, ed al contrario le astratte, e generali sono più difficili, perchè tutto si vede in massa: così i sistemi astratti mettono a tortura la testa di chi li studia, ed i concreti, ossia pratici ricreano lo spirito, e sollevano la mente del lettore.

Si badi bene che la facilità, o difficoltà non nasce dalle materie, ma unicamente dalla forza del sistema dell' autore. I sistemi astratti sono fecondi assai d' idee, facili per chi scrive, difficili per chi legge, e dilettano al più la fantasia: i pratici al contrario sono meno fecondi, ma poggiati sull' esperienza, e sulla natura, pieni di buon senso, difficili per chi scrive, e facili per chi legge. A tali caratteri luminosi si discerneranno.

Quest' articolo interessa molto, perchè lo studio di tali libri riempie la mente de' giovani d' idee erronee, e bizzarre. Si rendono

entusiasti, visionari, stravaganti, prendono in una parola tutte le pieghe degli autori, che leggono. Se è vero che il genio ci si comunica anche collo studio de' libri; sarà vero altresì che i sistemi astratti comunicheranno i loro difetti a chi li legge, e si convertiranno in abitudini. Quindi vediamo che simili opere deturpano la ragione, ci fan perdere il senso comune, e prendere l'essere di altri uomini. La ragione non è più, quando prende una direzione diversa da quella, che gli addita la benefica natura. È meglio restare in una totale inazione, che smarrir la via, e correre il pericolo di perdersi. Nel primo caso si avrà quel criterio, che viene immediatamente dalla natura, e nel secondo si perderà quello, che da essa ci era stato concesso. Ciò è, tanto incontrastabile, quanto lo è che l'ignoranza deve preferirsi all'errore.

Ulteriori schiarimenti, ed esempi.

Ma per vie più sviluppare questa verità è necessario riflettere che i sistemi astratti per lo più non sono che delle vedute del solo spirito di chi scrive, talchè se si viene all'esecuzione, si troveran privi di effetto. Son de' piani fatti sul tavolino, ma non corrispondenti a quelli della natura, che non si è meditata. Son de' prodotti della sola fantasia di un uomo, ma non approvati dalla ragione univer-

sale, od almeno da quegli spiriti, che amano la rettitudine, ed il buon senso. Quindi è che per poco che si analizzino crollano da se in un tratto, e se ne scopre la falsità; essendo infallibile il gran detto di Tullio che *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat*: ossia i piani fondati sulla natura saranno eterni, e dureranno quanto il suo Autore, quelli fondati sull'opinione, sul capriccio, e sull'astrazione si dilegueranno di giorno in giorno. Ma diamone degli esempi, affinchè quelli, che li studiano possano conoscerli, ed evitarli.

Esempio preso da Spinoza, per discernere gli autori de' sistemi astratti.

L'Etica di Spinoza non è che un piano tutto astratto, ed ideato nella sola di lui imaginazione; desso non solamente è assurdo, e contradittorio alla ragione, ma ripugnante col fatto alla natura delle cose. Non è nostro scopo di confutarlo, ma di far marcare semplicemente l'origine de' suoi errori. S' ei non delineava il suo piano in astratto, e lo formava sul fatto dietro le meditazioni della natura, non sarebbe caduto in un orribile panteismo; ma avendo compreso quest' uomo astuto che il ragionare in astratto riesce facile, e dà un genio fecondo, fondò tutto il suo sistema ateistico su di principii astratti, e generali. Difatti può osservarsi nella sua etica

che egli parla solo alla sua testa, che taluni principii sono suoi propri, e singolari, che gli bastano poche definizioni, e pochi assiomi astratti, ma veri, per maneggiarli a suo modo, e farne quelle applicazioni, che gli piace. Affettando un ordine geometrico, ed un apparato rigoroso di definizioni, e corollari, teoremi, e scholion, crede di dimostrar tutto. La scolastica, che avea ben studiata, gli somministrava i gerghi misteriosi di parole vote di senso, e la sintesi rigorosa, che affettava, gli porgeva largo campo di rivolgere il raziocinio a suo piacimento. Fate che cambii metodo, e non potrà più eruttare tanti errori. Avea egli ben compreso che nelle astrazioni, ove non vi sono idee sensibili, è più facile introdurvi l'errore; che nel metodo scolastico, e sintetico, quando si ha nelle mani un mezzo termine, ed una massima generale, ogni cosa torna a proprio vantaggio, ed il raziocinio si rivolge come a noi piace. Ciò vuol dire che gli assiomi, e le massime generali, benchè sian veri, pure nel fatto possono essere male applicati, perchè in essi tutto vediamo confusamente. Toglietea Spinoza le due armi della sintesi, e della scolastica, e svanirà il suo panteismo, che sul principio fece tanto rumore. Per confutarlo dunque non è necessario analizzare capo per capo la sua etica, come han fatto degli autori rispettabili, ma basta chiamare allo scrutinio le sue espressioni vote di senso, basta in una parola di-

mostrare ch' è un sistema astratto, per farlo crollare tutto insieme. In fatti egli pianta per principio indubitato che tutte le sostanze sono modi delle sostanza unica, ed eterna: dunque ne segue che o i modi possono sussistere senza la sostanza, o che l' espressione *modo* è concepita in astratto da Spinoza. Poi soggiunge, che Iddio è causa di se stesso: è questa una espressione, ove niente vediamo: analizziamola, e sostituiamo quest' altra: se Iddio è causa di se stesso, dunque è l' effetto di se stesso, essendo identiche queste due espressioni. E chi non vede la grande assurdità che un essere sia causa, ed effetto nell' istesso tempo? E chi non iscorge gl' inconvenienti, a cui menano i sistemi astratti? Da ciò si vede quanto si debbono aborrire i metodi scolastici, e sintetici, ove tanto facilmente si può nascondere l' errore. Dunque sono stati fabbricati per illuderci, e non dobbiamo studiare che gli analisti. Spinoza era così oscuro, e confuso, che dicesi che non comprendeva se stesso; quindi questa oscurità non era che l' effetto del suo metodo. Tale si è il nostro sentimento. Sappiamo che non vi si uniformeranno quelli, che sono abituati alla sintesi, da che non è possibile che tornino indietro; ma la verità ha il gran diritto di essere annunziata, quando si è conosciuta ad evidenza.

Altri esempi presi da Mallebranche, e da Leibnitz.

Mallebranche nel suo trattato della ricerca della verità non fa che un piano quasi tutto astratto. Nello spiegare i fenomeni dell' umana intelligenza invece di cominciar da' sensi, donde emanano le prime cognizioni, perchè seguace di des Cartes, e quindi fautore delle idee innate, incomincia da un esempio troppo remoto, preso dalla materia, in cui niente osserviamo. Ha avuto il nobile ardire di spiegare le proprietà dello spirito mediante quelle della materia, e quelle della materia mediante quelle dello spirito. Noi non intendiamo far la satira a questo rispettabile autore, ma solo avvertire i lettori degl' incovenienti de' sistemi astratti, non basati sulla natura. La materia egli dice ha due facoltà, cioè quella di ricevere diverse figure o modificazioni, e diversi movimenti: così anche lo spirito umano ha due facoltà, cioè l' intelletto, ossia quella di ricevere diverse impressioni, e la volontà, ch' è suscettibile di vari movimenti, ossia desideri. Nella materia, ei prosegue, vi sono due figure, cioè una esterna, e l' altra interna: la prima risulta dalle parti esterne prese insieme, e dicesi propriamente figura, e l' altra risulta dalle particelle interne di essa, e dicesi configurazione. Del pari il nostro spirito ha due diverse percezioni, altre dette pure, che penetrano l' anima superficialmente, ossia esterne,

ed altre sensibili, ossia interne, che la penetrano più profondamente. Ma qual rapporto vi è fra la figura interna, ed esterna della materia, e le idee del nostro spirito, che delle volte ci rappresentano oggetti esistenti fuori di noi, e delle volte ciocchè avviene dentro noi? Ognun vede la puerilità de' suoi concetti, e l'insussistenza del suo paragone. È indegno di di un filosofo il dimostrare la verità con un esempio, specialmente quando non ha verun rapporto con ciò che si dimostra. Che ha che fare infatti la materia, che ha parti, collo spirito, che n'è affatto privo? Che han che fare le proprietà di quella con le proprietà di questo? Egli stesso confessa che la similitudine è impropria, e pure la prolunga assai, e su di essa sta fondato tutto il suo sistema. Qual meraviglia è poi, se cade in tanti errori, e crede di veder tutto in Dio, e nelle rivelazioni del Verbo Eterno, quasichè fosse in possesso della vision beatifica? Uditene il ritratto, che ne fa il più gran Metafisico d'Europa, paragonandolo con Giovanni Locke »
» Il Mallebranche era uno de' più bell'ingegni
» del secolo passato: ma sventuratamente la
» sua imaginazione aveva troppo d' imperò
» sopra di lui. Non vedeva che per mezzo di
» essa, e si credeva di udire le risposte della
» sapienza increata, della ragione universale,
» del Verbo. Per dire la verità, quand'egli
» coglie nel vero, niuno può essere a lui
» paragonato. Quale sagacità per discernere

» gli errori de' sensi, dell'imaginazione, dello
» spirito, e del cuore! Quali tocchi, quando
» dipinge i differenti caratteri di quelli, che
» traviano, e si smarriscono nella ricerca della
» verità! S' inganna egli stesso? Lo fa in una
» così seducete maniera, che sembra chiaro
» perfino ne' luoghi, dove non può intendersi.

» Conosceva l' uomo; ma lo conosceva meno
» da uomo, che da bell' ingegno. Due prin-
» cipii erano la cagione della sua ignoranza
» per questo rispetto; l' uno, che noi vedia-
» mo tutto in Dio: l'altro, che non amiamo
» nulla, che per l' amore, che abbiamo per
» Dio, o pel bene in generale. In fatti con
» tali principii non era possibile risalire all' ori-
» gine delle cognizioni, e delle passioni uma-
» ne, nè seguirne lo sviluppamento in tutt' i
» loro progressi.

» Si paragonano d' ordinario il Mallebranche,
» ed il Locke, senza dubbio perchè scritto
» hanno tutti e due sopra l' intelletto umano:
» non si può meno rassomigliarsi. Il Locke
» non aveva nè la sagacità, nè lo Spirito me-
» todico, nè le grazie del Mallebranche: ma
» parimenti nonne aveva i difetti. Ha cono-
» sciuta l' origine delle nostre cognizioni, ma
» nonne sviluppa, e mostra i progressi con
» un' abbastanza estesa, e ben circostanziata
» spiegazione nel cammino della verità, come
» un uomo, che deve il primo disgombrarlo, ed
» aprirlo. Trova degli ostacoli, non sempre li su-
» pera, e vince, devia, vacilla, cade, e fa molti

» sforzi per ripigliare il suo cammino. La via,
» ch'egli apre, è spesso tanto dirupata, e sco-
» scesa, che non si dura men di fatiça ad
» andare alla verità sulle sue tracce, che a
» non traviare, e smarrirsi su quelle del Mal-
» lebranche. Raziocina con molta giustatezza,
» sovente ancora per occasione delle cose le
» più comuni fa delle finissime osservazioni;
» ma non mi pare, che riesca egualmente so-
» pra le materie difficili. Men bell' ingegno
» che filosofo, istruisce più nel suo saggio
» sopra l' intelletto umano, che non fa il
» Mallebranche nella ricerca della verità. A-
» bate di Condillac. Trattato de' sitemi. Cap: 6.
» pag: 86.

Similmente Giovanni Guglielmo Leibnitz sommo Filosofo Tedesco nel suo celebre trattato delle monadi non ci descrive che l' istoria di un sistema tutto astratto, ed ideale. Per verità in questo trattato fa conoscere la sublimità del suo genio, e l'elevatezza, cui può giungere l' ingegno umano, giacchè ha connesse in modo le idee, ed esiste un così stretto rapporto fra le verità in esso contenute, che bisogna o ammetterle, o negarle tutte. Con esso è vero ha consacrato il suo nome all'immortalilità, facendoci conoscere ch' era capace di una grande invenzione; ma non corrispondendo il suo sistema a quello della natura, tutt' i savi non lo valutano che per un bel romanzo filosofico, atto sì a dilettare, ed a rendere acuta la mente, ma non ad istruire, ed a cono-

scere la verità. Imperciocchè per monadi egli intende i primi elementi de'corpi da lui chiamati semplici, ossia incorporei, perchè privi di parti, di moto, di figura, di estensione, di solidità. Essi in conseguenza non occupano verun luogo, o spazio. Ogni monade, secondo Leibnitz è uno specchio, che rappresenta tutto l'universo, perchè ha rapporto col gran tutto, ed è dotata di percezione, e di forz' attiva. Ognun vede che questo sistema è ben imaginato, ma privo di realità. Se infatti ogni monade non occupa luogo, è priva di figura, di estensione, di moto ec.; dunque tutt' i corpi, che non sono che il risultato di queste monadi, sono privi di fugura, di estensione ec., e in conseguenza tutto l'universo, ch' è l'aggregato di tanti corpi, non occupa spazio, è privo di moto, di figura, di estensione, di solidità, e tutto ciocchè vediamo di esteso, di solido, e di figurato, com' ei si esprime, non è che un fenomeno, un'apparenza, un'illusione, e quindi ecco in campo il Pirronismo. Cosa egl' intende per monadi dotate di percezione, e di forz' attiva non lo spiega, e quest' espressioni son vote di senso, o se hanno realità, l'hanno solo nella sua astrazione. Non si può concepire come una sola monade, per aver rapporto col gran tutto, è a guisa di uno specchio, che rappresenta l' universo intero, di cui non conosciamo la millionesima parte. Potremmo dire nell' istesso modo che un sol dito, che ha rapporto con tutto il corpo, lo rappresenta intieramente, e

che un sol angolo di un grande edificio tutto lo rappresenti, benchè non sia stato da noi interamente osservato. Quante palpabili assurdità! Bisogna aver dello stupido, od esser privo di senso comune, per non riconoscere gl' inconvenienti de' sistemi astratti. Son dessi a nostro parere de' belli palagi, ben architettati, ingegnosamente costrutti, adorni di galanti pitture, di stoffe, e con de' soffitti dorati; ma che poggiando sopra deboli fondamenta, crollano in un baleno. Gli esempi sopra addotti di Spinoza, Mallebranche, e Leibnitz ce ne riconvingono a sufficienza. Essi erano imaginati, non concepiti, veri nell' astrazione falsi nella pratica. Così sono la maggior parte, se ben vi si riflette, perchè son pochi i Newton.

La metafisica specialmente, per essere una scienza molto astratta, abbonda di simili sistemi, che l' han guasta, e deturpata. Vi fu un autore Francese, che scrisse un grosso volume in 4. sull' essere astratto, e lo fece precedere come preliminare a 10. volumi di metafisica astrattissima, e ridicola. Qual perdita di tempo! Ve ne sono di simili sistemi in tutte le scienze. Ve ne sono innumerabili specialmente in medicina, quando non si è voluto meditar la natura. Eccettuatine pochi, la massima parte de' sistemi medici non sono che imaginati; talchè se nell' urne degli antichi si è trovato scritto che la moltiplicità de' medici li aveva ammazzati, oggi noi possiam ripetere che la moltiplicità de' sistemi ci toglie la vita, essendo essi in gran numero,

ed un caos di stravaganze in pratica. Ve ne sono anche in morale, non modellati sull'uomo, che si è voluto considerare in astratto, e che han prodotte pessime conseguenze. Ve ne sono in politica architettati sul tavolino, ma non fondati sulla natura dell'uomo, e sul bene delle nazioni. Si son voluti distruggere dallo spirito vertiginoso de' novatori i bei sistemi de' nostri antenati resi sacrosanti per l'esperienza: si son voluti inventare de' nuovi misti; ma perchè ideati in astratto, sono riusciti ineseguibili in pratica, e 'l disordine, la confusione, la miseria, ed un cumulo infinito di mali ne sono state le conseguenze; da che non l'amor dell'uomo, ma quello di novità, e lo spirito d'ambizione li avea fatt' inventare. Parla il fatto istesso, e l'esperienza de' giorni nostri. Dunque conchiudiamo che in mezzo ad un' infinità di libri, in cui ci troviamo, lo studio de' sistemi astratti in ogni genere è il più pernicioso.

Per conchiusione di questo capitolo addurremo un esempio, onde far rimarcare che in una maniera tutta astratta si può dimostrare la più grande assurdità: servirà ancora per far conoscere che nella sintesi facilmente vi si può nascondere l'errore. Sia dunque da dimostrarsi il seguente

Teorema

Teorema.

L' amore, e l' odio sono la medesima cosa.

Definizione Prima.

L'amore non è altro che un movimento dello spirito, che ci porta verso un oggetto, che appetiamo.

Definizione II.

L' odio è un movimento dello spirito, che ci allontana da un oggetto, che aborriamo.

Assioma Primo.

Colui, ch' è portato verso di un punto, si allontana col medesimo movimento da un punto, che gli è diametralmente opposto.

Assioma II.

L' oggetto dell' amore, e quello dell' odio sono diametralmente opposti; poichè mentre l' oggetto dell' amore è il bene, quello dell'odio è il male.

Dimostrazione.

Abbiamo detto nella seconda definizione che l' odio è un movimento, che ci allontana da un dato oggetto: e nella prima definizione che

l' amore è un movimento, che ci porta verso un' oggetto: ciò posto, a misura che da un oggetto ci allontaniamo, siamo (pel primo assioma) dal medesimo movimento portati verso un oggetto diametralmente opposto. Ma l'oggetto dell' amore, e dell' odio (pel secondo assioma) sono diametralmente opposti. Dunque l' istesso movimento è quello che ci fa amare, ed odiare. Che se per un istesso, e solo movimento noi amiamo, ed odiamo: ne segue in conseguenza che l' amore, e l' odio non sono che un istesso movimento, e quindi una medesima cosa. Ecco le assurdità, a cui conduce il metodo astratto, e sintetico.

Confessiamo che le definizioni sono mal fatte, gli assiomi mal applicati, e che la dimostrazione in conseguenza è falsa: ma intanto il lettore, se non è piucchè scaltro, resta inviluppato nella rete, ed ingannato dall' apparenza della verità, e di una puerile dimostrazione. Quante ve ne sono di simili nelle comuni Metafisiche, nelle opere degli Scolastici, e de' Sintetici! Un Metafisico del nostro Regno, che per prudenza taciamo, addestrato ad una Metafisica tutta Scolastica, ed astratta, giunse a dimostrare esser falso l' inconcusso entimema di *des Cartes cogito, ergo sum*. Povera ragione! è stata da costoro mandata in bando, e degradata fino alla classe de' Zoofiti.

Riepilogando quanto mai abbiam detto ne' tre precedenti capitoli conchiudiamo che immensi sono i vantaggi dello studio, che questo è il

sollievo de' nostri mali, e l' unico rimedio nelle vicende della vita, e nell' avversa fortuna, che ci fa entrare in commercio co' trapassati, e co' viventi negli angoli più remoti della terra: che nello studio dobbiam procedere con ordine, con riflessione, evitar la fretta, e la confusione, meditar quanto si è letto, leggere senza prevenzione buona, o cattiva, studiar prima le cose necessarie, poi le utili, quindi le superflue: non annojarsi a ristudiar di nuovo gl' istessi libri, specialmente se riguardano la nostra professione: studiar gli autori nel proprio idioma, ed in difetto scegliere le migliori traduzioni: studiar molto, ma pochi libri: preferir il tempo del mattino a quello del giorno: studiar di seguito, a tempo a tempo, e non prolungar molto la lettura: aver conoscenza della vita degli autori, che si studiano: evitar la soverchia critica, e usar condiscendenza agli autori, che la meritano: nelle opere di gusto preferir gli antichi a' moderni, in quelle di scienze i moderni agli antichi: non istudiare affatto i Kantisti, e gli scolastici: preferir gli analitici a' sintetici: esser tutt' occhio in ordine a' libri antireligiosi, e liberali, e specialmente in ordine e quelli del loro antesignano Voltaire: avvertire che i Filosofi ragionano secondo il loro genio, le loro passioni, e lo spirito di partito: aborrire finalmente i sistemi astratti, come quelli, che sono bensì fecondi, e dilettanti la fantasia, ma falsi in pratica, e non conducenti ad alcun felice

risultato. Son questi a nostro parere gl' insegnamenti, che ci dà la retta ragione in riguardo allo studio de' libri, e che equivalgono a quanto mai dicono i dialettici in ordine all' arte critica, ed ermeneutica.

Fine.

Pag.	ver.	Errori	Correzioni
5	24	fiilosofo	filosofo
11	14	dianioscopisti	cranioscopisti
46	13	quall' oggetto	quell' oggetto
85	15	imparazzo	imbarazzo
87	5	lingaaggio	linguaggio
190	31	lesse l' istoria	tesse l' istoria

Si vende a prezzo fisso carlini 6. in casa dell' Autore Largo Pisanelli n.° 4. secondo piano, e presso lo Stampatore Raffaello di Napoli, Vico S. Nicola a Nilo n.° 16.





